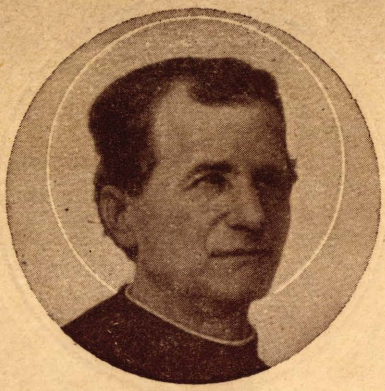
A051.



O.F.S.
21 FEB 1943 Anno XXI

G. B. CALVI

LA VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO

NARRATA ALLA GIOVENTÙ

SEI
TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Dello stesso Autore.

1 - **IL SANTO DON GIOVANNI BOSCO.** Opuscoletto di propaganda . . . . . L. 0,20

2 - **LA VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO** narrata alla gioventù (5ª ediz. 25° migliaio) L. 6 —

3 - **LA VITA pittorica di DON BOSCO.** Testo di G. B. Calvi e 25 quadri del pittore Mezzana (in 6 lingue distinte). Ediz. di lusso, per premi L. 4 —

4 - **NELLA SANTITÀ DI DON DOSCO.** Elementi e frammenti. - Su lo spirito, le opere, le virtù del Santo . . . . . L. 6 —

5 - **LE SUORE DEL SANTO DON BOSCO.** Opuscoletto di propaganda . . . . . L. 0,50

6 - **LE MASSIME DI SANTA MARGHERITA MARIA ALACOQUE** . . L. 3 —

7 - **FIORE D'OGNI MESE** (Per la commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice) . . L. 1 —

8 - **VANGELO E SCUOLA.** Sono i Vangeli domenicali inquadrati nel tempo, ambientati nel luogo, ornati dello spirito e della vita liturgica, per i Sacerdoti, per gl'Insegnanti e per gli alunni L. 3 —

9 - **LA GRANDE PROMESSA DEL SACRO CUORE.** (*in preparazione*).

Prezzo del presente volume: L. 6 —

SAC. DOTT. G. B. CALVI

LA VITA

DI

SAN GIOVANNI BOSCO

NARRATA ALLA GIOVENTÙ

SESTA EDIZIONE
(28° *migliaio*)

☆

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

Torino Via Garibaldi, 20 - *Milano* Piazza Duomo, 16 - *Genova* Via Petrarca, 22-24r.
Parma Via al Duomo, 14-22 - *Roma* Via Due Macelli, 52-54
Catania Via Vittorio Eman., 145-149

Tutto quello ch'è qui, narrato, non ha alcuna pretesa all'infuori d'un'onesta esposizione storica de' fatti e, comunque, aliena dall'imporre, o dal lasciar supporre, quello che non è nelle intenzioni, e nelle approvazioni, della Chiesa Cristiana Cattolica.

Proprietà letteraria e diritti
riservati alla Società Editrice Internazionale di Torino.

Scuola Tipografica - San Benigno Canavese, 1935
(M. E. 9638)

ALLA
CARA MEMORIA DEL SACERDOTE
DOTT. FRANCESCO CERRUTI
CHE ALLO SPIRITO DI DON
BOSCO ⊙ FILIALMENTE DE-
VOTO ⊙ NEGLI STUDI E
NELLE SCUOLE SALESIANE ⊙
PROFUSE ⊙ LUCE DI PENSIE-
RO ED ENERGIA DI OPERE ⊙
A BENE DELLA GIOVENTÙ ⊙
A GUIDA DEGLI EDUCATORI
AFFETTUOSAMENTE
DEDICO

PREFAZIONE

Cari giovani,

È per voi che visse don Bosco. Fanciullo ancora aveva detto a sua mamma: « Oh vedrete! Se potrò farmi prete voglio consacrarmi per tutta la vita per i fanciulli ». E fu prete e tutta la sua vita consacrò al bene della gioventù.

È vero che la sua azione, benedetta da Dio, si estese a tante opere buone, ma queste non che distoglierlo o deviarlo dal suo primo proposito, lo misero anzi in luce più piena, e se fecero risplendere la grandiosità del suo programma ne rivelarono anche in più chiara evidenza la base che era l'amore alla gioventù, sicchè per conoscere don Bosco bisogna contemplarlo e studiarlo in mezzo ai giovani.

Appunto perchè voi poteste vedere e gustare come Egli visse per voi, il nostro don Calvi ha scritto questo libro nel quale la Vita di don Bosco è esposta ai giovani e per i giovani.

Vedrete come questo amore verso di voi spuntò, si svolse e crebbe, come prese tutte le forme e gli atteggiamenti degli affetti più cari di padre, di amico, di fratello, e tutte le sante e caste attrattive della carità. E lo vedrete nella parola sua

viva e penetrante, nella molteplice varietà degli aneddoti edificanti, nella schietta e sicura esposizione di chi fu testimonio e parte, che ve ne renderanno più attraente ed interessante il racconto. Dal quale riceverete certamente, insieme ad un sano diletto, conforto di saggi insegnamenti e seme di sante ispirazioni.

Torino, 13 *maggio* 1920.
(Festa dell'Ascensione).

Don B. FASCIE
Direttore Generale degli Studi
e delle Scuole Salesiane.

IL MIO PRIMO RICORDO.

Avevo poco più di tre anni, ma vive ancora nella mia memoria chiaro e preciso in tutti i suoi particolari.

Di sera, in una di quelle adunanze invernali così caratteristicamente proprie de' paesi, in mezzo all'animazione della conversazione generale, vidi, tutt'a un tratto, un bravo vecchietto levarsi su, e chiedere silenzio, come si fa per un'importante comunicazione. Ottenutolo, tenendo tra mano qualcosa d'impreciso — se libro o giornale non so — incominciò con queste parole che non dimenticai più: **la morte di don Bosco...**

La notizia era certamente improvvisa, perchè fu accolta da un oh! *generale misto di dolore e di meraviglia.*

M'accorsi che tutti dovevano conoscere chi fosse questo don Bosco. Seppi infatti, dipoi, che per la grande diffusione del Bollettino Salesiano *tra le famiglie del paese, e per il vivo e quasi generale interesse della popolazione verso tutte le Opere Salesiane, la notizia della morte di don Bosco fu appresa con lutto e da tutti compianta.*

Allora, per la prima volta, il nome del grande educatore, risuonò alla mia anima e, in quella prima età, fu l'unico avvenimento di cui abbia conservato memoria.

Così don Bosco è rimasto il mio primo ricordo.

Passati alcuni anni ebbi, fortunatamente, occasione di

apprendere di Lui notizie più larghe e precise. Me ne interessai, vi presi gusto, l'ammirai, lo amai e l'anima mia andò a Lui.

Maria SS. Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco, si degnò di ottenere da Dio che i miei desideri fossero soddisfatti.

Fu così che don Bosco, il mio primo ricordo, *divenne anche* il mio primo amore.

E, perchè la dolce e cara Sua immagine possa sorridere anche a molte altre anime giovinette, e rimanere in esse fortemente impressa, furono pubblicate, appositamente per la gioventù, queste poche pagine che parlano unicamente di Lui e delle Opere Sue. Alcune cose, di particolare interesse e di maggiore efficacia, anzichè narrarle io stesso, ho preferito renderle tali e quali le hanno dette don Bosco medesimo o qualcuno de' suoi biografi, particolarmente il Lemoyne e il Crispolti. Le altre ho cercato di adattarle, quanto sapevo, in modo che possano riuscire gradite a' giovani.

Maria SS. Ausiliatrice si degni avvalorare con la sua protezione il mio proposito.

Torino, 15 *Maggio* 1920.
(1° giorno della Novena di Maria Ausiliatrice).

G. B. Calvi.
S. S.

Ho riveduto con interesse vivissimo, e con nuova, intensa commozione, tutto quello, ch'è qui esposto, con l'apposito intento di rendere il libro utile alla gioventù.

Benedica il Signore la mia povera fatica, e la renda feconda ne' cuori e nelle anime.

Torino, l'Assunta del 1926.

G. B. Calvi
S. S

Nel 1927 *la seconda edizione, nel* 1928 *la terza; nel* 1929, *opportunamente integrata e aggiornata, la quarta... E benedica il Signore anche quest'ultima, come le precedenti.*

Ho sostenuto la mia povera fatica col solo intento di giovare alla formazione *cristiana delle anime, diffondendo la conoscenza del beato don Bosco! Ora, si degni, il novello beato, di prendere sotto la sua protezione il libro che parla di lui, e col libro, si degni proteggere anche me!*

Torino, 24 *Aprile* 1929.

G. B. Calvi.

Per le feste della Canonizzazione di don Bosco (1° *aprile* 1934), *tra le molte e varie pubblicazioni in suo onore, anche* La vita di don Bosco narrata alla gioventù *uscì elegantemente preparata, nella sua V* (*quinta*) *edizione* (25° *migliaio*). *A un anno di distanza, esaurita la precedente, appare la VI edizione... Motivo di soddisfazione? Ma sì: per il nome caro e la gloria del nostro Santo che con tanta energia espansiva di predilezione è cercato dalla gioventù, delizia di Dio, di tutti i Santi e, in modo speciale, del nostro santo don Bosco.*

Torino, 28 *Marzo* 1935 (XIII).

G. B. Calvi.

E somiglia ad un albero trapiantato su rivi di acqua che rende alle sue stagioni il suo frutto, la cui foglia non cade e, in tutto ciò ch'ei fa, prospera. *Salm.*, I, 3.

. . . . . .

e non pongono sotto il moggio il lume acceso ma sopra un candelabro, sì che dia luce a tutti quei di casa. MATT., V, 15.

LA

VITA DI DON BOSCO

Quasi stella matutina in medio nebulae et quasi luna plena in diebus suis lucet et quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei.

Come la stella del mattino in mezzo alle nubi, come la luna piena nelle notti de' suoi maggiori splendori, come il sole nel suo meriggio, così Egli ha brillato nella Casa del Signore. *Eccli.*, L, 6, 7.

Quis, putas, puer iste erit?
Chi, ritieni, sarà questo fanciullo?
LUCA, I, 66.

Capo I.

Il fanciullo predestinato.

Nuova aurora...

Nel 1815, l'anno in cui il Papa Pio VII istituiva la festa di Maria Ausiliatrice, la sera del 16 agosto, in una umile casetta della frazione *Becchi*, a mezza via tra Castelnuovo e Capriglio, piccoli paesi del Circondario d'Asti, nasceva Giovannino Bosco, colui che, della Vergine Ausiliatrice, doveva essere servo devotissimo e infaticabile araldo. Due mesi appena erano passati dalla sconfitta di Napoleone a Waterloo (18 giugno 1815) e, ancora, l'Europa intiera sanguinava per le lunghe guerre che l'avevano sconvolta, e sulle fumanti ruine, tra il pianto inconsolabile di madri orbate, di spose vedovate, di fanciulli derelitti, di focolari distrutti, come promessa di restaurazione pacifica sotto l'egida della fede, compariva sulla scena del mondo l'ideatore pratico dell'Oratorio festivo, il fondatore di tanti istituti, di collegi, di ospizi, di scuole professionali e di scuole agricole pe' giovani bisognosi; l'efficace, pratico rivelatore del cosidetto *Sistema preventivo* nell'educazione della gioventù, fondato, sopratutto, sulla carità, sulla ragione e sul timor di Dio; in una parola: il futuro apostolo della carità cristiana, il padre degli orfani, il consolatore d'innumerevoli umane miserie.

L'ambiente famigliare.

Il piccolo Giovanni era figlio di contadini: il padre, Francesco Bosco, uomo di specchiata onestà; la madre, Margherita Occhiena, donna ben degna d'allevare un santo e un apostolo. Povera e squallida fu la culla del Grande, là, nella casetta, che ancora rimane sul verde poggio dei *Becchi*, mèta di sempre più frequenti e più devoti pellegrinaggi.

Tutto, lassù, scorreva tranquillamente nella pia famigliuola Bosco. Giovannino cresceva docile e tranquillo, sotto la guida della mamma, Margherita, che attendeva alle faccende domestiche, mentre Antonio e Giuseppe, i due figliuoli maggiori, aiutavano il padre nei lavori dei campi.

Iddio volle, allora, assai presto, visitare quella casa, e provare la tranquilla famigliuola chiamandone a sè il capo, Francesco Bosco, il padre di Giovannino. E Giovannino, non ancora raggiunti i due anni d'età, rimase orfano, l'11 maggio 1817. Il padre, negli ultimi istanti chiamata a sè Margherita, le raccomandò di non volersi affliggere troppo per la sua morte, la consigliò a rassegnarsi alle sante disposizioni della volontà di Dio, e soggiunse: *ti raccomando i nostri figli, ma, in modo speciale, Giovannino.*

Così il futuro apostolo della gioventù, colui che sarà poi chiamato l'*orphanorum pater*, il padre degli orfani per antonomasia, incomincia, fin dalla più tenera età, a conoscere, per esperienza, l'amara sorte di chi è senza babbo.

« Eccoti senza padre ».

« Io non toccava ancora due anni, egli ha narrato nelle sue *Memorie*, quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisonomia. Non so che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia

madre mi disse: — Eccoti senza padre! — Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io voleva assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca: — Vieni, Giovanni, vieni meco, ripeteva dolorosamente. — Se non ci viene papà, non ci voglio venire neppure io, risposi. — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco; tu non hai più padre! — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo perchè ella piangeva, giacchè in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: — *Eccoti senza padre!*

Parimenti mi sovvengo di quello che si fece in casa in quell'occasione con mio fratello Antonio che smaniava pel dolore. Dopo quel giorno, fino all'età di quattro o cinque anni, non mi sovvengo più di cosa alcuna... ».

È il primo ricordo di Giovannino, e quant'è triste! Era, nel padre, in quel supremo istante, un presagio dell'avvenire di quel suo bambino che lasciava orfano? Per mirabile disposizione della Provvidenza, chi dei figli di mamma Margherita più risentì il beneficio della saggia guida materna, fu proprio Giovannino.

Le predilezioni della mamma.

Giovannino era l'ultimo, ed era la consolazione e la gloria della mamma. Essa, per dovere, e per propensione, occupavasi, con preferenza, di lui, piuttosto che degli altri due.

Giuseppe, era già allevato secondo il gusto paterno ed era, naturalmente, docile. Antonio, figliastro di Margherita, tenacemente a lei avverso ed irriducibile per presunzione e per natura sospettosa, s'allontanava tanto dal babbo e dalla mamma, quanto da Giuseppe e da Giovanni.

Questi, invece, fu proprio davvero, sin dai suoi primi anni, un fanciullo che seppe di prodigioso: forte di carat-

tere, prese, presto, a dominarsi e a dominare; serio e tranquillo, osservava tutto, e di tutto, cercava di rendersi, studiatamente, ragione, senza trascendere mai per eccesso o per difetto; attento e studioso, desiderava tutto apprendere e, di tutto, informarsi. Di aspetto pacifico, co' gli occhi calmi, pieni, tranquilli nel tranquillo viso paffuto e tondeggiante, aveva l'aria di dire: vedete? non metto paura, desidero farvi del bene, venite da me.....

Agile e robusto di membra, sapeva, armoniosamente, fondere il desiderio del miglioramento di sè con i frequenti esercizi del correre, del saltare e dell'arrampicarsi. Dallo sguardo, dal volto, doveva, anche allora, trasparire la purezza dell'anima sua, come, sempre, trasparì sino all'ultimo della sua vita. L'incontrarlo, e stargli vicino, produceva un senso di gioia, una pace, un diletto, una brama di farsi migliore. Così, sereno e calmo, Giovanni cresceva docile, umile, obbediente alla scuola della mamma cui tutto era solito manifestare, anche quando poteva, facilmente, prevedere che non si era meritato, e non avrebbe ricevuto, un premio.

Mirabile franchezza, candida confidenza.

In quell'età in cui le bugie sogliono essere, se non frequenti, almeno comuni sulle labbra de' fanciulli, egli non solo n'è già schivo, ma giunge, persino, a determinare, e a disporre, preventivamente, la punizione che la mamma avrebbe dovuto infliggergli per le conseguenze d'una sua, non so come chiamarla, ma, mi sembra, possiamo dirla, *disavvertenza*. — Che cos'eragli accaduto? — Oh! niente di grave, di dannoso, d'irreparabile.

Un giorno, all'età di otto anni appena, durante l'assenza della mamma, fece, inavvertitamente, cadere dall'alto, un recipiente d'olio che, per la rottura del vetro, si sparse tutto per il pavimento. — Come nascondere, alla mamma, l'accaduto? Come riparare al danno? Trascorsi i primi momenti di affanno, Giovannino raccolse quan-

t'era ancor possibile raccogliere; poi, con senno e giudizio superiori alla sua età, ripulì bene il pavimento imbrattato d'olio; poi... si preparò a diminuire il dispiacere che, di certo, ne avrebbe avuto la mamma. Staccata, dalla vicina siepe, una *verga*, la ripulì e adornò, com'è in uso ne' paesi, meglio che seppe; quindi, con fare deciso, disposto a tutto, s'avviò per la strada incontro alla mamma. L'incontro non si fece attendere molto, e il figlio assennato, narrato ch'ebbe *secondo verità*, il piccolo incidente occorsogli, porse alla mamma la verga affinchè l'adoperasse, come mezzo di castigo, sulle sue spalle. Ma, con un fare modesto, e, contemporaneamente, peritoso, quasi scherzevole, in modo da attirarsi un perdono anticipato. — La buona mamma Margherita non sapeva se star seria o sorridere, osservando il contegno riguardoso del figliuolo; ma poi, ridendo per la sua astuzia infantile, lo rassicurò del suo perdono per la mancanza, involontariamente, commessa, concludendo con questo ammaestramento pieno di esperienza: *prima di fare una cosa pensa alle sue conseguenze.*

L'avvertimento non era dato inutilmente, e Giovannino, sempre ossequente agl'insegnamenti materni, cercava in ogni occasione di dimostrare giudizio.

Come suole accadere ai giovinetti che vivono in campagna, egli pure fu nell'occasione di avere, e possedere, un uccelletto; un merlo anzi, di que' neri, e dal becco giallo, che sanno meravigliosamente cantare. Giovannino, che aveva il cuore aperto ad ogni tenerezza, e che si lasciava, facilmente, commuovere dalle creature, anche più umili, del buon Dio, ebbe, presto, una grande attrattiva pel suo uccelletto. Chiusolo in gabbia, non lo perdeva mai di vista, e non gli lasciava mai mancare nulla. In breve: lo allevò, lo addestrò al canto, lo ammaestrò... e, talmente il suo cuore n'era preoccupato, che, quasi, non pensava più ad altro. Un giorno fatale, però, appena ritornato dalla scuola, vide la gabbia vuota, spruzzata di sangue e, per colmo, il suo caro uccellino, mezzo spennacchiato e... morto. Che cos'era accaduto? Il gatto, avvicinatosi alla gabbia, era riuscito, improvvi-

samente, ad addentarlo senza, tuttavia, poterselo mangiare. Giovannino n'ebbe tanto dispiacere che, per quel giorno, e per qualche altro, pianse... Ma, poi, ripensandoci su, considerò la frivolezza della causa delle sue lagrime, dell'oggetto cui aveva posto affezione, la nullità di tutto ciò ch'è passeggiero e... concluse con una buona risoluzione superiore alla sua età, e cioè di *non attaccare mai più il cuore a qualunque cosa terrena.* Il suo cuore innocente incominciava, fin d'allora, a librarsi, a sollevarsi dalla terra al cielo, sempre più in alto nell'immensità dell'azzurro, dalle creature a Dio, unico e supremo bene.

Con queste care disposizioni d'animo, Giovannino preparò il suo cuore a profumarsi del più fragrante olezzo per la prima visita di Gesù.

Il primo incontro con Gesù.

Allora i giovinetti non erano ammessi alla prima Comunione se non ai dodici o ai quattordici anni.

Se pensiamo alle belle doti di Giovannino, alla sua straordinaria apertura di mente, all'esempio vivo e palpitante della mamma sua, alla quale nulla teneva nascosto, e, sopratutto, a quel desiderio vivo e forte che Gesù fa sorgere nelle anime elette di avvicinarsi a Lui, possiamo, certamente, immaginarci quale dovesse essere l'animo suo in quel giorno, in cui, dalla mamma fu condotto all'altare, e con quanta gioia, dovesse protendersi il suo spirito, nell'amplesso dell'ospite Divino che entrava nel giardino fragrante di quel cuoricino così puro, così acceso di santi ardori! Mamma Margherita voleva che quell'atto così importante della vita fosse un ricordo incancellabile nell'animo del suo Giovannino e, fra i molti avvisi che gli diede, questi sono memorabili:

Ricordi materni.

« O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Son persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conser-

varti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; va' volontieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi ».

Più che efficace ne fu l'impressione, poichè, più tardi, don Bosco lasciò scritto nelle sue *Memorie:* « Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

Le buone amicizie: « *Servite Domino in laetitia* ».

Ma il ritratto di questo fanciullo non sarebbe completo se, qui, non dicessimo anche come il suo cuore fosse puro, e quanto fosse tenero; purezza e tenerezza che crescevano col crescere degli anni.

Giovannino, mentre già chierico del Seminario, si trovava, in vacanza, ai *Becchi*, sereno e felice su le ridenti e rigogliose e pingui sue collinette, ebbe la visita di un compagno, d'un amico anzi, di Seminario, *Luigi Comollo*.

Il chierico Giacomelli di Avigliana che, più tardi, sarà il confidente e, dopo la morte del Beato Cafasso, anche il confessore di don Bosco, e il giovinetto Luigi Comollo, erano i due soli amici che, durante le vacanze estive, si spingevano sino ai *Becchi* per visitare l'amico Giovannino Bosco.

Giacomelli, non potendo, per la lontananza, ritornare ad Avigliana nello stesso giorno dell'arrivo, pernottava ai *Becchi;* Comollo invece, faceva, ogni sera, ritorno alla casa paterna. Mamma Margherita, *conoscendo l'importanza delle buone amicizie*, faceva quanto le era possibile per ricevere l'uno e l'altro con un'onorata accoglienza e diceva sovente: voglio far onore al mio Giovannino.

« Comollo fu puntuale — racconta don Bosco nelle sue *Memorie* — e venne a passar meco una giornata in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece prima leggere il discorso, che aveva preparato per recitare nella prossima festa dell'Assunzione; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? — Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere. — Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre. — Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno, nè l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falcetto senza punta glielo avrei tagliato io. Fu fatto il colpo; la testa fu spiccata dal busto. Del che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga piangendo. — Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra per nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto? — Senz'altra difficoltà abbiamo raccolto quell'animale, e, spennatolo, cottolo, ci servì per il pranzo ».

« Servite Domino in laetitia » (S. 99,2): *Servite al Signore con allegrezza;* ecco l'invito e il consiglio del *Salmista.* — Quale migliore pratica di questo consiglio da parte dei due amici?

Vel per somnium loquar ad illum.

Anche per mezzo del sonno parlerò a Lui! *Num.*, XII, 6.

Parran faville della sua virtute.

Per lui fia trasmutata molta gente. *Parad.*, XVII, 83, 89.

Capo II.

Il meraviglioso sogno d'un fanciullo.

Le « voci » di Dio!

In molte e diverse maniere suole il Signore comunicarsi a' suoi servi fedeli, agli eletti suoi, per guidare le loro anime nella strada del divino servizio, nell'esercizio della virtù.

Per disposizione eccezionale di Dio, l'arcangelo Raffaele guardò, custodì, difese, compagno, amico, maestro, medico, benefattore, il giovinetto Tobia, in un lungo viaggio.

Ne' sogni il Signore svelò il futuro a Giuseppe, figlio di Giacobbe.

Un altro arcangelo, Gabriele, raggiante in piena luce, disse, in nome di Dio, alla Vergine Santissima: *Ave, Maria...*

Un angelo, per comando di Dio, apparve durante il sonno a S. Giuseppe, per intimargli di fuggire in Egitto col Bambino Gesù e con Maria SS.

La voce di Dio fermò Saulo sulla via di Damasco e lo trasformò in *Paolo.*

Francesco d'Assisi conobbe il volere di Dio in due visioni, ad Assisi e a Spoleto, e come già S. Paolo gridò: « *Signore, che vuoi ch'io faccia?* ».

Giovannino cominciò a essere investito della sua futura missione per mezzo di un sogno.

Un sogno di Giovannino.

Era l'anno 1824. Probabilmente, verso la fine di agosto, o nei primi di settembre. Giovannino Bosco aveva compiuto i nove anni. Era cresciuto come un bocciolo di rosa: paffutello, severo, sereno, e, in linea completa di armonia era lo sviluppo morale con quello fisico. Era un predestinato che, docilmente, si lasciava plasmare, malleare, quadrare e dare forma. La mano della mamma, della donna forte, agiva, coscientemente, sotto la guida e l'ispirazione della corrispondenza alla grazia del Signore, e sempre col fine della maggior gloria di Dio. Maria SS. Ausiliatrice intanto seminava, seminava, in quel terreno, così diligentemente lavorato, i tesori della sua protezione.

Una notte, una famosa notte di quel tempo, Giovannino *sognò* (1). Vorrei dire: *ebbe una visione profetica...* ma,

(1) Ecco come don Bosco ci narra il suo sogno:

« All'età di nove anni, lasciò scritto nelle sue *Memorie*, ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa ch'io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero ed ignorante fanciullo e incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

diciamo, *sognò*. Gli parve di trovarsi in un gran cortile, vicino a casa sua, tra molti fanciulli che si trastullavano e, di essi, alcuni parlavano male e bestemmiavano. Giovannino, per dare loro, come si dice, una lezione, e impedire l'offesa di Dio, si avventò su quei monelli menando pugni in tutte le direzioni. Ma ecco, ad un tratto, un Uomo venerando, rivestito di sole, gli si presenta, improvvisamente, e « *Non colle percosse, Giovannino, non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque subito a*

— Il mio nome domandalo a mia madre.

— In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che, presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — « Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, — continuò a dire quella Signora. — « *Renditi umile, forte, robusto* »: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali tu dovrai farlo pei figli miei ».

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sogno, mi misi a piangere e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a diventar prete. Antonio, con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente..... Io ho sempre taciuto ogni cosa ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la prima volta il sogno fatto fra i nove e i dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione; che formava lo scopo di quella gita a Roma ».

far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

Giovannino, sempre più meravigliato, osò chiedere chi fosse Colui che gli comandava cose per lui impossibili.

Gesù, chè proprio Egli era, assicurò Giovannino che tutto gli sarebbe stato possibile *per mezzo dell'obbedienza e con l'acquisto della scienza.*

« *Renditi umile, forte, robusto!* ».

« *In quel momento* — lasciò poi scritto Giovannino, nelle sue *Memorie* — *vidi accanto a Lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi, con bontà, la mano, guarda: mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, continuò a dire quella Signora. Renditi umile, forte, robusto; e, ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo nei miei figli. Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli che, tutti saltellando, correvano attorno belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora. A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da farsi capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: a suo tempo tutto comprenderai. Ciò detto, un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve* ».

Sogno profetico? perchè?

Sogno profetico? Sì, sogno profetico... Non avete mai sentito certi preludi, o prologhi, delle grandi opere musicali? Un filo ritmico, dapprima tenue, sottile, appena

sensibile, contiene il motivo conduttore che di poi si dipana, si svolge, e allora è un succedersi di ritmi, di temi, di spunti che si stendono, si inseguono, si urtano armonicamente, e poi di nuovo, d'un tratto, si riuniscono, si fondono, si quadrano bellamente in una mirabile sintesi che lascia, anticipatamente, intravedere tutto lo svolgersi rapido, solenne, sublime, dell'azione musicale.

Così, così, noi pensiamo il primo sogno di Giovannino Bosco, il preludio, il prologo e vario e complesso e solenne di tutta la meravigliosa opera che la Provvidenza compì, e compie, per mezzo di S. Giovanni Bosco e delle sue Istituzioni: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori e le Cooperatrici salesiane, gli ex-allievi e le ex-allieve...

Oh! mai come ora, armonizzarono così bene nella mia anima certi affreschi giotteschi in cui, intorno al Santo miracoloso, rapito in mistica visione, si stringono anime e anime — *quali colombe dal desio chiamate* — dal viso aperto e docile, dagli occhi pieni di luce, mentre dall'alto, nei cieli d'azzurro, raggiano, con Gesù e Maria SS., gli Angeli dalle ali dimesse, raccolti nella contemplazione della mirabile efficacia della grazia divina, nella corrispondenza umile della Creatura al suo Creatore.

Così, in questo sogno era, come descritta, la futura missione di Giovanni Bosco. Più egli progrediva negli anni, più la sua attività di apostolo si moltiplicava e si estendeva sempre in nuove imprese, e più quel sogno della sua infanzia acquistava l'importanza di una visione rivelatrice e ammonitrice. Si può dire che tutta l'opera del Grande, nel suo meraviglioso e progressivo sviluppo, non fu che l'esecuzione di un vasto programma d'azione chiaramente delineato in quella visione infantile, i contorni della quale dovettero certamente fissarsi nella mente e nell'anima di lui come un vivo miraggio a cui tendevano sempre i suoi sguardi, come un continuo richiamo a una missione ch'egli già sentiva essere l'unica impresa della sua vita. Sicuro in se stesso che quella visione, quel

miraggio, quel richiamo provenivano dal Cielo, egli camminò sempre senza esitare per quella via e in quella direzione: e fu un cammino sempre ascendente, nella costante dedizione di tutto se stesso a una vocazione divina, nell'ardore di una attività che versava a piene mani sui suoi passi la consolazione e la beneficenza.

« Per lui fia trasmutata molta gente ».

« Oh, profetico sogno di bambino eletto che la vocazione e le opere di un apostolato immenso vede nel gregge di agnelli pascenti trasformati in fanciulli puri e senza macchia: — che turbe di figli deformi contempla risorgenti alle bellezze candide della virtù: — che sul terreno ingrato e sabbioso del deserto assapora il profumo e l'incanto dell'erbe e di fiori: — che le chiese, le officine, le turbe dei fanciulli nostri ed i selvaggi della Patagonia estrema vede, numera e segna a sicura e pia conquista! Chi primo non sentì e non ebbe pupille di fede (e quanti sono che neppure vedono il nascere del sole!) s'impietosì per un illuso e deplorò uno stolto: vedute corte di una spanna non seppero discernere e scrutare le infinite vie di Dio: menti deboli e memorie labili non compresero, non ricordarono che ciò che è sapienza alta negli uomini è stoltezza presso Dio — che le cose deboli ed inferme elegge Dio per confondere i forti — e che per vie, che parvero stoltezza, piacque a Dio far salvi i suoi credenti. Dio è sempre grande. Non lo è appena nella distesa immensa dei cieli, negli eserciti delle stelle, negli splendori del sole, nella violenza delle tempeste: Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno e in un sogno passa *novi soli* — di misericordia, di provvidenza, di amore — *a librar per l'infinito!* In un sogno all'antico Giuseppe Dio concede i regni del Nilo e turbe innumerevoli da nutrire e salvare: con un sogno al secondo Giuseppe dissipa i biechi disegni della politica di Erode; richia-

miamo quelle semplici e consolanti pagine della sublime politica divina e confrontiamo: chi avesse avuto fede anche nei sogni avrebbe inteso Dio, che i regni bagnati dalle lagrime di tanti madri e turbe innumerevoli da pascere deponeva nelle mani del suo Servo e a schiere i pargoli innocenti perchè li avesse salvati dalle stragi di Erode (1) ».

(1) Card. PIETRO MAFFI, *Lettere Pastorali, Omelie, Discorsi.* — Torino, 1916: *(Ut palma florebit).*

Sacerdos, alter Christus!

Il sacerdote è un secondo Cristo!

Benedicite, sacerdotes Domini, Domino!

Benedite, o Sacerdoti del Signore, al Signore! DAN., 3, 84.

Capo III.

Per farmi prete!...

La chiamata divina.

Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua...

Dal giorno beato in cui il mondo ascoltò la parola del Maestro Divino, e le anime riudirono l'eco armoniosa di quelle parole piene di gagliarda forza attraente e avvincente, il *rinnegamento di sè* diventò uno de' combattimenti e una delle gioie spirituali più gradite! Da quel giorno l'accettazione generosa della croce, o delle croci, rese le anime più simili al Figlio di Dio venuto a redimerci, e *il seguire Gesù*, fu l'aspirazione di anime e di anime senza numero, che seppero, nella piena dedizione di sè, trovare la più completa generosità per calpestare tutto ciò ch'è caduco, transitorio, mortale in questa tormentata vigilia di vita, per aspirare, e tendere, alla vera vita, con Cristo immortale ne' secoli e nella eternità. In tutte queste anime generose, l'invito di Gesù, prima che alle orecchie, giunse ai cuori... e la santa vocazione, la divina chiamata rappresentò sempre, in esse, la prima corrispondenza d'un figlio anelante alla comprensione e alla fusione di sè col cuore del Padre celeste!

Così fu per Giovannino!

Alla predica della « Missione ».

L'anima piena delle misteriose rivelazioni celesti, la mente estasiata dalla divina promessa, col desiderio ardente di corrispondere alla grazia del Signore, Giovannino tornava, una sera, da Buttigliera, grazioso villaggio a tre quarti d'ora dai *Becchi*. Erasi colà recato, come al solito, per ascoltare la predica della Missione tenuta in occasione del Giubileo maggiore, del 1825, esteso, nel 1826 dal Papa Leone XII, per lo spazio di sei mesi, a tutto il mondo cattolico. Per l'Archidiocesi di Torino il tempo utile era stato fissato dal 12 marzo al 12 settembre.

L'incontro con don Calosso.

Il suo contegno sereno e severo, la sua figura agile, graziosa e posata, il suo camminare a capo scoperto e in silenzio, i suoi occhi più fissi *nell'alto* che lungo la via, attrassero l'attenzione del nuovo cappellano di Morialdo, D. Giuseppe Calosso, venerando sacerdote, già curvo per gli anni consumati nel lavoro indefesso del sacro ministero. Questi lo fissò, lo studiò alquanto, poi lo chiamò a sè e gli disse:

— Figlio mio, di che borgata sei?

— Dei *Becchi*.

— Sei andato anche tu alla Missione?

— Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Ma che cosa avrai tu potuto capire?! Forse la mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?

— Mia madre mi fa sovente delle buone prediche, è vero; ma vado assai volentieri ad ascoltare anche quelle dei missionari, e mi sembra di averle capite.

— Ne hai proprio inteso molto?

— Ho inteso tutto!

Memoria prodigiosa.

— Su! se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, ti do quattro soldi. Guarda! eccoli qui!

— Vuole che le parli della prima o della seconda predica?

Come più ti piace, purchè me ne sappia dire quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e di non differire la conversione.

— E che cosa si disse in quella predica? — soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

— Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

— Quel che vuoi.

— La ricordo assai bene, e, se vuole, gliela recito tutta; — e senz'altro attendere, cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti; cioè chi differisce la conversione corre pericolo che gli manchi il tempo, o la grazia, o la volontà.

Il buon sacerdote lo lasciò continuare per circa mezz'ora mentre molti della carovana si erano stretti attorno a lui e al fanciullo, pur proseguendo il cammino. Tutti conoscevano la memoria e l'ingegno di Giovanni, ed erano curiosi di sentire il giudizio che ne avrebbe dato il nuovo cappellano.

Questi come il fanciullo ebbe finito, gli chiese ancora:

— E della seconda predica che cosa ricordi?

— Vuole che la reciti tutta?

— Mi contento di due parole.

— Se ne vuole qualche brano, ecco: mi fece molto impressione quel tratto, in cui il predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col proprio corpo, al suono dell'angelica tromba; cioè il momento in cui l'anima e il corpo si uniranno per andare al giudizio e l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto che le fu strumento d'iniquità. E

recitò tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo come lo aveva esposto il predicatore parlando per un dieci minuti.

Il venerando sacerdote ne fu ancor più stupito, e in fine cogli occhi gonfi per la commozione, gli domandò:

— Come ti chiami? chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

— Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancora bambino; mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Hai studiato il Donato? la grammatica?

— Non so che cosa sieno.

— Ameresti studiare?

— Assai, assai.

— Che cosa te lo impedisce?

— Mio fratello Antonio.

— Perchè Antonio non vuol lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde il tempo e perciò vuole che io lavori la campagna. Ah! se potessi andare a scuola!

Per farmi prete!

— E per quale motivo desideresti studiare?

— **Per farmi prete.**

— E perchè vorresti abbracciare lo stato ecclesiastico?

— **Per avvicinare ed istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno ha cura di loro.**

Questo ingenuo, ma alto linguaggio, fece un'impressione ancora più profonda nel pio ecclesiastico, che non levò mai lo sguardo di dosso al fanciullo mentre parlava.

Giunti al punto della via, ov'era mestieri separarsi, gli disse ancora:

— Sai tu servire la santa Messa?

— Un poco.

— Ebbene domani vieni a trovarmi in casa mia. Ho qualche cosa a dirti: — e con queste parole lo lasciò.

Bisogna farlo studiare.

Giovanni si recò puntualmente da don Calosso e servì messa; dopo la quale il bravo sacerdote lo condusse in camera e gli disse:

Oh! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettarmela?

— Senza difficoltà; ma non so le parole italiane.

— Non importa, dètta come sai.

— Se è così si metta a scrivere.

E il venerando cappellano sedette a tavolino, e Giovanni gli dettò una predica intera, dall'esordio alla perorazione, facendo maggiormente stupire il buon prete di così sorprendente memoria.

Alla fine questi gli disse:

— Sta' di buon animo, io penserò a te ed al tuo studio. Di' a tua madre che domenica a sera ti accompagni qui un momento e conchiuderemo tutto.

Si pensi quale contentezza dovette provare a questa notizia la buona Margherita! La domenica seguente si recò in compagnia di Giovanni a visitare don Calosso, il quale non appena la vide:

— E non sapete, le disse, che questo vostro figlio è un portento di memoria? Bisogna farlo studiare.

— Avrei tanto piacere che studiasse, ma trovo molte e gravi difficoltà. Ha da sapere che sono tre fratelli ed egli è il minore. Il più vecchio assolutamente non vuole e metterebbe sossopra la casa.

— Ciò non importa! insistè il buon prete; accomoderemo tutto. Fate quel che potete e sapete, ma mettete questo giovinetto agli studi, *perchè tale è il volere di Dio.*

— E io l'assicuro, gli rispose Margherita, che farò il possibile per appagare questo suo e mio desiderio.

Nuove difficoltà.

E si convenne che don Calosso stesso avrebbe fatto scuola una volta al giorno a Giovanni, il quale avrebbe impiegato il resto della giornata nei lavori di campagna

per accontentare Antonio. Ma questi, appena seppe che la madre aveva preso una simile deliberazione, si sdegnò fortemente e si acchetò soltanto allorchè venne assicurato che la scuola si sarebbe incominciata dopo l'estate, quando i lavori campestri non dànno più gran pensiero.

Tuttavia venne l'autunno e Margherita non osò mandare Giovanni a Morialdo. Don Calosso n'era impaziente e, un giorno, incontrando il giovinetto:

— Sicchè, gli chiese, tua madre non ti manda ancora a studiare?

— Ah! vi sono sempre difficoltà: mio fratello maggiore non vuole.

— Che lui voglia o non voglia, io voglio che tu intraprenda gli studi! Domani vieni con i tuoi libri a casa mia: e ti farò scuola.

Giovanni si pose nelle mani di don Calosso, e vedendosi così bene compreso, gli mise tanta affezione, che non ebbe per lui alcun segreto. Da quell'istante cominciò a manifestargli ogni pensiero, ogni parola, ogni azione, il che piacque assai al buon prete, perchè così poteva con ogni sicurezza regolarlo in ogni cosa ».

I vantaggi della direzione spirituale

Ed ecco in qual maniera Giovannino ricorda, nelle sue *Memorie*, il vantaggio derivatogli da quella direzione:

« Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, e meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la santa Messa. Da

quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia la vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione ».

Fermezza santa.

Farmi prete! questa idea rimarrà, d'ora in avanti, ben fissa nell'anima del nostro Giovannino; a questa idea egli subordinerà, oramai, ogni altro progetto per l'avvenire, ogni altro interesse, ogni altra aspirazione. Le difficoltà che incontrerà sul suo cammino verso questa mèta desiderata, non arresteranno mai, stimoleranno anzi sempre più il suo ardore, e confermeranno, sempre meglio, la sua ferma volontà di seguire la chiamata del Signore.

Perchè io debbo essere prete! risponderà risoluto, benchè con un nodo alla gola, Giovannino, quando, lontano dalla sua casetta, e sopratutto dalla mamma sua, servitorello di campagna alla cascina Moglia presso Moncucco, il padrone gli chiederà la cagione del suo forte amore ai libri, del suo desiderio di studiare, di istruirsi...

Sempre in lui era viva la sete dello studio, e non poteva estinguerla! Ovunque si recasse, portava con sè alcuni libri. Persino quando doveva precedere l'aratro nei campi, colla destra stringeva la corda dei buoi aggiogati e colla sinistra teneva un libro, mentre, di quando in quando, dava un'occhiata a quelle pagine.

Meravigliosa costanza di un più meraviglioso fanciullo! Non è, forse, un ideale di bellezza e di santità, quello che attrae le giovani anime innocenti nella via del Santuario? Un giovane senza ideali non può procedere virtuosamente nella vita. E fra gli ideali, non era, quello di Giovannino, uno dei migliori e dei più degni di un nobile e generoso cuore?

Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me!

Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua Croce e mi segua.....
MATT., XVI, 24-27.

Non veni ministrari sed ministrare...

Non venni per essere servito, ma per servire.....

Euntes ibant et flebant mittentes semina sua.

E andavan via via, e piangevano spargendo la loro semente.
Salmo 125, 6.

La sapienza condusse per istrade diritte il giusto che fuggiva dall'ira di suo fratello... *Sap.*, X, 10.

Capo IV.

Il piccolo servitore!

Le opposizioni di Antonio.

Antonio, il fratellastro di Giovannino, non vedeva di buon occhio che questi, anzichè attendere ininterrottamente al lavoro dei campi, si occupasse di libri, di scuola, di studi. Già parecchie volte aveva fatto sentire il suo malcontento alla mamma e a Giovannino stesso. La mamma però, con la prudenza e con la carità, era riuscita, se non ad armonizzare, almeno a combinare le cose in maniera che Giovannino, pur badando alle esigenze dei campi, continuasse, sebbene con interruzione e non lievi sacrifici, a studiare.

Ma Antonio non si diede per vinto. La sua avversione perdurava e cresceva, e le persecuzioni verso il fratello Giovanni divennero tali che la madre fu costretta, per amore di concordia, a risolversi di mandar via di casa Giovanni, indirizzandolo a qualche famiglia di contadini perchè vi fosse accolto in qualità di garzone.

S'allontana dalla mamma. A disposizione di tutti!

Iniziava così, il povero fanciullo, una vita tutta nuova. Sino a quel tempo era stato figlio di famiglia, e in qualche maniera, padrone; avrebbe, oramai, ricevuto comandi

e vitto da gente estranea. Che strazio per quell'anima così delicata e così sensibile!

« Non aveva ancora tredici anni, narra il Lemoyne, e nel febbraio del 1828 egli era costretto ad allontanarsi dalla casa materna con un piccolo involto sotto il braccio, contenente alcune camicie e qualche libro di religione, che gli aveva donato don Calosso. L'aria fredda, e il suolo coperto di neve, accrescevano la mestizia dei suoi pensieri. Da casa non poteva sperar più nulla per l'ostinazione del fratellastro, che aveva proibito a Margherita di spedirgli qualsiasi cosa; e andava in cerca di lavoro per procacciarsi il vitto col sudore della sua fronte, senza avere più il conforto di essere accanto alla mamma che amava e da cui era riamato svisceratamente.

Margherita vedendo che le opposizioni di Antonio si facevano sempre più insopportabili e frequenti, aveva creduto di dovere allontanare per qualche tempo da casa chi era la causa innocente di tanta scissura. E pare che prima lo avesse mandato alla Serra di Buttigliera, ove era stato accolto ed ospitato con molta cordialità da amici della madre; ma egli, visto che era di peso, non essendo quella la stagione da poter essere utile in nessun modo colla prestazione dell'opera sua, aveva fatto ritorno ai *Becchi*.

Ora era diretto a Moriondo, paese di 1500 abitanti, a circa mezz'ora da Castelnuovo sulla via di Chieri, presso cui abitava un'altra famiglia di conoscenti. Colà supplicò di aver un posto per guadagnarsi il pane, ma inutilmente; lo compatirono nell'udire le faccende che lo costringevano a cercarsi un padrone ma non lo accettarono.

Alla cascina « Moglia ».

Gli restava una speranza: proseguire sino alla cascina dei Moglia, in quel di Moncucco. Così fece e vi giunse sul far della sera. Il suo primo incontro fu con Giuseppe Moglia, zio paterno del padrone.

— Oh! dove vai?! — gli domandò.

— Vado cercando un padrone per prestargli l'opera mia!

— Bravo! lavora! addio! — gli fe' quegli in atto di licenziarlo.

Giovanni rimase alcuni istanti perplesso; poi, fattosi animo, si avanzò nell'aia ove trovavasi tutta la famiglia intenta a preparare i vimini per le viti. Il padrone appena lo vide:

— Chi cerchi, ragazzo? — gli chiese.

— Luigi Moglia.

— Sono io; che vuoi?

— Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il servitore.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via da casa giovane come sei?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco: vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta e batte sempre, ieri mi disse: prenditi queste due camicie e questi due moccichini, va al Bausone, e chiama qualche posto da servo; se non ne trovi va alla cascina Moglia, ch'è tra Mombello e Moncucco: là chiamerai del padrone e gli dirai che sono io, tua madre, che ti mando e spero che ti accoglierà.

— Povero ragazzo, rispose Luigi; io non posso prenderti al mio servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia; e noi non siamo soliti a prenderne che fin dopo la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa tua.

— Accettatemi per carità, esclamò Giovanni. Non datemi paga alcuna, ma tenetemi con voi.

— Ma non ti voglio in casa mia; non saresti capace a far nulla!

Giovanni ruppe in pianto e:

— Prendetemi, continuava a dire, prendetemi... Io mi seggo qui in terra e non mi moverò più... No, non vado via!

E così dicendo, si mise cogli altri a raccogliere i vimini sparsi per l'aia. La padrona, Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenere in casa almeno per pochi giorni quel povero ragazzo, e fu esaudita.

Allora una cognata di Dorotea, di nome Teresa, giovanetta di quindici anni che attendeva mal volentieri a governare l'armento, disse:

— Ponete a custodia delle vacche e dei buoi questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi.

Piccolo servitore di campagna.

Accondiscesero, e Giovanni die' mano ai lavori propri di un servitorello di campagna. I padroni, vedendone l'esatta obbedienza, la spigliatezza e perseveranza nel lavoro, la modestia e lo spirito di preghiera, conobbero subito qual tesoro di garzone avessero acquistato; e innamoratisi sinceramente delle sue virtù, trascorsa una settimana, lo mandarono ad avvisare Margherita, che il prossimo giovedì si fosse recata a Castelnuovo ove avrebbero trattato del salario. Margherita non attese il giorno prefisso, ma si affrettò alla cascina per dire a Luigi Moglia essergli dessa troppo riconoscente di aver accolto il figliuol suo e nulla pretendere di paga. Tuttavia quegli stabilì che Giovanni, oltre il vitto, avrebbe annualmente ricevuto la mercede di 15 lire per le vestimenta, la quale, in quel tempo, era una mercede piuttosto generosa per un servitorello di campagna ».

Le vie del Signore.

Quanto strazio in quella tenera vita! Dover, per il capriccio di un fratello, andare ramingo dalla casa paterna; pronto a cedersi a chiunque si degnasse di accettare, per il suo poco lavoro, di elargirgli un boccone di pane! Ma anche quanta e commovente umiltà! Iddio vegliava sul buon giovinetto. E Dio è mirabile sempre nelle sue vie. La voce misteriosa del sogno aveva detto a Giovannino: *renditi umile, forte e robusto!* Ed ecco che Dio stesso lo conduce per la via nella quale avrebbe potuto diventare umile, forte e robusto.

Bene intanto s'addicevano a lui le parole della Scrittura: *La sapienza condusse per istrade diritte il giusto che fuggiva dall'ira di suo fratello, e gli diede la scienza, lo arricchì negli affanni e ampia mercede rese alle sue fatiche* (*Sap.*, X, 10).

Con Dio, sempre!

Costante, devoto, fervoroso nelle sue preghiere, riuscì presto di vera edificazione a tutti. Meravigliatisi i padroni che, alla domenica mattina, senza badare all'ora e all'intemperie, solesse recarsi prestissimo alla chiesa per la prima messa, mentre, poi, non tralasciava di presenziare pure a quella parrocchiale, ch'era in ora più comoda, poterono constatare ch'egli, prima della messa, soleva settimanalmente confessarsi e fare la santa Comunione. Già si vedeva in lui il futuro apostolo della Comunione frequente, il più strenuo, pratico ed efficace distruttore degli ultimi pregiudizi tendenti a protrarre, per le anime giovanili, il giorno avventurato del primo amplesso con Gesù.

Oratio humiliantis se, nubes penetrabit.

La preghiera di chi si umilia, penetrerà le nubi...

Eccli., XXXV, 21.

Quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.

Qualunque cosa voi chiederete nella preghiera con fede, l'otterrete. MATT., XXI, 22.

Capo V.

La preghiera.

Era diverso dagli altri fanciulli!

L'amore che Giovannino sentiva e dimostrava praticamente, come abbiamo veduto, verso la SS. Eucaristia, in quei tempi ne' quali non era troppo in uso la comunione settimanale, era frutto del suo spirito di preghiera, del suo spirito di raccoglimento e del suo desiderio di essere, fin d'allora, sempre, tutto, e unicamente, di Gesù. Era la sua vita interiore che aveva il sopravvento su quella esteriore, rimanendone, questa seconda, assorbita dalla prima. In questo, era diverso dagli altri fanciulli, e giustamente, i padroni che l'ebbero come servitorello, asserivano che, col suo raccoglimento, col suo contegno serio ed edificante, insegnava a tutti loro, mentre col suo lavoro ininterrotto dal mattino alla sera, insegnava pure a tenere nel dovuto, grande e giusto concetto, il retto uso del tempo. In mezzo al lavoro però, non tralasciava mai di tenere il suo cuore elevato a Dio per mezzo della preghiera, persuaso che tutto può servire di preghiera quando è a Dio offerto per la sua maggior gloria. Era pienamente convinto delle parole di Gesù: *È necessario che preghiate sempre senza venir meno.* Nella preghiera, Giovannino trovava la forza di rassegnazione necessaria a sostenerlo nella lontananza dalla mamma, a lavorare in casa d'altri e per altri, a pazientare e ad

attendere, prima di proseguire i suoi studi, sino a quando la grazia del Signore gli avesse tolti i lacci dai quali si trovava avvinto; nella preghiera solo poteva affinare l'anima sua, già tanto delicata e sensibile, nella via dell'amor di Dio; la preghiera sola era la consolazione di quel povero cuore che già sentiva le vibrazioni fortissime di quella dolce amplissima paternità spirituale che farà in seguito, di don Bosco, uno dei Santi più amati. *L'orazione*, dice S. Francesco di Sales, *colloca la nostra mente nella chiarezza della luce divina ed espone la nostra volontà al fuoco dell'amore celeste* (1). Luce divina, e amore celeste, irradiavano, di certo, l'anima di Giovannino nella sua occupazione di servitorello e, per questo, i Moglia dissero di lui: *era diverso dagli altri fanciulli!* Tanto diverso che, in lui non solo non v'era traccia di quel rispetto umano che fa tante vittime tra i giovani, ma neppure di quel timore servile che induce altri a essere meno ossequenti del proprio dovere, a seconda dell'umore delle persone a cui sono soggetti. E le azioni corrispondevano, in lui, ai sentimenti. Eccone, per esempio, uno de' tanti episodii.

L'« *Angelus!* ».

Era di venerdì, in pieno estate. Mentre dal campanile della non lontana Moncucco echeggiavano, rincorrentisi, i limpidi tocchi dell'*Angelus*, Giuseppe Moglia, il padrone di Giovannino, metteva piede sulla soglia dell'aia, la zappa in ispalla, sudato, affaticato pel lavoro e pel gran caldo. Senz'altro, messo da parte l'arnese del suo lavoro, bisognoso di riposo, s'era sdraiato in attesa di un po' di ristoro. Quand'ecco, che è, che non è, vede in alto, in cima ad una scala, il giovinetto Bosco, che, rientrato poco prima, recitava in ginocchio l'*Angelus* e, ridendo, esclamò: guarda là. Noi, che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera, e lui, tutto tranquillo sta lassù, pregando in santa pace. Così si fanno con facilità i meriti pel Paradiso. Per nulla impressionato, Giovanni

(1) S. Francesco di Sales, *La Filotea*.

terminò la sua preghiera, scese le scale, e, tranquillo tranquillo, rivolto al vecchio: — sentite, gli disse: voi sapete che non mi sono risparmiato nel lavoro. È certo, però, ch'io ho guadagnato più a pregare, che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate ne nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani, raccoglierete solo due spighe. Che cosa vi costa, lavorando, fermarvi un istante, deporre la zappa e dire una preghiera?

Seppe, lì per lì, di amaro a quel buon vecchio il prendere lezione da un giovane. Però, qualche tempo dopo, fu udito a dire: eppure sento di non poter mettermi a tavola se prima non dico l'*Angelus*.

È questa una scena che ha del carattere biblico, e rammenta le serene dilucidazioni che il giovinetto ebreo Giuseppe, figlio di Giacobbe, dava a' fratelli, quando lo inquisivano, poco generosamente, sulla natura dei suoi sogni.

Contegno fatto di convinzione.

Ma questo, di Giovannino, non era, come suol dirsi, o come suol accadere facilmente, pe' giovani, un contegno d'occasione. Era, invece, un contegno abituale, e fatto di convinzione. Un giorno, Giovanni Moglia, fratello di Giuseppe, aveva condotto il piccolo servitore a piantare alcuni nuovi filari di vite. Giovanni stava allacciando con vimini basso basso, rasente a terra, uno de' detti filari, quando, oppresso dalla stanchezza e forse da sfinimento, disse in bella maniera al padrone che non si sentiva più di proseguire, temendo di peggio, perchè sentiva che gli dolevano fortemente le ginocchia e la schiena. Sembra che il padrone non abbia rettamente, e giustamente, inteso, perchè, con rudezza, dissegli: — Va avanti. Se non vuoi aver male alla schiena quando sarai vecchio, procura di sopportare questo incomodo ora che sei giovane. — Il buon Giovannino continuò a lavorare. Ma dopo qualche istante, quasi con tono profetico, aggiunse: — ebbene: queste viti che ora io allaccio

faranno l'uva più bella, daranno vino migliore e in maggior quantità e dureranno più delle altre.

Santa giovanile vendetta!

Così avvenne infatti. Il filare legato da Giovanni produsse, ogni anno, doppio frutto degli altri di quella località che, in seguito, perirono, e furono più volte rinnovati, mentre le viti legate da Giovanni prosperarono, con generale ammirazione, da quell'anno 1828 sino al 1890.

Così la profetica moltiplicazione delle spighe, benedette dalla preghiera, s'avvera e si afferma nella fecondità prodigiosa del filare d'uva, benedetto dalle preghiere e dal sacrificio del meraviglioso fanciullo.

In voce dicit: obaudite me, divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate, quasi libanus odorem suavitatis habete. Florete flores quasi lilium et date odorem et frondete in gratiam et collaudate canticum et benedicite Dominum in operibus suis.

Una voce dice: ascoltate me, progenie di Dio, e germogliate come pianta di rose lungo la corrente delle acque. Spandete soave odore come l'albero dell'incenso. Buttate fiori simili al giglio, gettate amene frondi e date cantici di laude benedicendo il Signore nelle opere sue. *Eccli.*, XXXIX, 17-19.

Capo VI.

Il piccolo Maestro.

La «Sua» Missione.

Le difficoltà, a primo aspetto insormontabili, che, fino a questo momento della vita del prodigioso fanciullo gli avevano impedito di camminare per la via sognata a raggiungere la mèta, avevano confermato nella sua mente la persuasione del bene ch'egli avrebbe, un giorno, potuto operare, se fosse rimasto fedele alla voce di Dio. Bene che, frattanto, egli poteva, limitatamente, fare anche nelle condizioni attuali di penosa attesa. Al suo spirito doveva, certamente, riecheggiare la voce della Donna del sogno: *renditi umile, forte, robusto.* L'intima soddisfazione che nell'umiltà egli veramente vi si trovasse, deve, pure, essere stato il movente che l'indusse a cercare di effettuare anche le prime esortazioni del misterioso personaggio che a lui, appena novenne, era comparso in sogno: *.....quei fanciulli*, gli era stato detto, *li dovrai guadagnare non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità... mettiti adunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Giovannino conosceva, ormai, chiaramente, la sua missione. Per essa, adunque, tutto procurerà di disporre, perchè riesca secondo le disposizioni e i fini della Provvidenza.

Praeco sum magni Regis! sono l'araldo del gran Re; Così rispose Francesco d'Assisi, un giorno d'Aprile del

1207, ai briganti delle foreste del monte Subasio, che lo avevano fermato per depredarlo. *Praeco sum magni Regis!* — sono l'araldo del gran Re —, avrebbe, egualmente, potuto dire, il nostro Giovannino, ai padroni della cascina Moglia, ai suoi cari, e a coloro che, involontariamente, lo trattenevano dal percorrere, e proseguire il cammino nella sua via.

Francesco d'Assisi, una volta conosciuti, con chiarezza, il modo e i mezzi co' quali avrebbe dovuto compiere la parte di araldo, si consacrò intieramente alla *sua* missione, e quando vedeva un gruppo di gente, si avvicinava, saliva sopra lo scalino d'una porta o sopra un muricciuolo, e incominciava a predicare, come già il Divin Salvatore per i villaggi e le città della Palestina.

Non altrimenti Giovannino.

Il primo e vero germe degli Oratori Festivi Salesiani.

Come già ai *Becchi*, ne' pressi della casetta natia e col consenso della buona mamma Margherita, così alla cascina Moglia, riuscì ad attirarsi, con le belle maniere e co' suoi *giuochi*, tutti i fanciulli de' dintorni, de' quali, ben presto, seppe farsene altrettanti amici carissimi.

Quando non era possibile lavorare in campagna, d'inverno, nelle giornate piovose, ne' giorni festivi, era solito radunarli alla sera. Per non far convergere soverchia attenzione su di loro e, per non essere disturbati, salivano sul fienile, si disponevano cheti e ansiosi, in semicerchio, e Giovannino, seduto sopra un cumulo di fieno in mezzo a loro, dava qualche spiegazione di catechismo, ripeteva le cose udite alla predica, narrava qualche piacevole esempio, insegnava la recita del Rosario, le litanie della Madonna, il canto di qualche lode sacra; cercava, in breve, di comunicare, a quelle tenere anime, i tesori che la grazia del Signore gli aveva elargito, e gli elargiva continuamente. Se poi il tempo era propizio, le adunanze si facevano sotto la provvida ombra di qualche gelso.

Le mamme si ritenevano felici di poter affidare a lui

i loro figliuoli, quando erano costrette ad allontanarsi da casa, o non potevano accompagnarli, per le funzioni religiose alla parrocchia, ed egli, ubbidiente alle voci esortatrici del suo primo sogno, prodigava a questi suoi piccoli amici cure di benevolenza veramente fraterna.

Lo zelo suo non era, tuttavia, ancora pago!

Nel recarsi, la domenica, dalla cascina Moglia alla parrocchia di Moncucco, per assistere alle funzioni religiose, non tardò ad avere attorno a sè anche la gioventù di quel paesetto. Il parroco, zelantissimo sacerdote, avendo veduto in lui fin dal primo incontro una divozione sincera, speciale, e conosciuto il retto spirito da cui era animato e il bene che poteva fare ai giovanetti, non solo lo incoraggiò, e lo appoggiò, meglio che sapesse e potesse, ma, quando il pio Giovannino, lasciò la cascina Moglia, egli stesso continuò, per molti anni, quelle piccole adunanze, ch'erano state, per Giovannino, *il primo e vero germe degli oratori festivi.*

A Moncucco, infatti, benchè a forza di insistenze, Giovanni riuscì, persino, ad avere a sua disposizione l'aula della *Scuola Comunale*, ove, nei dì festivi, sotto la sua assistenza e responsabilità si raccoglievano i giovanetti del paese, i quali, dopo la messa cantata, si fermavano nella chiesa parrocchiale e, con lui, compivano, in modo solenne, la pia pratica della *Via Crucis*.

N'erano attratti non solo i giovanetti, ma pure, gli adulti, che, da questo buon esempio, ritraevano grandi frutti. In tale maniera, Giovannino passava le giornate di festa interamente a Moncucco e, alla sera, attorniato dai giovanetti de' dintorni della sua cascina, ritornava a casa, *cantando allegramente*.

E lo stesso zelo e le stesse buone, attraenti maniere per i compagni, conservò anche quando, per la grazia del Signore, potè raccogliere i mezzi sufficienti per recarsi, finalmente, *agli studi*, in Chieri. Ma tanto zelo, tanto affettuoso interesse, non lo dispensò, mai, dall'essere, almeno in sul principio, sempre guardingo con tutti, e dal non famigliarizzare con nessuno de' condiscepoli, tranne quando questi fossero veramente *ottimi*.

Coi compagni.

« Nelle prime quattro classi — egli lasciò scritto nelle sue *Memorie* — dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi compagni. In mia mente aveva divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma famigliarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però, in sul principio, in questa città, non conosceva alcuno, così mi son fatta per allora una legge di non famigliarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conoscevo per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altri a fare una partita al giuoco, ad andare a nuoto; qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti, per buona risposta, che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portava, non voleva andar in nessun luogo nè fare cosa alcuna senza il suo consenso ».

« Questa ferma obbedienza alla buona Lucia tornò utile al Venerabile anche temporalmente; perciocchè ella vedendolo così diligente in tutti gli umili servigi di casa che doveva prestare secondo i patti, così assennato, pio e fornito di tante belle doti, nè potendo essa attendere come avrebbe desiderato alla propria famiglia, distratta troppo da vari negozi, con gran piacere gli affidò l'unico figlio di carattere assai vivace, amantissimo dei trastulli e pochissimo dello studio, pregandolo di fargli anche ripetizione, sebbene frequentasse una classe supe-

riore alla sua. Il Servo di Dio se ne occupò come di un fratello. Colle buone maniere, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, ma più ancora coll'ispirargli amore per le pratiche religiose se lo rese docile, obbediente e studioso, a segno che dopo sei mesi il dissipatello era divenuto sì buono e diligente da contentare il professore e conseguire in classe posti di onore. La padrona ne fu lieta assai, e in premio, *condonò a Giovanni tutta intera la pensione mensile, somministrandogli il vitto;* per cui a questi non rimase altra spesa che quella dei libri e del vestiario ».

Tra i condiscepoli.

Un buono e intelligente compagno, ha, spesso, maggiore potenza e più vasta efficacia, di un buono e intelligente maestro. Ecco, perchè il giovanetto studente deve saper cercare e scegliere un tale compagno, dal quale gli può venire tanto aiuto intellettuale e morale.

« La benevolenza verso i compagni di scuola, specialmente quando era in pensione con essi presso la vedova Matta — dice il Crispolti — gli fruttò, una volta, rimproveri dal professore. Giovanni si era dato a far i temi ai più inetti. Il professore, accortosene, glielo proibì severamente giacchè ciò fomentava la loro pigrizia. Questa proibizione così giusta, contrariava l'affetto che Giovanni portava ai suoi condiscepoli. Richiesto nuovamente d'un tal favore, non volendo disubbidire al maestro e, d'altra parte, non potendo soffrire che i compagni facessero cattiva figura, lasciò il tema da lui svolto sul tavolino di studio e, senza dir nulla, se ne andò. I compagni, approfittando dell'occasione, si gettarono su quella pagina e la copiarono. Siccome, però, non furono abbastanza furbi da introdurre qualche variante, il professore al vedere i temi uguali, capì e rimproverò Giovanni. Questi affermò di non aver trasgredito gli ordini dati, ma soggiunse che avendo lasciata la propria pagina sul tavolino, non era improbabile che fosse stata copiata. Il maestro conoscendo l'indole sua, sorrise, e dopo scuola gli disse: — Non son dispiacente di ciò che hai fatto, ma non farlo più ».

La carità in lui era, veramente, diffusiva. Desiderava, voleva anzi, darsi, davvero, tutto a tutti.

Per questa sua spontaneità nel dare e nel darsi generosamente, e con la narrazione spigliata di piacevoli racconti, e con l'attrattiva de' giochi ordinari e di prestigio, e, sopratutto, coll'aiuto nell'indirizzo per lo svolgimento de' còmpiti scolastici e per l'apprendimento delle lezioni stesse, gli avvenne anche a Chieri quello che già eragli accaduto ai *Becchi*, alla cascina Moglia, a Morialdo, a Castelnuovo. A questo si aggiunga la sua parola viva e scolpita, la parola affabile, il tratto garbato e affettuoso e non si proverà più nessuna meraviglia se diremo che si vide presto circondato da un numero discreto di compagni, di amici poi, docili e pronti al suo cenno e alla sua parola. Tanto docili, tanto obbedienti, che per mezzo di essi e con essi, fondò la *Società dell'Allegria*.

La Società dell'Allegria aveva uno *statuto*, proposto da Giovannino e approvato da' soci, di due soli articoli, la cui osservanza garantiva la buona condotta religiosa e morale de' singoli soci. Crediamo utile riprodurli nella loro semplice ed esatta espressione:

1° Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.

2° Dev'essere esatto nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

Quindi, come conseguenza, siccome tutti avevano l'obbligo di cercare tutti quei mezzi che avrebbero potuto contribuire a stare allegri, così chiunque avesse offeso gravemente il Signore con la bestemmia, o avesse fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società come indegno di appartenervi.

Beato chi ha un monitore!

« Tutte le feste — scrisse don Bosco nelle sue *Memorie* — dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio dove i Padri Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui si raccontavano parecchi esempi, così ben scelti, da ricordarsene per tutta la vita. Lungo la settimana poi la *Società dell'Allegria* si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato o dei quali avesse da altri udito parlare. Senza che allora il sapessimo mettevamo in pratica il sublime avviso: *Beato chi ha un monitore.* E quello di Pitagora: *Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio.* E quell'altro dello Spirito Santo: *È migliore un'aperta riprensione che un amore che si nasconde; sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia* (1). Oltre a questi amichevoli trattenimenti, andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, a fare la santa Comunione ».

Il giullare di Dio!

Il piccolo maestro era diventato, così, *il giullare di Dio*, il conquistatore di tanti cuori giovanili, il cui profumo era lieto di presentare, gradito omaggio, a Dio e alla Vergine Santa.

(1) *Prov.*, XXVII, 5-6.

Melius est nomen bonum, quam divitiae...

È meglio un buon nome che le ricchezze... *Prov.*, XXII, 1.

Sufficiebat enim nobis paupertas nostra...

Poichè ci era sufficiente la nostra povertà... Tobia, V, 25.

Crescere me fecit Deus in terra paupertatis.

Mi fece crescere il Signore in una terra di povertà. *Gen.*, XLI, 52.

Capo VII.

Non la chiave d'uno scrigno, ma la chiave del Cielo!

Lo zio Michele: nuove speranze.

Erano appena passate le feste natalizie dell'anno 1829. In un pomeriggio umido, pesante e nebbioso, il nostro buon Giovannino usciva dal cortile della cascina Moglia spingendosi innanzi le vaccherelle pel pascolo, quando vide avanzarsi sulla strada, in direzione opposta alla sua, lo zio Michele, il fratello di mamma Margherita, ch'era diretto a Chieri, pel mercato.

— Ebbene, Giovannino, come va? — chiese il buon zio. — Come va, ripetè, ti trovi bene? sei contento?

— Rassegnato sì; contento... poi... come posso esserlo? rispose Giovannino. Sento forte forte il desiderio di studiare. Ma, intanto, gli anni passano, ed io sono sempre allo stesso punto.

Lo zio capì, e più di quello che Giovannino si sarebbe immaginato.

— Bene, disse poi, lascia tutto lì. Fa rientrare le vacche, riprendi la tua roba, e, dopo di aver informato di tutto i tuoi padroni, tornatene a casa. Verrò io presto, a parlare con tua mamma. Vedrai: aggiusteremo bene, tutto, in maniera che tu possa esserne contento.

— Ma, e la mamma, insisteva Giovannino, e la mamma, che dirà?

— Su, via, non preoccupartene. Ti ho detto, e ti ripeto, che ci penserò io. Ci metterò del mio... Sei contento?

Ritorno dalla mamma.

Giovannino s'asciugò le lagrime, ringraziò lo zio, salutò e disse tutta la sua riconoscenza ai suoi padroni, anzi, omai, suoi amici e benefattori, che, meravigliati, fermi davanti alla casa e dalle finestre, continuavano a osservarlo con le lagrime agli occhi. Si allontanò profondamente commosso, ma lesto come uno scoiattolo. Fu presto in vista dei *Becchi*, della sua cara casetta, che occhieggiava, di lontano, in mezzo allo squallore e alla solitudine della campagna. Quanti pensieri tumultuavano nella mente di Giovannino! Avrebbe, adunque, finalmente potuto studiare? avrebbe proprio potuto seguire la sua vocazione? mettere in pratica gli avvertimenti avuti in sogno? Iddio già l'aveva posto nella condizione di contadino, ortolano, pastorello, vignaiuolo, agricoltore..... Il cuore gli batteva forte forte.

Intanto era sopraggiunto, pure, lo zio Michele, che combinò, prestamente, con la sorella Margherita, e seppe dire anche qualche parola conveniente ad Antonio, il fratellastro, il quale ancora sembrava non volesse cedere.

Ancora a scuola da don Calosso, a Morialdo.

Giovannino continuò a recarsi a scuola privata da don Calosso, il vecchio cappellano di Morialdo, del quale abbiamo già avuto occasione di parlare, e che abbiamo conosciuto come suo amico e benefattore. Dapprima Giovannino ritornava a casa, ogni sera, per la cena e pel riposo; poi, per togliere ogni pretesto di attrito all'inesorabilmente duro fratello Antonio, rimase di continuo in casa di don Calosso.

« Niuno, egli scrisse nelle sue *Memorie*, può immaginare la grande mia contentezza. Don Calosso era per me l'Angelo del Signore. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volontieri in tutte le cose. Era poi

sommo mio piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io facevo tanto progresso in un giorno col cappellano quanto non avrei fatto in casa in una settimana. E quell'uomo di Dio portavami tale affezione, che più volte ebbe a dirmi:

— Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finchè vivrò non ti lascierò mancare nulla; se muoio ti provvederò egualmente ».

Don Calosso era, dunque, pronto a fargli compiere dapprima gli studi di latino e, in seguito, avrebbe ancora speso quanto occorreva finchè fosse giunto al sacerdozio.

Muore improvvisamente don Calosso, il suo Maestro.

Ma, stava scritto nei disegni di Dio, che la via spinosa non era ancora stata tutta percorsa.

Una mattina del novembre 1830, mentre Giovannino era venuto momentaneamente ai *Becchi* dalla mamma, fu avvertito, d'urgenza, che il suo amico e benefattore don Calosso, s'era improvvisamente sentito male, e desiderava vederlo e parlargli subito subito. Non corse ma volò Giovanni e, disgraziatamente, trovò già senza parola e steso in letto il suo bravo Maestro, il suo benefattore. Questi, appena vide il giovinetto, con diversi segni e molti sforzi, cercò, inutilmente, di dirgli qualche cosa. Indi tirò fuori, di sotto al guanciale, una piccola chiave, gliela consegnò, facendo segno di non darla ad alcuno, e che quanto racchiudeva il cassetto chiuso da quella chiave era tutto per lui. Giovanni, si mise in tasca la chiave, e prodigò all'infermo le cure più affettuose.

Due giorni dopo, il 21 novembre, il povero don Calosso morì, e Giovannino rimase, nuovamente, senza guida, senz'aiuto, e, pel momento, anche senza speranza.

Ho più caro il Paradiso che tutte le ricchezze e i denari del mondo.

Alcuni di coloro che avevano assistito alle ultime ore di don Calosso, gli dicevano: la chiave che ti ha data è quella dello scrigno. Quei denari che vi si trovano sono tuoi; prendili. Altri osservavano che, in coscienza, non poteva prenderli, perchè non gli erano stati lasciati con atto regolare.

Per questo, oltre che per la nuova, impreveduta, sua situazione, Giovanni era in angustie. Ci pensò su per un poco. Poi, deciso, soggiunse: *non voglio andare all'inferno per denari. Non li prendo.* Aveva, nei suoi primi anni imparato dalla mamma ch'è meglio morir di fame, piuttosto che guadagnare ricchezze a prezzo della perdizione eterna. I testimoni insistevano, asserendo che il modo col quale il morente lo aveva chiamato, le sue parole, quand'era ancora sano, la chiave consegnata con gesto così espressivo, indicavano chiaramente la sua volontà, e che quei denari appartenevano a Giovanni. Ma questi non si persuase. Intanto, venuto l'erede in compagnia di altri parenti, tutto affannato, cercava di qua e di là la chiave dello scrigno. Giovanni gliela presentò dicendogli: ecco qui la chiave del denaro. Vostro zio me la consegnò, facendomi segno di non darla ad alcuno. Alcuni mi dissero che potevo prendermi ciò che v'era nello scrigno; io, però, amo meglio essere povero; non voglio cagionare contestazioni: vostro zio non me lo disse che erano destinati per me. E il nipote prese la chiave, aperse la cassa e vi trovò sei mila lire. Dopo averle contate si volse a Giovanni e gli disse: — rispetto la volontà dello zio: questi danari sono tuoi. Io ti lascio piena facoltà: prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto sopra pensiero. Aveva conosciuto, in modo abbastanza chiaro, la volontà del defunto, e aveva la licenza dell'erede: ma no; concluse,

non voglio niente! *Io ho più caro il Paradiso che tutte le ricchezze e i denari del mondo.*

Se non vuoi niente, gli rispose l'erede, ti ringrazio del tuo atto generoso e grazioso.

Giovanni adunque non prese nulla! Nelle sue *Memorie*, compendiò il fatto in queste semplici parole: « *Vennero gli eredi di don Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa* ».

Mirabilis Deus in sanctis suis!

Mirabile è Dio ne' suoi santi.
Salm., LXVII, 36.

Ubi amatur, non laboratur, et ubi laboratur, labor ipse amatur.

Già non è pena dove regna amore, O s'ama anche il penar, se giunge al core. S. AGOSTINO.

Capo VIII.

Disposto a tutto, pur di poter studiare!

La strada si allunga.

Con la morte di don Calosso, la strada che Giovanni doveva percorrere s'è ancora allungata! Ma non si scoraggia per questo: ha la sua fede e la sua speranza in Dio che pensa, e provvede, agli uccelli dell'aria, e riveste i gigli del campo.

Abile e santa industria.

A poca distanza da Castelnuovo d'Asti, nel paese di Montafia, nel giorno in cui celebravasi quella che si chiama *la festa del Santo Patrono*, era stato innalzato, nella piazza principale, l'*albero* detto *della cuccagna*, su la cui sommità erano legati, in un cerchio sospeso, varii premi. La folla, densissima, sulla piazza comunale, assisteva ai vari ripetuti sforzi de' giovani compaesani che tentavano, e ritentavano, senza riuscirvi, la prova della salita. Vivissime erano le grida del popolo che animavano i più coraggiosi; acuti i fischi per i più deboli, che non sapevano affatto reggersi su quel palo liscio ed unto.

Ma, d'un tratto, la scena muta. In un istante, si fa silenzio generale. Il nostro Giovannino s'era presentato, coraggioso, nello spazio lasciato vuoto dalla folla, deciso di tentare la prova, e fiducioso di vincerla. Sapeva che tra i premi, v'era pure una piccola somma di danaro che,

per lui, povero studentello, avrebbe potuto essere tanta manna... Ed eccolo là, sottoposto al pubblico giudizio... Il suo cuore avrà certo battuto un po' più forte! Ma quante strade aveva, omai, tentato, quel poverino?

Incominciava a salire, salire, adagio, adagio, senza perdersi di coraggio, con calma e costanza, e, con una tattica... nuova. Mentre tutti coloro, che l'avevano preceduto, avevano cercato, ansimando, di raggiungere presto la cima del palo e, dopo alcuni sforzi, erano ricaduti sfiduciati, egli, con calcolo studiato, dopo alcuni istanti di sforzo nella salita, si riposava alquanto, avviticchiando, come i ragazzi sogliono fare quando vanno alle nidiate, le braccia, ed incrociando le gambe all'albero per riposarsi e... riprendere forza.

La vittoria fu sua. Quando Giovanni raggiunse la punta dell'albero che, per la sua sottigliezza, pendoleggiava, frenetici applausi si levarono da tutte le parti.

Il vincitore, stesa la mano, presa una borsa con 20 lire, un salsicciotto e un fazzoletto, se li pose in seno; indi, lasciati gli oggetti di minor valore perchè si potesse continuare il giuoco, discese col suo piccolo bottino, si confuse tra la folla e disparve.

Era andato a cercar lassù, qualche cosa, per comprarsi un po' di vestiario e alcuni libri, e poter essere, così, di minor peso alla buona mamma Margherita!

Alle scuole di Castelnuovo.

Aveva, allora, 15 anni, e si trovava a Castelnuovo, dove, mamma Margherita, d'intesa con lo zio Michele, l'aveva inscritto *alle pubbliche scuole* dopo la repentina scomparsa di don Calosso.

Dapprima, Giovanni andava e veniva, mattino e sera, dai *Becchi* a Castelnuovo e viceversa, sommando, così, circa 20 chilometri di strada giornaliera.

Quanto gli venivano a costare quelle poche ore di scuola! — Per questo, quando e appena potè, a quanti Egli volle far scuola! a quanti dispose perchè dai suoi figli si facesse scuola, generosamente, senza badare a sacrifizi.

Egli, però, non si perdeva d'animo; sempre costante, ilare, tranquillo.

In seguito potè rimanere, dapprima, tra una lezione e l'altra, presso la famiglia d'un buon operaio: Giovanni Roberto, sarto; e quindi, di fermarvisi anche di notte, *dormendo*, novello Alessio, *in un sottoscala*. Poteva, così, sciuparsi di meno, aver maggior comodità di dedicarsi allo studio, e di fermare il suo spirito nella considerazione degli avvenimenti nei quali, la Provvidenza divina, voleva incamminarlo.

Era giunto, davvero, finalmente, il tempo, nel quale la sua strada non doveva più essere interrotta da nessun ostacolo?

Piccole prove.

Aveva, abbiamo detto, omai, 15 anni. Ma, questa condizione che avrebbe dovuto essere degna, per lui, di speciale riguardo, era, invece, causa, da parte di uno dei professori di latino, che insegnavasi, allora, diremmo, in iscuole libere, accanto alle classi elementari, motivo di burla, di ostacolo, all'apprendimento delle lezioni. « *Renditi umile, forte, e robusto* », tale era l'intimazione del sogno, e Giovanni tollerava, tollerava, pazientemente, anche da parte di chi avrebbe dovuto essere, non solo incoraggiato, ma sollevato e allietato. Tuttavia, in quell'anno, e per l'età e per l'ingegno suo egli, presto, fece veri progressi nello studio, e fu molto benvoluto da tutti i compagni.

« *Sii devoto della Madonna!* ».

Mamma Margherita, affidandolo, a Castelnuovo, al sarto Giovanni Roberto, lo lasciò con queste ultime parole: *Sii devoto della Madonna!* E il consiglio della mamma non rimase infruttuoso nel cuore e nell'anima di Giovannino.

Specialmente in quel tempo, egli ebbe, nella divozione a Maria SS., tutto il conforto spirituale necessario per

tollerare le nuove traversie, e per essere incoraggiato a proseguire nell'intrapreso cammino.

Persuaso della preziosità del tempo, e inspirato da Colei, ch'eragli apparsa in sogno, da lui, quotidianamente invocata, che poi sarà la *Guida*, la *Protettrice*, l'*Ausiliatrice* di tutte le sue opere, pensò di rendersi sempre, maggiormente, utile a se stesso, e di minor peso alla mamma!

Cantore e suonatore!

Il suo padrone di casa, il signor Roberto, era sarto e capo cantore della Parrocchia. Non avrebbe potuto, anch'egli, imparare a cantare per bene, e maneggiare pure, con abilità, l'ago? Detto, fatto. Giovannino, fornito d'un'ottima voce, imparò presto, non solo il canto gregoriano, ma, in breve, potè salire sull'orchestra ed eseguire degli assolo che venivano molto gustati. Contemporaneamente incominciò ad esercitarsi pure nel suono del violino e di un *clavicembalo*, per poter accompagnare il canto coll'organo. Il bello si è ch'egli, in tutto questo, riusciva così bene da far rimanere stupiti i conoscenti e il buon Roberto, il quale, così, con le sue lezioni, senz'avvedersene, cooperava ai disegni molteplici e mirabili della Provvidenza. *Mirabilis Dominus in viis suis!*

Sarto!

Visto che lo studio e la musica gli lasciavano ancora del tempo libero, decise d'imparare, utilmente, anche il mestiere del sarto, e, relativamente, in breve, divenne capace di attaccare i bottoni, fare gli orli, le cuciture semplici e doppie. Apprese, persino, l'arte del taglio di mutande, calzoni e farsetti, tanto che, più tardi, soleva dire, scherzosamente, ai suoi alunni delle Scuole Professionali dell'Oratorio di Torino: *mi pareva d'essere divenuto un valente capo sarto.* La sua virtù era, veramente, industriosa!

Fabbro-ferraio!

Non contento di questo, frequentando la bottega di un altro ottimo operaio, Evasio Savio, apprese il modo di lavorare alla forgia, di usare la mazza e di servirsi della lima. Finissimo osservatore, nulla gli sfugge, anche in quest'arte, di quanto, in seguito, gli potrà tornare di enorme vantaggio. Egli, fondatore di scuole professionali, poteva dire d'averne, praticamente, conosciuta la grande utilità.

Pensò, in seguito, che avrebbe potuto — come già nei primi anni ai *Becchi* — riprendere i suoi esercizi ginnastici che servivano tanto efficacemente per attrarre piccoli e grandi. Anche in questo, senza darsi tono, fu di ricreazione e di edificazione a' suoi compagni, di utilità a se stesso.

Gli erano appropriate le parole di S. Francesco d'Assisi e che trovansi nello *Speculum perfectionis*: *Che cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari, che devono sollevare il cuore degli uomini e muoverli a letizia spirituale?*

Umiltà!

Ma Giovannino doveva, e voleva studiare: e il suo amore allo studio vincerà altri ostacoli e difficoltà. Un giorno dell'anno seguente, dopo d'avere, con ripetuti e aggravati sacrifici, potuto frequentare, tutto l'anno, regolarmente le scuole di Chieri, per ottenere, nelle vacanze, un po' di scuola dal Prevosto, don Dassano, si assunse l'obbligo di ricompensarlo *col governargli il cavallo e tenergli pulita la stalla!*

Per poter studiare adunque, Giovanni seppe farsi *sarto, falegname, ferraio, saltimbanco...* Di più... *anche stalliere!*

La volontà prodigiosa, fu, però, benedetta da Dio che vi aggiunse, di suo, quello che a Giovanni mancava.

Amicus fidelis, protectio fortis..... medicamentum vitae.

L'amico fedele è una forte protezione..... è una medicina della vita. *Eccli.*, VI, 14-16.

Dominus mihi adjutor, non timebo quid faciat mihi homo.

Il Signore è il mio aiuto, non temerò quello che possono farmi gli uomini. *Salm.*, CXVII.

Capo IX.

Tra i compagni!

Il suo prestigio sui compagni.

Uno degli avvertimenti che S. Giovanni Bosco soleva ripetere, più sovente, ai suoi giovinetti era questo: *fuggite i cattivi compagni! Fuggite, come la peste, i cattivi compagni!*

Quest'avvertimento salutare introdusse nel breve numero di ricordi e di ammonimenti che, stampati, dava agli alunni partenti per le vacanze. Su questo stesso argomento, scrisse una delle più belle considerazioni istruttive per la gioventù, da lui poste come introduzione a quell'aureo libro che, come noi, tante generazioni di giovinetti d'ogni paese ha conosciuto e conosce, e che si chiama: « *Giovane Provveduto* ». Doveva, certamente, oltre che su rette norme morali, basarsi, per questo, anche sull'esperienza sua personale, e non solo, su quella di sacerdote, ma, pure, su quella di giovinetto, di povero figliuolo di campagna.

Dio lo aveva proprio dotato di qualità tutte speciali sino dai suoi primi anni, nei quali, osservatore com'era, e di poche parole, ascoltava molto, e dava prova d'intelligenza e di risolutezza meravigliosa per la sua età, tantochè non tardava a prendere sui compagni, ed anche su persone più attempate, un'influenza tutta straordinaria.

Gli ammonimenti della mamma.

A quattro anni, sgridato, giustamente, dalla madre perchè tratta con certi compagni della sua borgata che sono cattivi, risponde: *appunto per questo vado con loro: se ci sono io stanno più quieti, più buoni, e non dicono certe parole.* E perchè la mamma insiste, volendo che non ci vada, egli cede, ma aggiunge: « *per farvi piacere non ci andrò più, ma, se mi trovo in mezzo a loro, fanno come voglio io e non rissano più.*

Così, però, non dirà, e non farà più, in seguito, quando, con gli anni, potrà intendere meglio gli ammonimenti della mamma. « A Chieri dovetti imparare a mie spese il modo di trattare coi compagni — dichiarerà candidamente nelle sue *Memorie* — e mi sono liberato da questa catena di tristi compagni col fuggire, rigorosamente, la loro compagnia di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti, per buona risposta, che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che per l'amore che io a lei portava, non voleva andare in nessun luogo, nè fare cosa alcuna senza il suo consenso ».

Efficacia de' consigli materni.

Aveva 16 anni, ed il suo pensiero ed il suo contegno erano ben differenti, da quello dimostrato a quattro!

Ma questi pensieri non erano sbocciati, improvvisamente in Lui. Erano sorti, e s'erano andati maturando, sempre più, nello zelo ardente dell'anima sua che, pur desiderando il bene di tutti i suoi compagni, doveva, tuttavia, in qualche maniera, far capire a quelli che non avevano un contegno lodevole, o, anzi, magari scorretto, ch'egli non sarebbe mai stato con loro.

Studente a Castelnuovo, invitato a marinare la scuola, per recarsi ai pubblici divertimenti, e malamente consigliato a carpirne il denaro occorrente al padrone o alla madre, ebbe in risposta delle parole roventi per i tenta-

tori. In quelle parole la maggior forza gli veniva dalla necessità, ch'Egli potentemente sentiva, e voleva far sentire, dell'osservanza della legge di Dio.

« *Ma non dici tu nelle preghiere, ogni giorno,* SETTIMO: NON RUBARE? *E non è questo, un comandamento della legge di Dio?... e poi, chi ruba è ladro, e i ladri fanno triste fine...* ». Così disse a un compagno.

Zelo e prudenza e carità d'un'anima serenamente grande, e veramente amantissima della gloria di Dio.

Potè, così, farsi una scelta di amici che lo amavano e lo obbedivano religiosamente, felici di essere da lui guidati, mentre, da parte sua, nulla tralasciava perchè potessero rimanere contenti, distribuendo, pure, loro tutto quel misero companatico che la mamma gli mandava, e di cui, egli, volentieri, si privava per amore delle loro anime.

Nelle vacanze: soave e forte apostolato di bene.

Questo zelo ebbe maggiore occasione di manifestarsi nelle vacanze, vicino alla mamma, dopo aver superato l'esame di vestizione chiericale a 19 anni circa, mentre vedeva, finalmente, spuntare sull'orizzonte, quel raggio di sole che avrebbe illuminato il suo cammino.

« Andato a casa per le vacanze, narra egli stesso nelle sue *Memorie*, cessai di fare il *ciarlatano*, e mi diedi alle buone letture... Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di lodi sacre, anzi, osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della Fede, mi sono dato premura di insegnar loro anche le preghiere quotidiane, il modo di prepararsi a ricevere i SS. Sacramenti ed altre cose più importanti per quell'età.

« Era, quello, una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli che mi amavano come fossi stato loro padre ». Ecco come Giovanni si diportava.

Non solamente, però, in quelle vacanze, ma sempre,

per il periodo di tutte le vacanze autunnali, si studiò di essere di modello ai suoi compagni, perchè persuaso che il tempo delle vacanze è, per tanti, il sepolcro di molte buone intenzioni. « *Un gran pericolo,* scrive nelle sue *Memorie, sogliono essere le vacanze:* tanto più in quel tempo, nel quale duravano quattro mesi e mezzo, dalle feste di San Giovanni Battista fin dopo quella d'Ognissanti. Io impiegava il tempo a leggere e scrivere: ma non sapendo ancor trar partito delle mie giornate, ne perdeva molte, senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, boccie, pallottole al torno: cuciva abiti, tagliava e cuciva scarpe: lavorava nel ferro, nel legno. Era muratore e legatore di libri. Ancora presentemente àvvi nella mia casa di Morialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo, con alcune sedie, che ricordano i capi d'opera delle mie vacanze. Mi occupavo pure a falciare l'erba ne' prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a spillare il vino e simili. In tutti questi lavori mi ero già esercitato nelle vacanze precedenti, prima che fossi chierico. Mi occupavo pure de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare nei giorni festivi. Radunatili nel mio cortile alla sera, dopo alcuni giuochi, loro indirizzava una breve allocuzione. Provai però un gran conforto a fare il catechismo a molti dei miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrare alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo: poichè il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione: *assiduità, attenzione,* e la *confessione mensile.* In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono, la quale cosa tornò di buon esempio e d'incoraggiamento agli altri ».

Quanti buoni propositi, quanti slanci generosi dell'anima giovinetta vanno a fallire, e si spengono, nelle vacanze! Riposo, sì, ma anche studio e lavoro, giustamente contemperati; ma, anche, fuga delle occasioni,

custodia de' sensi, amore alla vita di raccoglimento, necessario per meglio ascoltare le ispirazioni buone, perchè la voce di Gesù riesca più distinta e meglio suoni al nostro cuore, e più dolcemente carezzi la nostra anima.

Giovannino esercita, così, nelle vacanze anche un soave e forte apostolato di bene; continua a seguire una retta norma di vita, a perseguire il suo grande ideale pel quale ha già tanto sofferto e combattuto: *studiare cioè, per rendersi atto a fare il bene, a conquistare le anime.*

La fuga delle occasioni...

Quando poi s'accorgerà d'essersi trovato, involontariamente, in pericoli, e in occasioni non edificanti, allora rinunzierà a tutto, anche alle più pure soddisfazioni dello spirito, anche alla più pura espressione della bellezza artistica, come alla musica che tanto gustava, piuttostochè venir meno alla sua dignità.

Era, praticamente, persuaso, e lo disse poi, che le occasioni pericolose debbonsi evitare perchè *contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per quella delicatissima della castità.*

Questi sono gl'insegnamenti, i giudizi, che umilmente ci lasciò don Bosco sulle sue vacanze. Ben diversamente però sentivano e giudicavano di lui, quanti ne furono testimoni. Il suo vice parroco, don Ropolo, disse di lui: « Il chierico Bosco nelle vacanze autunnali prendeva tutte le cautele per conservare il fervore e lo spirito del seminario, occupandosi continuamente nello studio ed anche in lavori manuali, che non erano sconvenienti alla solitudine del *Sussambrino* e dei *Becchi*, e che gli erano necessari per rinfrancare la indebolita salute ». Aggiunse, inoltre, ch'egli era osservantissimo delle sue pratiche di pietà e, particolarmente, della frequenza, ai SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione, che riceveva con trasporto di serafino e con grande edificazione degli astanti.

Chi trova un'anima amica,
ha trovato un tesoro!

A questa sua circospezione fa, però, riscontro ed è, quasi, un'antitesi giustissima, il desiderio ch'egli manifesta, praticamente, di accostarsi a quelli tra i compagni che, nella giusta estimazione, erano, generalmente, ritenuti giovani virtuosi. Infatti quando, a Chieri, udì parlare, per caso, di uno *studente santo*, volle, ad ogni costo, fare la conoscenza di questo giovane sui quindici anni, che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le vie e tanta affabilità e cortesia con chi gli parlava, che n'era del tutto meravigliato. Era *Luigi Comollo* l'angelica creatura che avvinse il nodo della più cordiale e santa amicizia con Giovanni, amicizia che, per speciale disposizione della Provvidenza, continuerà, pure, dopo la morte del Comollo. A mamma Margherita, che chiedeva al figlio con chi, in una notte, avesse parlato, Giovanni, già sacerdote, e già nell'Oratorio a Torino, risponderà: *Ho parlato con Luigi Comollo.*

L'amicizia oltre la morte! Questa è proprio ferma e vera amicizia. Che gli avrà comunicato il morto amico? Certo gli avrà portato, in nome di Dio, la luce di cui egli già fruiva, o gliene avrà interpretato i divini messaggi.

Chi trova un'anima amica ha trovato un tesoro! *Eadem velle, eademque nolle, ea demum firma amicitia est!* e cioè: volere e non volere le stesse cose, questa è la vera e costante amicizia! — Volevano davvero il bene i due amici, la gloria di Dio, la loro perfezione, la salvezza delle anime!... Se l'affetto è necessario per ogni cuore, come la luce all'occhio, il cuore de' santi arde nell'eterno, immutabile amore! Per l'anima santa, dunque, « tutto si trasforma in luce di sublime carità. Che fortuna incontrare sulla terra una di queste anime, e conoscerla e amarla; che ricchezza e giocondità esserne riamati! si ritrova, allora, quel raro tesoro di cui parla la Bibbia, cioè la vera amicizia, dono dolcissimo che in Dio avvince e a Dio conduce ».

« Quanto sono indegne di questo nome sacro le vantate relazioni del mondo, le quali meglio si chiamerebbero parzialità, simpatie, comunanza d'abitudini, d'interessi, capricci, passioni, egoismo ed anche vincolo di colpa.

Il grande Bossuet ha detto con frase scultoria: « è l'amicizia un particolare vincolo per aiutarsi scambievolmente a salire a Dio; ogni altra è vana ».

Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos.

Mi sono dato tutto a tutti... per tutti salvare.

S. PAOLO, *I Cor.*, IX, 22.

... raggia ancor la luce su te, giovane eroe primo, che fosti di tanta gloria e tanta lotta e tanto dolore e amore la primizia santa.

PASCOLI: *Poemetti Cristiani.*

Capo X.

Il giovinetto Apostolo.

Modello di giovinezza trascorsa nell' apostolato!

Sono rare le anime che, come quella di don Bosco, integrarono in sè, e fuori di sè, più completamente le parole di Paolo: *omnibus omnia factus sum:* mi sono dato tutto a tutti; rare le anime che, come la sua, ripercossero in un'eco più fedele la dolcezza della voce divina: *Sinite parvulos venire ad me:* lasciate che i fanciulli vengano a me. Egli si dedicò alla ricerca dei fanciulli in tutti gli sbocchi che la vita sociale del suo tempo gli offriva. Egli, di tutti credette, con salda fede, possibile l'elevazione. Ma se la vita di apostolo e di educatore incomincia ufficialmente col suo sacerdozio, egli tuttavia, spese, ininterrottamente, fin da bambino, tutti i suoi verdi anni, sino ai venti, al giorno cioè in cui indossò l'abito chiericale, in un attivo e fecondo apostolato. Giovannino fu un vero modello di giovinezza trascorsa nell'apostolato, per accendere l'anima di tanti altri giovanetti desiderosi di seguirne le orme sante, d'imitarne le alte virtù.

Lo zelo dell'apostolato è incendio che avvampa nell'anima. È come una gonfia vena d'acqua che erompe in freschissima polla per dissetare i viandanti; è l'adattamento, più perspicace, delle contingenze della vita quotidiana nel raggiungimento delle più alte finalità

spirituali e morali, coi mezzi varii che la Provvidenza concede alle anime per raggiungere l'*unione con Dio*...

La voce misteriosa del sogno aveva detto a Giovannino: *non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla verità devi guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque* IMMEDIATAMENTE *a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Singolare comando! Giovanni era di tenerissima età: non aveva mezzi, non aderenze, pochissima istruzione! Che cosa, e come avrebbe potuto fare, per attirarsi l'attenzione altrui, circondarsi di giovanetti, eseguire la missione impostagli?

La bruttezza del peccato e la preziosità della virtù!

Quando il Signore, nella sua misericordia, manda le ispirazioni, ne suggerisce e provvede, pure, i mezzi per attuarle. Provvide, adunque, anche al nostro Giovannino, in maniera veramente straordinaria. Egli era di un naturale desideroso di espandersi, di apprendere sempre cose nuove, belle, buone, piacevoli, per farne partecipi i suoi amici. Come già abbiamo detto, all'età di quattro anni, ebbe l'ardire d'insistere presso la mamma, perchè gli permettesse di frequentare alcuni piccoli compagni che, a giudizio di mamma Margherita, non erano buoni com'egli li voleva. Ma, unicamente, per il grande desiderio di far loro del bene.

Questo è, però, solo un indice del fuoco sacro, di cui si sentirà ardere, in seguito. I fatterelli sentiti alle istruzioni domenicali, o nella spiegazione del Vangelo, servivano a trattenere i piccoli amici delle borgate, ch'egli aveva conosciuto nel recarsi alle sacre funzioni, o al catechismo, o ai mercati. Come poi, in tali circostanze, suole avvenire, la sua fama correva di bocca in bocca, di borgata in borgata, sì che gl'inviti a rallegrare le piccole comitive giungevano, numerosi e insistenti, da ogni parte. Quando s'avvide che gli era impossibile accontentare tanti richie-

denti, pensò d'invitare tutti a casa sua dove avrebbe potuto, con divertimenti graditi, raggiungere il suo scopo, di istruire cioè, piacevolmente, i compagni e gli amici *sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Il piccolo saltimbanco.

Andando, qualche volta, con la mamma, al mercato, o alle fiere di Castelnuovo, Buttigliera, Chieri, Morialdo, Moncucco, o in altre borgate, aveva potuto vedere, sulle pubbliche piazze, numerosa folla che, avidissima, circondava i saltimbanchi e i giocolieri di professione.

Non potrei io, pensò Giovannino, rendermi abile in simile genere di giuochi, ed eseguirli anche, là, sull'aia, ai *Becchi?* Appena il pensiero gli s'era presentato, egli l'aveva fermato e giudicato degno di effettuazione. Certamente, andava fra sè dicendo, non solo, così, potrò sviare molti da' pubblici spettacoli, ma riuscirò, anche, ad attirare intorno a me tanti fanciulli, li renderò allegri con questi divertimenti, e potrò, con l'aiuto di Dio, *far loro del bene.*

Lo studio suo più importante, dopo quello del Catechismo, e dopo l'adempimento dei suoi doveri, fu, in seguito, quello d'incontrarsi coi ciarlatani e coi saltimbanchi, di vederli, osservarli nell'esercizio della loro professione, di scrutarne attentamente le mosse, di carpirne gli studiati segreti. Quello che vedeva in piazza, eseguiva e ripeteva a casa, senz'annoiarsi, senza stancarsi e senza curarsi delle scosse, degli urti, de' capitomboli. Così divenne abile non solo nel salto *mortale*, nel camminare sulla corda, e in tutti i movimenti acrobatici più pericolosi, ma si addestrò, pure, in numerosi giochi di prestigio, e apprese, persino, la maniera di estrarre i denti secondo il più o meno perfezionato metodo di allora.

I saltimbanchi, insospettitisi, ormai più non lo potevano tollerare, e pel dispetto che provavano, e pel timore e la gelosia che avesse a rubare loro il mestiere.

Quando il giovane apostolo si vide sufficientemente sicuro di sè, diede principio alla nuova missione. Ai *Becchi*, sul praticello prospiciente la povera sua casetta, trovavasi un annoso albero di pero. Giovanni incominciava coll'annodare fra questo e un altro albero poco discosto, una corda; poi, preparava un tavolino, vi collocava vicino una sedia, e stendeva, sul terreno, un tappeto — di tela di sacco! — per farvi i suoi salti.

I preparativi rinnovati ogni giorno, eseguiti, lentamente e ordinatamente, con la manifesta intenzione di destare la curiosità de' giovinetti e dei passanti, di attrarre i suoi giovani amici, lo rendevano più esercitato, e spandevano la sua fama di giocoliere ardito e preciso. Appena poi ogni cosa era preparata, e tutti i numerosi accorsi attendevano ansiosi, egli li invitava a recitare qualche preghiera, o anche la terza parte del Rosario, oppure a cantare una lode. In seguito, ripeteva fatterelli, innestandoli sulle vive reminiscenze delle prediche del Cappellano, e sapeva farlo così bene che, solo rarissime volte, alcuni impazienti se ne allontanavano. Altre volte, ad arte, sceglieva, allo stesso fine, un intermezzo. Poichè, se avesse atteso a invitarli alla preghiera, al termine del divertimento, non sarebbe stato sicuro di poterli trattenere tutti.

Gli esercizi ginnastici erano i più svariati ed attraenti: singolare dono di Dio al suo apostolo che in modo tutto nuovo seppe, e volle, spendere le giovanili energie per lo stesso fine per cui gli Apostoli e i Martiri, i Confessori, le Vergini, avevano predicato, confessato, sofferto...

« *Fare la rondinella*, dice il suo biografo Giovanni Lemoyne, *il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro, moltiplicare le pallottole, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda camminava come per un sentiero, vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede ora per tutti e due, o talora con ambe le mani, talora con una sola* ».

Il giovane contadinello dei *Becchi* diventò, così, e sempre coll'approvazione della mamma, giocoliere di professione, per la salvezza delle anime, e, specialmente, di quelle dei suoi giovani amici.

Tutto all'età di otto, nove e dieci anni!

A undici, nel 1826, fatta la prima Comunione con quell'ardore serafico tutto suo, la grazia di Dio crebbe ancora in lui il fervore dell'apostolato, come, contemporaneamente, crescevano le attrattive che univano a lui le persone che lo circondavano (1).

Il piccolo Maestro.

Fu questo zelo che lo indusse, di tredici anni, a fungere da piccolo maestro a' suoi compagni presso la cascina Moglia fra Mombello e Moncucco, e, di sedici, a Chieri, a essere guida sicura al figlio della sua padrona Lucia Matta, di modo che, da neghittoso e dissipato, lo ridusse studioso, obbediente e dedito alle pratiche di pietà. In seguito, poi, avendo cambiato *Pensione*, ed essendo passato presso un certo Giovanni Pianta, che teneva aperto un caffè, in Chieri, e dal padrone occupato a notare i punti ai giocatori di bigliardo, continuò, là pure, il suo apostolato fatto di riserbatezza e, occorrendo, anche di sereni, e severi richiami, agli avventori che bestemmiavano, o si permettevano anche solo delle parole sconvenienti.

E apostolo fu, pure, in Chieri, in mezzo ai compagni delle scuole pubbliche, ove li attrasse a sè, con le gratuite ripetizioni e correzioni di còmpiti, e, sopratutto, coll'aver fondato per essi, e, con essi, la *Società dell'Allegria*, nella

(1) « Riuscivano, così, sempre più fruttuose le sue parole, quanto più cresceva il suo corredo di cognizioni religiose. E non solo i racconti, i giuochi, le belle maniere erano l'incanto che legava a lui i cuori di tanti giovanetti. Dal suo sguardo tranquillo, dal suo volto sereno doveva anche allora trasparire la purezza dell'anima sua, come sempre trasparì fino all'ultimo della sua vita. L'incontrarlo e stargli vicino cagionava una gioia, una pace, un diletto, una brama di farsi migliore, che non può avere la sua sorgente in un'affezione puramente umana ». (LEMOYNE, I, 4, 55).

quale erano tutti obbligati a evitare l'offesa di Dio, come causa di malinconia, e, quindi, della perdita *dell'allegria...* Allegria, ch'egli, loro procurava, nei giorni di domenica e di vacanza, con la sua specialità degli esercizi acrobatici, de' giochi di prestigio, con passeggiate, e con liete ed oneste narrazioni.

Conversione del condiscepolo Giona.

Apostolo, adunque, e soavemente persuasivo, profondamente ed efficacemente pratico.

Ma la prima, e più compiuta, opera di specifico apostolato di Giovannino, fu da Lui svolta in Chieri, con la desiderata, e conseguita, conversione al Cristianesimo del suo amico e coetaneo Giona, studente, ebreo.

Il gradimento di Dio!

Poco tempo dopo questo fatto, Iddio dimostrava d'aver gradito il suo apostolato, e gli schiudeva le porte del ministero sacerdotale cui, così santamente, era andato preparandosi...

Videte... vocationem vestram, fratres.

Considerate, o fratelli, la vostra vocazione. S. PAOLO, *I Cor.*, I, 26.

Et in umbra alarum tuarum sperabo.

E avrò speranza sotto l'ombra delle tue ali! *Salmo* LVI, 1.

Sub umbra alarum tuarum protege me!

Proteggimi sotto l'ombra delle tue ali. *Salmo* XVI, 8.

Capo XI.

All'ombra del Santuario.

L'ora delle prove ultime!

Il demonio, il nemico delle anime, quando non può indurre i giovanetti a commettere il male, s'accontenta d'un suo programma minimo; cerca, cioè, d'impedire che essi facciano del bene. Così, in questo momento, quando Giovannino è in sul punto di decidersi per entrare nel Seminario, ed abbracciare la carriera ecclesiastica alla quale, già, tanto palesemente, tanto chiaramente e dimostrativamente, sentivasi chiamato, ecco ch'egli si sente l'anima turbata e angustiata.

Farò io bene, a entrare in Seminario? andava dicendo fra sè. Non vi sono, forse, troppi pericoli, nel mondo, anche pei sacerdoti? Non sarebbe, forse, meglio, ch'io mi ritirassi in un chiostro? Potrei, così, essere lontano, anche da quelle distrazioni che sono inerenti alla vita libera quotidiana...

Non s'accorgeva, il poveretto, che, così, martoriava, inutilmente, l'anima sua. Non ricordava, forse, più, il suo primo sogno? Non ricordava quello del 1831, nell'età di 16 anni, a Morialdo, quando frequentava le scuole di Castelnuovo? Allora, giulivo e festante, aveva detto, un giorno, al signor Turco, vignaiuolo, padrone d'un podere confinante con quello del fratello Giuseppe al *Sussambrino:* «stanotte ho fatto un sogno che avrei continuato gli studi, mi sarei fatto prete, avrei con me molti ragazzi e mi occuperei della loro educazione pel resto della mia vita »!

Un dubbio angoscioso.

Misteri di Dio! Egli permette che le anime dei suoi servi siano provate perchè, nel crogiuolo del dolore, si possano meglio, e più fortemente, temprare.

A diciannove anni, nel 1834, e a distanza ancora di un anno dal suo ingresso definitivo nel Seminario, egli era già assalito da dubbi e da esitazioni. Riflettendo seco stesso, determinò che sarebbe stato meglio, per lui, essere sacerdote in un chiostro. Questo momento penoso della sua vita fu, da lui, così ricordato nelle *Memorie:* « Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendovi prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui, appunto, mi sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh! se, allora, avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stata per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Avevo un ottimo confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi decisi di entrare nell'Ordine Francescano. Se io rimango chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccerò lo stato ecclesiastico, rinunzierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messo profonde radici ».

Il consiglio del beato Cafasso.

Rimasto, però, ancora alquanto perplesso, prese, dopo molte preghiere, la saggia determinazione di recarsi a Torino, per consigliarsi con quell'angelo di prudenza e

di saggezza che fu il Beato Cafasso. « *Va avanti tranquillamente ne' tuoi studi*, gli disse questi, *entra in Seminario e seconda ciò che la Divina Provvidenza ti viene preparando* ».

Giovanni, come liberato da un forte incubo, obbedì, senz'altro. Continuò, in quell'anno, il corso di umanità, e, nel seguente, compì, parimenti in Chieri, quello di retorica, cioè la classe quinta ginnasiale. Fu in quest'anno ch'ebbe occasione di stringere amicizia con uno dei migliori giovani studenti, da noi già ricordato, *Luigi Comollo*. Questi, col suo esempio, lo rafforzò, ancora nella virtù, e, come abbiamo detto, rimase sempre suo intimo amico e consigliere. Precisamente nelle vacanze dell'anno di quinta ginnasiale, a pochi mesi dall'entrata in Seminario, Comollo servì da intermediario fra Giovanni e lo zio suo sacerdote che, ancora una volta, come già il Beato Cafasso, ritemprava l'animo di lui facendogli dire: *che entrasse tranquillamente in Seminario.*

La scienza dell'amore e la follia della Croce in Lui!

A questo punto vorrei dimandarmi: non avrà esercitato un fascino sull'anima di Giovannino, sitibonda di amor di Dio, e aperta a tutte le manifestazioni della bellezza pura, la vita e l'ardore serafico di Francesco d'Assisi? Certo è, ch'egli, giovane, ardente, ricco di potente vita interiore, anelante solo alla conquista dell'eterno, tremò dei pericoli e delle seduzioni cui sarebbe andato incontro nel mondo, e, fra tutti gli ordini monastici, scelse il più evangelico. Ma, Egli, doveva essere fondatore di una istituzione religiosa, che all'ardore serafico e apostolico de' seguaci di Francesco d'Assisi, cerca congiungere la potenza dell'azione apostolica, in una forma nuova, più determinata e rispondente alla necessità de' suoi tempi.

Indossa, finalmente, l'abito chiericale.

Vinte le ultime titubanze, si decise di entrare in Seminario, e, il 25 ottobre di quell'anno, 1835, a Castelnuovo, per mano del suo parroco don Cinzano, che benedisse le nuove vesti, fece la sua vestizione chiericale. La funzione non passò, come tante altre, inosservata; fu una festa per tutto il paese.

Presagivano, forse, i buoni Castelnovesi, le promesse contenute in quel cambiamento dell'uomo vecchio in uno nuovo, nella persona di Giovannino, in quel mutamento di abito pel cui acquisto molti avevano voluto, direttamente, cooperare?

In Seminario. Il suo programma di vita!

Entrò in Seminario cinque giorni dopo, il 30 ottobre. La mamma, la sera precedente prima della partenza, gli suggerì, con altri consigli suoi, questo: *ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, ma la pratica della virtù.* E Giovannino, per conto suo, mise per iscritto le seguenti risoluzioni che lesse avanti all'immagine di Maria Santissima:

1. *Per l'avvenire non prenderò mai parte ai pubblici spettacoli sulle fiere o sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri; e, per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi che si vogliono dare in tali occasioni.*

2. *Non farò mai più giuochi di bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda, non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.*

3. *Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.*

4. *Siccome pel passato ho servito al mondo con letture*

profane, così per l'avvenire procurerò di servire Dio, dandomi alla lettura di cose religiose.

5. *Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, ogni pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.*

6. *Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione, ed un poco di lettura spirituale.*

7. *Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, con gli amici, coi parenti, e quando nol posso fare con altri, lo farò con mia madre.*

In Seminario, primo suo pensiero fu quello dell'esatto adempimento dei proprii doveri. Fu uno studente e un seminarista modello. Le sue disposizioni alla pietà e alla vita ecclesiastica, i suoi desideri santi erano, omai, ben fiancheggiati da ogni lato. Riprendeva, quindi, maggior vigore in lui la tendenza sua particolarissima d'aver, un giorno, cura della gioventù, di avvicinarsi, fare, da guida, essere di aiuto e di conforto, a tanti poveri innocenti intristiti nell'abbandono.

Un nuovo raggio di sole sulla sua speciale missione...

La Divina Bontà, che teneva sopra di lui i suoi occhi amorosi, gli fece conoscere, allora, in modo più particolare, per mezzo d'un altro sogno, il genere speciale di missione ch'eragli riserbata in mezzo ai giovanetti.

Il fiore trapiantato da riarse zolle nella tepida serra, rinvigorisce le aride radici, riprende lena, vive ed emana graditissimi i suoi profumi, riconoscente all'esperta mano, del giardiniere che se ne prende cura. Così, Giovannino, cresceva nel Seminario, fra la pietà e lo studio, ripieno l'anima di viva riconoscenza pei suoi Superiori, pe' suoi compagni. Fra questi, l'amico più intimo, Luigi Comollo. Continuarono, sempre d'accordo, nell'impresa del vicendevole fraterno aiuto nella via del bene.

Sempre il fascino dell'apostolato! - Con Comollo.

Ricordando quei giorni della vita seminarile, nella biografia da lui scritta di Comollo, don Bosco fa rivivere l'angelica figura di quel serafino ardente di amore verso l'Eucaristia. « Amante e devoto, questi, di Gesù Sacramentato, approfittava di tutte le occasioni per comunicarsi; e compieva questo santo atto con un raccoglimento e una devozione senza pari, mentre la sua preghiera era interrotta da singhiozzi, da interni gemiti e da lagrime.

« Mi sento, confidava Comollo a Giovanni, nel ricevere la S. Comunione, tale piena di affetti e di contento nel cuore che, se non mi permetto qualche sfogo, mi pare di restare soffocato... ».

Sull'esempio dell'amico, Giovannino regolava la sua pietà, la sua condotta. Però, sebbene non fosse meno ardente, la sua devozione aveva, tuttavia, un aspetto diverso. Fatta la santa Comunione, egli teneva un contegno angelico senza che nulla trasparisse dell'interna commozione. Nel parlare di Comollo egli rivela, per altro, l'anima sua.

« La mia ricreazione — sono le parole di don Bosco — era non di rado interrotta da Comollo. Mi prendeva egli per un lembo dell'abito, e, dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per far visita al SS. Sacramento per gli agonizzanti, recitare il S. Rosario, o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del Purgatorio ».

Con Giacomelli.

Ma quello che don Bosco dice di Comollo, don Giacomelli, colui che fu il compagno e il confessore ultimo di don Bosco, lo disse poi di don Bosco stesso. « La sua compagnia era edificante. Varie volte mi condusse in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore della gran Madre di Dio. Parlava volen-

tieri di cose spirituali. Un giorno, in tempo di ricreazione, mi condusse in iscuola e mi spiegò l'inno del nome di Gesù, invitandomi a recitare i cinque salmi in onore di questo nome adorabile e facendomi notare come dalle diverse iniziali dei singoli salmi si poteva, appunto, comporre la parola *Jesus*. Restai ammirato di questa sua divozione, che, per me, era nuova. Un'altra volta si parlava dell'*Ave Maris Stella*, e spiegando le parole *tulit esse tuus*, questo versicolo, disse, riguarda Gesù Cristo, che nacque da Maria Vergine; ma, dicendo, *tuus*, di Gesù, ricordiamo a Maria noi essere suoi. Essendo Gesù venuto per salvare il mondo col prendere umana carne nel suo purissimo seno, tutto il popolo cristiano è tenuto come fratello di Gesù e figlio di Maria Santissima. Dal primo istante dell'Incarnazione noi abbiamo incominciato ad esser popolo di Maria Vergine. Perciò le diciamo: *monstra te esse matrem*, mostra che sei nostra Madre, nostro aiuto, nostra protettrice. Non pare che egli avesse già formulato in mente tutto ciò che si vide poi operare per mezzo di *Maria, Auxilium Christianorum*?

Co' giovanetti.

« Fin d'allora Giovanni Bosco amava immensamente i giovani, ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati da' suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, vari dei quali erano stati due anni prima suoi condiscepoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre, all'ora consueta, la voce del portinaio che gridava: — *Bosco di Castelnuovo!* Egli scendeva, s'intratteneva, allegramente, con quei giovani, che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare una breve preghiera e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: — Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose sovrannaturali. È un seme che

a suo tempo darà frutto. È l'avviso dello Spirito Santo: il pensiero di Dio sia fisso nell'animo tuo e tutti i tuoi ragionamenti siano dei comandamenti dell'Altissimo (*Ecclesiastico*, IX, 23) ».

In iscuola era un esemplare. E i suoi compagni lo amavano, e lo tenevano come un condiscepolo carissimo.

Fonda una santa lega...

Un altro compagno di Comollo e di Giovannino, colui che fu, poi, Monsignor Teodoro Dalfi, disse che don Bosco, amico di tutti, non fu famigliare mai con altri, fuorchè con una piccola cerchia di chierici del suo corso, o conoscenti dei paesi a lui vicini. Con questi aveva formato una società fin da principio, della quale era il padre, il padrone e il maestro. Sappiamo che questa società era come una santa lega per l'osservanza delle regole del Seminario, e per l'adempimento esatto de' proprii doveri di pietà e di studio. I soci principali erano quei tre compagni che furono da lui ritenuti come un tesoro: GUGLIELMO GARIGLIANO, GIOVANNI GIACOMELLI, LUIGI COMOLLO.

Mortificazione e rieducazione letteraria.

In questo suo lavorio spirituale sentì anche, poco per volta, prepotente, il bisogno della mortificazione e della rieducazione del suo gusto letterario.

Non più considerazione pei soli classici, ma giusta valutazione anche per le opere sacre dei Padri, così intrinsecamente profonde, per ampiezza di coltura e rettitudine di principii. Si persuase che i Padri della Chiesa lasciarono opere che non periranno giammai. In esse è la bellezza eterna che Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Demostene, Virgilio, Orazio, Cicerone non hanno, chè non ne ricevettero gli splendori, non avendo essi conosciuto i Libri Santi. E fu bene per lui. Perchè così

venne a conoscere quelle preziose miniere di scienza e di virtù che sono le fonti agiografiche, più sicure e più nutrite emanazioni di anime infervorate e dedite, interamente, al servizio di Dio. Conoscenza che gli riuscirà, un giorno, utilissima in tutte le manifestazioni del suo vario apostolato e, particolarmente... in quello della *buona stampa.*

Sacerdotium Domini est eorum hereditas.

È loro eredità il sacerdozio del Signore. GIOSUÈ, XVIII, 7.

Cuius manus in sacerdotio consecratae sunt.

Le cui mani sono state consecrate nel sacerdozio. *Levit.*, XXI, 10.

Capo XII.

Il meraviglioso sogno si avvera.

Lo scopo, il fiore, il frutto della sua vita intera.

— Perchè vorresti studiare? — aveva chiesto don Calosso a Giovannino, quella memorabile sera, nel ritorno dalla Missione di Morialdo. E Giovannino, subito, pronto: — *Per farmi prete.*

Perchè voglio farmi prete, dirà, poi, agli amici, un giorno, quando non accondiscenderà all'invito, piuttosto violento che persuasivo, di partecipare a' loro volgari divertimenti.

Ed egualmente: — *perchè io debbo essere prete* — aveva risposto al suo padrone, alla cascina Moglia. Solo per questo, sul lavoro, quando precedeva l'aratro, con la mano destra stringeva la corda de' buoi aggiogati, e, con la sinistra, teneva un libro, dando, di quando in quando, un'occhiata a quelle pagine.

Luci divine.

Che si dovesse far prete, gli era stato, ripetutamente, e chiaramente, significato ne' suoi sogni, e, particolarmente, nel primo, dove gli veniva imposta una determinata missione. — *Ecco il tuo campo, ecco dove tu devi lavorare...* — avevagli detto quella maestosa Signora, nell'in-

dicargli una turba immensa di giovanetti. Così gli veniva imposta una determinata missione, un'obbligazione stretta, che avrebbe adempiuto con la divisa del Sacerdote di Cristo.

Verso il Sacerdozio!

Superò tutte le difficoltà: varie, numerose, incalcolabili, sfibranti!

Passarono, come un lampo, gli anni del Seminario, nei quali l'impronta e la vivacità, tutta sua personale, cedettero poco per volta e, talora, con vero rinnegamento di sè, alla levigatura e alla rigorosità dell'ambiente. Vinse, con l'esempio della vita più mortificata, più zelante, più umilmente obbediente, le difficoltà sorgenti dalla sua particolare condizione psicologica di quei momenti, difficoltà, sempre vinte, e sempre vive perchè sempre sorgenti dalla considerazione della propria pochezza, e da una retta, benchè inadeguata, valutazione di tutta la grandezza, la dignità e la santità del sacerdozio cristiano. Di certo, avrà, lungamente, e seriamente, considerato, che il sacerdote è il rappresentante della persona di Gesù Cristo, è il continuatore della sua opera e del suo ministero sulla terra, è un secondo, un altro Cristo istesso, con la partecipazione piena della sua missione e dei suoi poteri.

Gesù Cristo è il tronco della vite mistica della Chiesa, e i sacerdoti ne sono i rami, attraverso i quali ascende e si distribuisce il succo vivificante che deve produrre i frutti santi. *Ego sum lux mundi* (1): Io sono la luce del mondo, ha detto, di sè, Gesù Cristo. Ma quello ch'egli ha detto di sè l'ha detto pure de' suoi sacerdoti: *Vos estis lux mundi* (2): Voi siete la luce del mondo.

Ora, se il sacerdote è il rappresentante di Gesù Cristo, sommo sacerdote, s'egli è il continuatore della sua opera, e del suo ministero sovra la terra, egli deve portare, in sè, Cristo stesso, deve avere sempre con sè lo spirito

(1) Giov., VIII, 12.
(2) Matteo, X, 14.

sacerdotale di Gesù Cristo, deve conformarsi in tutto a' suoi desideri, e prendere, in tutto, per modello, la sua condotta. Solo così sarà un buon sacerdote, secondo il cuore di Dio, e solo per questo, potrà produrre frutti abbondanti nelle anime.

Con l'anima occupata da questo pensiero, egli titubò ancora un poco. Gli ritornava, forse, alla mente, il non antico desiderio di consacrarsi a Dio in un Ordine Religioso e, precisamente, tra i seguaci di Francesco d'Assisi?

Chieri, la piccola ed industre cittadina che seppe gli artigli del Barbarossa, è, pure, celebre come cittadella santa di Dio, tanto da essere detta la *Roma del Piemonte*, perchè, nel suo non vasto recinto, intensificano la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, parecchie famiglie religiose, come, per dire solo delle principali: i gesuiti, i francescani, i domenicani, che non dovevano essere ignoti al nostro Giovannino...

Ma infine... voi, noi, o cari giovinetti, abbiamo vinto, abbiamo prevalso nell'anima di lui, ed egli... *fu prete, sacerdote di Cristo* per la prima volta, in Torino, il 5 giugno 1841.

In dieci giorni di santi spirituali esercizi, in Torino, nella Casa dei Sacerdoti della Missione, o di San Vincenzo de' Paoli, aveva disposto, e preparata, l'anima sua nella considerazione della solennità della cerimonia e dell'elevatezza della dignità sacerdotale.

Frutti de' suoi Esercizi spirituali pel Sacerdozio.

Come conclusione di quei giorni di esercizi, prese alcune severe risoluzioni, alcune delle quali desidero siano lette e attentamente considerate da tante anime giovanili, affinchè possano, maggiormente, gustare il profumato fiore della vocazione sacerdotale.

1. Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.

2. Occupar rigorosamente bene il tempo.

3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.

4. *La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales* mi guidino in ogni cosa.

5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purchè non sia nocevole alla sanità.

6. Berrò vino anacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

7. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.

Finalmente è Sacerdote di Gesù dolce, di Gesù Amore!

Il 5 giugno del 1841, adunque, nell'episcopio di Torino, dalla benedetta memoria dell'Arcivescovo Monsignor Fransoni, fu consacrato sacerdote. Nella severa meditazione della grande dignità preferì celebrare, all'indomani 6 giugno, la sua prima Messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, all'altare dell'Angelo Custode, nell'intimità del raccoglimento e con la felicità della paterna assistenza del suo confessore e direttore spirituale don Giuseppe Cafasso, benchè fosse, ansiosamente, atteso a Castelnuovo dove, da alcuni anni, non s'era più celebrata nessuna Messa nuova.

Pia riconoscenza. L'efficacia della parola.

Ma l'anima sua non fu contenta di pensare solo a Dio e a sè. Sentì il bisogno, prepotente, di protendersi all'infuori, nella riconoscente contemplazione di un passato per lui tutto pieno di sacrifici, ma denso di alto significato.

« Nel *memento* di quella memoranda Messa, lasciò scritto nelle sue *Memorie*, ricordando il giorno avventurato, ho pensato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e, segnatamente, del compianto don Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore ». E, continuando, col pensiero suo, pietosamente caritatevole, e sempre alimentato dallo zelo della salute delle anime, aggiunge: « È pia credenza che il Signore conceda, infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa. Io chiesi, ardentemente, l'*efficacia della parola*, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».

La grazia principale da lui chiesta non era per sè, ma per la salvezza delle anime, e, dicono coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di sentirlo, Dio gliel'ha concessa abbondantemente.

La prima S. Messa a Castelnuovo.

Il giovedì 10 giugno, festa del *Corpus Domini*, cantò la S. Messa fra la pia soddisfazione e la gioiosità più santa di tutti i suoi compaesani di Castelnuovo, dove il parroco lo festeggiò, in casa sua, con la lieta corona di mamma Margherita, dei parenti, del clero, dei benefattori e dei principali del paese.

Che avrà provato il cuore di don Bosco in quei momenti? Iddio l'aveva collocato *tra i principi!...*

La sera di quel giorno memorabile, nel far ritorno alla sua casetta dei *Becchi*, avvicinandosi al luogo del sogno fatto a nove anni, non potè più frenare la commozione, e diede sfogo alla piena del suo cuore, versando calde lacrime. « Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! — diss'egli allora. — Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo tra i primari del suo popolo ».

L'alba splendida della realtà.

Era l'alba splendida della realtà adombrata nel maraviglioso sogno del fanciullo novenne.

Il vero apostolato, il sublime apostolato sacerdotale per la salvezza della gioventù, per la rigenerazione sociale, incomincierà, finalmente! Tutta la fanciullezza, tutta l'adolescenza, tutta la prima giovinezza vi si appuntarono, vi anelarono, come a uno splendido, non fatuo meriggio, e per giungervi, non esitarono di attraversare una lunga e perigliosa via seminata di spine, di triboli, e di sacrifici inenarrabili.

Vittoria piena! Il sole, ormai, si protendeva sull'orizzonte e si dirigeva alto, sul meriggio!

Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos!

Su figliuoli, datemi ascolto: io v'insegnerò il timore del Signore.

Salm., XXXIII, 12.

Accipe..... puerum istum et nutri mihi.

Accogli questo fanciullo e allevalo per me. *Esodo*, II, 9.

CAPO XIII.

Le splendide fantasie d'un Apostolo.

Il santo fascino dell'apostolato giovanile.

Trovandosi, un giorno, don Bosco, nella città di Alba, per tesservi, nella Chiesa Cattedrale, il panegirico di S. Filippo Neri, entrò in argomento in modo tutto nuovo e poetico. Immaginò di trovarsi sopra uno dei colli di Roma, di avere la città distesa innanzi a sè e di vedere un giovane, il quale, stanco per lungo cammino, s'era fermato assorto in gravi pensieri, collo sguardo fisso nello splendido panorama.

Poi proseguì:

— Giovane, chi siete voi, e che cosa rimirate con tanta ansietà?

— Io sono un povero forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follia o temerità.

— Quale?

— Consacrarmi al bene di tante anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano per la strada della perdizione.

— Avete scienza?

— Ho fatto poche scuole e non sono annoverato fra i dotti.

— Avete mezzi materiali?

— Niente. Non ho un tozzo di pane, fuor di quello che caritatevolmente mi dà il mio padrone.

— Avete chiese, avete case?

— Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il corredo.

— Dunque, come volete, senza nome, senza scienza, senza sostanze, e senza locali intraprendere un'impresa così gigante?

— È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne inspira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita i figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che.....

— Amate voi la Madonna?

A questo punto don Bosco sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo degli occhi dopo tale domanda, il suo dolce sorriso, la sua ardente risposta affermativa, e continuò chiedendogli:

— Come vi chiamate?

— Filippo Neri, rispose il giovane.

Giovanni Bosco: novello Filippo Neri.

Dopo questa introduzione, don Bosco entrò in pieno argomento, svolgendo la benefica e meravigliosa opera di S. Filippo Neri specialmente in favore della gioventù. Opera, ch'egli doveva sentire, e riprodurre, di certo, con foga giovanile, con anima d'apostolo, con entusiasmo d'ammiratore.

Filippo Neri, detto l'*apostolo di Roma*, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, o dei Filippini, fu un santo tutto italiano. Nacque, a Firenze, il 21 luglio 1515, e morì, a Roma, il 26 maggio 1595. Fu, in maniera particolarissima pe' suoi tempi, amico de' giovani, de' quali divenne un vero benefattore. Ai giovani raccomandava insistentemente che si divertissero, che stessero allegri...

come e fin che volessero, purchè non commettessero peccato. Evidentemente don Bosco, in quell'occasione, sentiva, vedeva in san Filippo, non solo un suo precursore, ma un suo protettore, un modello veramente insigne, degno d'imitazione.

Quando, però, nel suo discorso, aveva appena pronunciato le parole: Filippo Neri, si sentì, per il vasto tempio, un leggero mormorio. Più d'uno de' presenti, aveva corretto, sottovoce: Giovanni Bosco! Giovanni Bosco!

Eguali infatti dovettero essere le sue splendide fantasie quando, il 3 novembre 1841, venendo a Torino, vide dai colli di Superga apparire, nel chiaro e lucente anfiteatro alpino, la superba capitale del vecchio Piemonte, dalle rette e lunghe vie, dai simmetrici palazzi, solcata dagli argentei nastri del Po e della Dora che, dolcemente, la fiancheggiano e, delicatamente, la racchiudono.

Dopo la prima Messa!

Dopo la sua prima Messa, aveva trascorso cinque mesi a Castelnuovo fungendo da vice-parroco. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti. Ma, fra tutte le occupazioni, una era da lui prediletta: fare il catechismo ai fanciulli, e trattenersi a conversare con loro. A lui accorrevano non solo quelli di Castelnuovo, ma quelli pure delle sparse borgate, di maniera che trovavasi sempre, accompagnato da una schiera di fanciulli, ch'egli, a somiglianza del Redentore Divino, accarezzava e benediceva. Così continuò sino al termine delle vacanze autunnali, quando gli vennero offerti tre uffici diversi affinchè potesse scegliere.....

Il primo era quello di precettore privato, in casa di un nobile genovese, con lo stipendio di mille lire annue, che, per allora, erano davvero un ottimo stipendio. Immaginate con quale insistenza, i parenti e gli amici, cercassero d'indurre Margherita a persuadere il figlio affinchè accettasse... Provvisto di vitto e di vestito, avrebbe potuto serbare tutto lo stipendio pe' suoi cari. Ma quella

buona madre, che teneva in maggior conto la grazia di Dio a preferenza di ogni bene materiale, rispondeva: — *Mio figlio in casa di signori?... Che cosa gli gioverebbero le mille lire, che cosa gioverebbero a me, a suo fratello, se avesse ad arrischiare la sua salute eterna?*

Il secondo ufficio era quello di cappellano-maestro nella borgata di Morialdo ove, perchè accettasse, le Autorità tutte erano disposte a raddoppiare, per lui, lo stipendio dato ai suoi predecessori.

Il terzo sarebbe stato di vice-curato a Castelnuovo. Avrebbe, cioè, dovuto continuare, stabilmente, in quell'ufficio ove trovavasi già, provvisoriamente, con soddisfazione di tutti.

Prima, però, di prendere una decisione di tanta importanza, don Bosco sentì il bisogno di consigliarsi con il padre dell'anima sua, col suo direttore spirituale. Quietamente venne, adunque, a Torino, e si recò da don Cafasso cui espose, semplicemente e con candore, la nuova situazione, pregandolo a volergli chiaramente indicare la volontà di Dio.

Saggia deliberazione quella di don Bosco!

A Torino nel Convitto Ecclesiastico!

Il Beato Cafasso sentì, ponderò, e poi, divinamente, potremmo dire, inspirato, suggerì a don Bosco di non accettare alcuna delle tre proposte, e di recarsi, invece, a Torino, nel Convitto Ecclesiastico detto di S. Francesco d'Assisi, per meglio formarsi e fortificarsi nello studio della teologia morale, e nell'esercizio della predicazione.

Don Bosco tornò a Castelnuovo, ne parlò con la mamma e, il 3 novembre 1841, si metteva in viaggio alla volta di Torino, il futuro campo delle sue fatiche.

Dall'alto dei colli aprichi di Superga, non avrà, l'anima sua, provato quegli stessi sentimenti ch'egli, così bene, appropriò a Filippo Neri, nel discorso che di lui disse, nella *Cattedrale* di Alba?

Generosi ideali.

Sulla soglia del deserto, o all'aprirsi delle selvaggie foreste dove le tenebre dell'errore e della barbarie avvolgono l'uomo che non conosce Iddio, il missionario sogna la conquista delle anime alla verità. Dai colli di Superga don Bosco, novello sacerdote, sogna un sogno non meno grande, non meno splendido, anzi più ancora: la rigenerazione dei giovani cuori, e, per essa, la rigenerazione di tutta la società umana. Non poche tribù barbare da civilizzare nella luce del cristianesimo, ma piaghe profonde da sanare, forze illanguidite o latenti da riaccendere, da suscitare; tutta un'opera grandiosa che avrà i suoi primi inizii a Torino e si estenderà, poi, e diffonderà i suoi splendori, fino agli estremi limiti del mondo.

Laudate, pueri, Dominum; laudate nomen Domini.

Lodate, o fanciulli, il Signore; lodate il Suo nome. *Salm.*, CXII, 1.

Capo XIV.

Buoni cittadini in terra, degni abitatori del Cielo!

La città di Torino.

Non è da molto tempo che la città di Torino è così sviluppata, e che ospita più di mezzo milione di abitanti. Di carattere, prevalentemente, strategico, per la sua ubicazione, perchè, di fronte ai passi principali delle Alpi, allo sbocco di una lunga pianura che si protende al sud sino ai piedi del colle di Tenda, Torino, l'antica *Augusta Taurinorum*, colonia romana, fu città capitale dei Duchi di Savoia e, sempre, ne seguì la lieta o l'avversa fortuna. Nessun luogo, meglio di Torino, si sarebbe prestato a tenere in freno i diversi paesi del ducato prima, della monarchia Sabauda poi. In nessun luogo si sarebbe potuto trovare un punto di comunicazione, più naturale, fra la Savoia e il Piemonte, il Monferrato e la contea di Nizza, paesi dipendenti dallo stesso Signore. Nel basso medio-evo conservò, sempre, la pianta e i limiti della cittadella romana, e non allargò di molto i suoi confini. Solo a medio-evo inoltrato, e al principio dell'epoca moderna, incominciò a dilatarsi e ad aumentare di popolazione. Dilatazione e aumento che segnarono un crescendo vertiginoso verso la seconda metà del secolo passato, e che, ancora, continuano in modo impressionante.

Il problema dell'urbanesimo.

Don Bosco giunse a Torino per rimanervi, come studente di morale, al Convitto di S. Francesco d'Assisi, in un momento in cui, per l'inizio delle grandi industrie e per il rapidissimo sviluppo edilizio, si apriva la piaga gravissima dell'urbanesimo. Molti accorrevano alla città, come a una sicura fonte di guadagno, traendosi seco tutta la famiglia. Turbe d'operai venivano a Torino dai piccoli centri del Piemonte, in cerca di lavoro, e non trovavano nella capitale nient'altro di preparato a riceverli che il luogo del loro lavoro: non case operaie, non assistenza morale nè materiale.

Buoni cittadini in terra...

Ne' primi anni del suo sacerdozio, don Bosco, ripensando a quei tempi e all'Oratorio festivo, come mezzo inspiratogli dalla Provvidenza Divina per essere di utilità, nella cura e coltivazione spirituale di tanti giovani abbandonati, scrisse queste precise parole che ne determinano il fine altissimo, e che sono più che un programma:

« Quando mi sono dato a questa parte del sacro ministero, intesi di consecrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, *intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perchè fossero poi un giorno degni abitatori del Cielo!*

Il desiderio che sentì vivissimo, ai *Becchi*, alla cascina Moglia, a Castelnuovo, a Chieri... lo sente vivissimo, pure a Torino.

Non potrei io prendermi cura di tanti poveri giovanetti? andava mulinando fra sè e sè, quando, per qualsiasi circostanza, dovendo uscire dal Convitto, vedeva gruppi e gruppi di ragazzi, randagi, sbrandati, oziosi o litiganti, per la strada.

Ma la Provvidenza, anche allora, conduceva, per mano, il suo fedele servo.

Nel Convitto Ecclesiastico: catechismi, visite agli infermi e ai carcerati.

Entrato in Convitto s'avvide, e si persuase, che, sotto la guida degli abilissimi suoi maestri, il teologo Guala, fondatore del Convitto, e don Cafasso, avrebbe avuto agio d'apprendere l'esercizio delle dottrine morali non solo sui libri, nelle dispute, nella pratica della virtù, ma altresì nell'esperienza del male morale che affligge i poveri, e specialmente i giovanetti, mali ai quali urgeva porre rimedio.

Dal teologo Guala era, sovente, inviato, dapprima in compagnia, da solo poi, a visitare e a soccorrere nelle soffitte, poveri e malati che sapeva in particolari strettezze. Don Bosco, nel salire a quelle soffitte, basse, strette, squallide, luride, e dalle pareti annerite, ebbe agio di conoscere un quadro della desolante e affliggente miseria che doveva, di certo, impressionare, fortemente, l'anima sua sensibile e delicata.

Pure per invito del teologo Guala, solo, o in compagnia di don Cafasso, aveva ogni settimana occasione, di penetrare nelle carceri.

Sotto la guida di tali maestri, assecondando l'impulso generoso del suo cuore, frenando, alcune volte, l'impeto della commozione, dello spavento, e, anche, quello della pietà, volle essere amico, sollievo, guida e angelo consolatore di quei poveri disgraziati, più infelici che colpevoli.

Sue penose impressioni pe' minorenni carcerati e per quelli liberati dal carcere.

Ma l'anima sua era rimasta, sopratutto, fortemente turbata per il numero, impressionante, di giovinetti minorenni, sani, robusti, e di mente aperta, che espiavano, nelle asprezze di quella vita segregata, le colpe d'una

precoce depravazione. « Ma quale — egli scrisse poi nelle sue *Memorie* — non fu la mia meraviglia e sorpresa, quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore, ed intanto erano, in breve, ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni, che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perchè abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero, fuori, un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non potessero tenersi lontani dalla rovina o, almeno, diminuisse il numero di coloro che tornano al carcere? ».

Ripensando poi all'importanza di questo problema, giudicò di esporre quanto aveva pensato al padre dell'anima sua « *Comunicai questo pensiero a don Cafasso* — scrisse don Bosco nelle sue *Memorie* — *e, col suo consiglio, e co' suoi lumi, mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo, abbandonando il tutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini* ».

Il suo proposito: prendersi cura di tutti i giovanetti abbandonati.

Il quadro di questi poveretti era, nella sua mente, completato, come legittima e naturale conseguenza, da quello che, ordinariamente si presentava al suo sguardo, per le pubbliche strade e, specialmente, nei sobborghi della città.

Quanta pena avrà provato, quando, nel passare vicino alle botteghe, o alle fabbriche, udiva bestemmie, imprecazioni, cattive canzoni e, fra le pesanti voci degli adulti, individuava anche quelle delicate d'infelici giovanetti!

Quanta sofferenza nell'anima sua quando s'imbatteva in fanciulli, a stento coperti di stracci, abbandonati da malvagi parenti per le vie, per avvezzarli, così,

all'accattonaggio, e all'ozio, e, quasi sempre, in rissa fra di loro!

Tutto il suo amore, tutta la sua compassione e la sua preferenza per la gioventù, in quelle circostanze, non tardarono molto a rivelarsi. Per primi se ne avvidero, con grande loro compiacenza, i giovanetti stessi che presero ad avvicinarglisi e a stringersi, spontaneamente, a lui.

Fu così che appena entrato nel Convitto egli s'avvide d'aver già una numerosa clientela di giovani amici che lo seguivano per le strade, per i viali, per le piazze e persino lo ricercavano nella stessa sagrestia della chiesa dell'Istituto.

Ma, non era possibile, per l'indole delle occupazioni sue, ch'egli potesse prendersene cura direttamente. Tuttavia, con le belle maniere, cercava sempre di lasciare una buona impressione in quelle tenere anime. Faceva loro un po' di catechismo, l'invitava a ritornare, li preparava a ricevere i Santi Sacramenti. In questa occupazione, nonostante i piccoli disturbi che i giovanetti arrecavano alla tranquillità e all'ordine di quel luogo egli si sentì, sempre più, accendere di zelo, tanto più che, già da parecchi anni, nelle domeniche estive, don Cafasso stesso faceva, in una piccola stanza, vicino alla medesima sagrestia di S. Francesco d'Assisi, un po' di catechismo ai giovinetti muratori. Avendo, don Cafasso, dovuto interrompere tali riunioni per la gravezza delle altre occupazioni, don Bosco continuò lui verso la fine di quell'anno 1841.

Ma se, così, don Bosco, poteva, in qualche maniera, dar principio a quella forma speciale di bene, in soccorso della gioventù, da lui tanto desiderata, il suo zelo, per la maggior gloria di Dio, non poteva dirsi contento e interamente soddisfatto. Il suo fecondo spirito d'iniziativa che, per qualche anno, s'era, docilmente, maturato nella vita del Seminario, riprende a svolgersi più forte, più impellente. La propensione antica, e, la persuasiva esperienza nuova, gli accendevano ed alimentavano il desiderio vivissimo, di raccogliere i giovanetti nel maggior

numero possibile, in qualche luogo, sottrarli ai pericoli, toglierli dall'ozio e dalle cattive compagnie, assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo, condurli alla frequenza dei Sacramenti. Così intendeva d'adoprarsi *per formare dei buoni cittadini in questa terra, perchè fossero, poi, un giorno, degni abitatori del cielo!* Era, questo, nella sua mente, il primo nucleo di quello che furono, e sono, gli oratorii festivi, la cellula primitiva dalla quale si sono, in seguito, svolte tutte le altre Opere salesiane.

Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.

Quante volte avete fatto qualche cosa a uno di questi de' minimi miei fratelli, l'avete fatto a me. MATT., XXVI, 40.

Sinite parvulos venire ad me.

Lasciate che i fanciulli vengano a me! MARC., X, 14.

CAPO XV.

Un' « Ave Maria » prodigiosa...

Il regno di Dio è proprio dei fanciulli.

Sinite parvulos venire ad me: lasciate che i fanciulli vengano a me. (MARC. X, 14).

Ecco il grido accorato del Maestro Divino peregrinante attraverso i villaggi e le città della Terra Santa... *Lasciate che i fanciulli vengano a me...* Grido accorato che non è, solo, un invito, ma una difesa di essi, tanto da volersi, ogni volta, impersonare in loro, affine di persuadere e di costringere tutti alla protezione e alla benevolenza verso de' piccoli. E, quasi non ancora soddisfatto il Maestro Santo, che vedeva rispecchiare il suo volto nel candore e nello splendore degli occhi infantili, aggiungerà: se non vi ridurrete a essere come fanciulli, non entrerete nel regno di Dio... *poichè il regno di Dio è proprio dei fanciulli...*

Soavi, dolci, carezzevoli parole! Che meraviglia se, a queste parole ammaliatrici, il nostro caro don Giovanni non abbia potuto resistere, e proprio per i giovinetti egli abbia deciso di spendere tutta la sua vita? se, alla prima occasione, egli siasi ricordato di questo invito, di questa promessa di Gesù?...

Ecco la narrazione d'un fatto che don Bosco stesso ci lasciò scritto di suo pugno nelle *Memorie*, e che ha tutto il profumo apostolico, *tutta la serenità evangelica.*

L'amore trionfa: l'amore gioisce! È un mio amico.

— Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria, l'8 dicembre 1841 — lasciò scritto nelle sue *Memorie* don Bosco — all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramenti per celebrare la santa Messa. Il chierico di sacrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la Messa.

— Non so, egli rispose tutto mortificato.

— Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva Messa.

— Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

— Bestione che sei, disse il chierico di sacrestia, tutto furioso; se non sai servir messa, a che vieni in sacrestia?

Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi alle spalle e sulla testa di quel poveretto.

Mentre l'altro se la dava a gambe:

— Che fate, gridai ad alta voce; perchè battere costui in cotal guisa? Che ha fatto?

— Perchè viene in sacrestia se non sa servir messa?

— Ma voi avete fatto male.

— A Lei che importa?

— Importa assai. È un mio amico! Chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

— *Tuder!... tuder!* (1) — si mise a chiamare e, correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

— Hai già udita la Messa? gli dissi coll'amorevolezza a me possibile.

— No, rispose l'altro.

— Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

Me lo promise. Era mio vivo desiderio di mitigare

(1) *Tuder* è voce piemontese di scherzo e di scherno.

l'afflizione di quel poveretto, e non lasciarlo con sinistra impressione verso i direttori di quella sacrestia.

« Celebrata la santa messa e fatto il dovuto ringraziamento, condussi il mio nuovo candidato in un coretto e con faccia allegra, assicurandolo che non avesse più timore delle bastonate, presi ad interrogarlo:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese tu sei?

— Di Asti.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai tu leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sei già promosso alla santa Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sì, ma quand'era piccolo.

— Ora vai al Catechismo?

— Non oso.

— Perchè?

— Perchè i miei compagni più piccoli di me sanno il catechismo ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

— Se ti facessi un catechismo a parte, verresti, ad ascoltarlo?

— Ci verrei molto volentieri.

— Verresti volentieri in questa cameretta?

— Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.

— Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà, tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

— Quando a Lei piace.

— Stasera?
— Sì.
— Vuoi anche adesso?
— Sì, anche adesso e con molto piacere... ».

La protezione e l'aiuto di Maria...

Il Beato s'inginocchiò e, prima d'incominciare la sua lezioncina di catechismo, recitò un'*Ave Maria* per ottenere dalla Madre di Dio la grazia di beneficare e di salvare quell'anima. Sentiva d'essere al principio della sua grande impresa, e tutta l'anima sua fremeva d'intima compiacenza. Aveva pregato nei giorni precedenti, nel raccoglimento e nella riflessione, con maggior intensità e con più ardente fervore, perchè Iddio lo illuminasse e gli suggerisse in quale maniera avrebbe potuto meglio giovare alle anime de' giovanetti.

Di più. S'era, umilmente, presentato a S. E. Mons. Fransoni, allora arcivescovo di Torino, per sentire il consiglio saggio e prudente del pastore e del padre. Quel santo Arcivescovo, avendo appreso, dalle parole infuocate di don Bosco, il suo disegno di dar vita agli Oratorii festivi, subito gli diede, di gran cuore, con la pastorale benedizione, la più generosa paterna approvazione.

Ed ecco, che ora, finalmente, per alta, benevolissima disposizione della Provvidenza Divina, il suo disegno diveniva, in un'occasione impensata, realtà.

Don Bosco, pieno di santa avvedutezza e di prudenza, allo scoccare della mezz'ora, regalò di una medaglietta il suo primo discepolo e lo lasciò in libertà invitandolo, premurosamente, e con le maniere più belle a ritornare la domenica seguente.

Questa fu l'origine degli Oratorii festivi che, numerosissimi, e in breve, sorsero, per opera dei Figli di don Bosco, e si sparsero per tutte le parti del mondo.

Quarantaquattro anni dopo, don Bosco, quasi presso alla soglia dell'eternità, gettando uno sguardo sull'im-

mensa opera sua, dichiarò che fonte di tutte le benedizioni discese dal Cielo, forza feconda della mirabile opera, fu l'*Ave Maria* detta con intenso fervore e con piena fiducia insieme al giovinetto Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, e, con l'animo tutto acceso di santo zelo, aggiunse come la sua Congregazione fosse da Dio destinata a grandi cose, e a spargersi per tutto il mondo, se i suoi figliuoli fossero rimasti umili e fedeli all'altezza della loro vocazione.

Don Bosco, che in parecchi momenti, per maggior tutela del suo spirito, aveva manifestato il desiderio di abbracciare il glorioso Ordine Serafico di S. Francesco d'Assisi, aveva, così, iniziato l'opera sua, in una chiesa consacrata a questo santo, che fu tutto fervore, generosità e carità.

La primavera del bene!

Nella domenica seguente la festa dell'Immacolata, il 12 dicembre, Bartolomeo Garelli fu di parola. Anzi, il seme appena gettato, germogliava rigoglioso, perchè il Garelli venne, puntualmente, e non più solo. Otto furono i nuovi discepoli di don Bosco: sei condotti dal Garelli e due aggiunti dal Beato Cafasso.

Nelle successive domeniche, altri giovinetti, quasi tutti garzoncelli muratori, allora assai numerosi in Torino, per il rapidissimo sviluppo edilizio, resosi necessario dall'improvviso fiorire di nuove industrie, si aggiunsero ai primi. Tra di essi anche il buon Carlo Buzzetti, da Caronno Ghiringhello nella provincia di Milano, che fu, poi, il suo capomastro, e che diresse tutti i lavori edilizi di don Bosco, rimanendogli fedelissimo sino alla morte, dopo aver condotto a lui altri de' suoi cari: fratelli, sorelle e nipoti. Con quei suoi piccoli amici festeggiò il Santo Natale, mentre alcuni di essi potevano già accostarsi alla S. Comunione. Allora prese a consacrare ad essi non solamente il giorno festivo, ma anche parecchie ore dei giorni feriali e tutto il tempo che avrebbe dovuto dedicare, secondo le regole dell'Istituto, alla passeggiata.

Nel numero di quei giovinetti scelse, anzi, alcuni de' migliori e alquanto più istruiti, e li addestrò, nella maniera più efficace, a coadiuvarlo nel mantenere l'ordine fra i compagni, a fare un po' di lettura spirituale a voce alta per istruzione e comune edificazione, a cantare laudi sacre. Erano i primi appoggi, le prime speranze, sulle quali incominciò a reggersi il primo e primitivo suo *Oratorio*, accanto alla chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Candida fede e soave intimità

Quei giovanetti, docili e pronti, sapevano essergli grata e filialmente affezionati. Nel separarsi, alla sera delli-domenica, dal loro benefattore, il più ardente loro desiderio era quello di poterlo rivedere durante la settimana. Egli li accontentava, per quanto gli era possibile, passando a visitarli nelle officine durante il lavoro; all'ospedale se malati; a prenderne notizie quando uscivano di scuola e, mentre ne guadagnava il cuore, lasciava in tutti una gioia indicibile. Tanto gli erano affezionati, che, l'incontrarlo per via, era per tutti un momento di affettuoso entusiasmo.

« Un giorno, s'imbattè, presso il Palazzo di Città (cioè presso il Municipio), in uno dei suoi giovanetti che tornava dal far spesa e teneva in mano, tra le altre provviste, un bicchiere pieno di aceto ed una bottiglia d'olio. Il piccino non appena lo vide, si mise a saltare per allegrezza e a gridare: — Viva don Bosco! — E don Bosco, sorridendo gli disse: — Sei capace di fare come faccio io? — e si mise a battere le palme della mano, l'una contro l'altra. Il fanciullo, fuori di sè per la contentezza mette la bottiglia sotto il braccio e gridando: — Viva don Bosco — fa per battere entusiasticamente le mani, e lascia cadere il bicchiere e la bottiglia a terra. Al rumore dei cristalli rimase a un tratto come sbalordito, poi si mise a piangere dicendo che, tornato a casa, la madre l'avrebbe punito.

— È un male, al quale si rimedia subito, gli dice don Bosco; vieni con me. — E, proprio come farebbe il migliore tra i padri, lo prese dolcemente per mano e lo

condusse ancora piangente in una bottega, ove, narrato l'accaduto alla padrona, la pregò di provvedere al fanciullo quanto aveva involontariamente sciupato.

— Ecco fatto! — esclamò la donna, piena di ammirazione per la bontà del giovane sacerdote, e soggiunse:

— E chi è lei?

— Don Bosco... E, quale somma le debbo?

— Ventidue soldi; ma è tutto saldato ».

Il sacrifizio che redime.

Non tralasciava, intanto, mai, le sue visite ai poveri carcerati e, non meno fruttuoso, era, contemporaneamente, il suo apostolato, particolarmente, per quei poveri giovani, che, o incauti, o recidivi, vedeva intristire in quei luoghi di dolore. Frenando l'ambascia del suo cuore sensibilissimo, li avvicinava, e trattava, con la massima affettuosa soavità. Si figurava di accostarsi realmente a un fratello, e più che a un fratello, ripensando alle parole evangeliche: *In carcere eram et venistis ad me!* — Era in carcere e siete venuti a visitarmi.

« *Di mano in mano* — scrisse egli stesso nelle *Memorie* — *che faceva sentire la dignità dell'uomo, ch'è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena facevasi risuonare il principio morale con quello religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere, di cui non sapevano darsi ragione, ma che li faceva risolver a farsi più buoni. Difatti non pochi cangiavano condotta nel carcere stesso; ed altri, usciti, vivevano in modo da non dovervi più essere tradotti* ».

La rugiada che feconda.

Ma l'amore industriosissimo di don Bosco per i suoi giovanetti doveva trovare, verso la fine di quello stesso anno, un'altra forma più penetrante, più, ancora, attraente di espressione.

Discretamente pratico nel suono dell'organo e del pianoforte, e avendo anche studiato alcuni buoni metodi

di canto, per rendere più gradite le adunanze domenicali, nell'avvicinarsi della solennità di Natale, volle preparare e far imparare una canzoncina in lode di Gesù Bambino. Scrisse la poesia sul davanzale di un coretto di S. Francesco e la musicò egli stesso.

Istruì, pazientemente, una ventina di piccoli cantori, e da loro la fece cantare, la prima volta, nel 1842, nella chiesa di San Domenico, e poi alla Consolata, suonando egli stesso l'organo e dirigendo, alla meglio, il piccolo coro, con grande entusiasmo dei Torinesi, non assuefatti, allora, a udire le voci *bianche*. Bastò incominciare per continuare. Dopo questa, altre soavi canzoncine insegnò ai suoi giovinetti: lodi sacre che essi cantavano anche fuori di chiesa.

« Questi canti accrescevano potentemente la gioia e l'entusiasmo nei giovanetti e l'ammirazione nelle popolazioni. Un giorno il Venerabile condusse i suoi birichini alla *Madonna del Pilone* (1). Su tre barche essi attraversarono il Po e, quando furono in mezzo al fiume, intonarono una lode. I popolani che si trovavano sulle sponde, al sentire quel canto, dapprima si fermarono ad ascoltare, poi, innamorati dell'armonia si misero a seguire il corso delle barche, camminando per lo stradale. Intanto alcuni trombettieri, che a caso si trovavano là di passaggio, diedero fiato alle trombe e presero ad accompagnare quel motivo facilissimo, con bell'effetto. Tutti gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuori delle case, e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone era sulla via ad attendere i giovani cantori. Fu quello uno dei primi trionfi dei piccoli cantori di don Bosco, che preludeva ai mille altri che, in seguito, avrebbero riportati in ogni parte!

Don Bosco musico *per procacciarsi i mezzi per poter studiare*, musico e poeta ora, *per meglio impadronirsi delle giovani anime*, signoreggiarle dolcemente e conquistarle al bene. In Lui, l'arte pura non tradisce la sua missione purificatrice e rigeneratrice.

(1) Titolo d'una parrocchia sulle sponde del Po e alquanto fuori di Torino, dedicata alla Vergine.

Multae tribulationes justorum.

Sono molte le tribolazioni dei giusti. *Salm.*, XXXIII, 19.

Per aspera... ad astra!

Per aspro cammino si giunge alle... stelle!

Quis nos separabit a caritate Christi? tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?

Dall'amore di Cristo chi ci separerà? Forse la tribolazione, forse la fame, forse la nudità, forse i pericoli, forse la persecuzione, forse la spada? *Ad Rom.*, VIII, 35.

CAPO XVI.

Verso la meta.

L'Oratorio in Valdocco: la città della carità!

Era giunto il tempo nel quale don Bosco avrebbe dovuto lasciare il *Convitto di San Francesco d'Assisi.*

Il consiglio del padre e direttore dell'anima sua era stato esplicito, e chiaramente ripetuto: non religioso oblato; non missionario; ma: *apostolo della gioventù;* ma *continuare,* cioè, a *lavorare per i numerosi giovanetti che, così affettuosamente e assiduamente, dimostravano l'evidente necessità che qualcuno si prendesse cura di loro.* A questo fine, don Cafasso gli cercò, e gli ottenne, il posto di direttore spirituale dell'ospedaletto di Santa Filomena annesso al *Rifugio,* opera pia per le giovinette pericolanti della Marchesa Giulia Barolo, in Valdocco.

Sarebbe in questa maniera rimasto a Torino, e avrebbe potuto continuare a raccogliere i suoi piccoli amici.

Il Cottolengo, il Rifugio e l'Opera Salesiana sono, in Valdocco, tre grandi istituzioni di beneficenza che elevano Torino ad un grado altissimo nella manifestazione della carità cristiana. Tutte e tre nella stessa località, nella stessa via, quasi contigue, quasi a voler dire, simbolicamente, la fratellanza nella carità.

Allora Valdocco era ancora fuori della città propriamente detta. Sarebbe, adunque, stato facile il potervi raccogliere, e far divertire, un buon numero di giovanetti.

Qui, però, diamo posto alla parola di don Bosco che così lasciò scritto:

« La seconda domenica di ottobre di quell'anno 1844 doveva partecipare ai miei giovanetti, che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un sogno, che pare un'appendice di quello fatto la prima volta ai *Becchi* quando aveva circa nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

Nuove luci.

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolìo da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'Ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti, e *facemmo tre stazioni o fermate:* ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato, mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile, con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli, che aumentavano e prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

« Hic domus mea; inde gloria mea! ».

Io voleva andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la santa Messa, ma la pastorella mi invitò a guardare al mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stato seminato meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. — Guarda un'altra volta! — mi disse. E guardai di nuovo, e vidi una stupenda, ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantare messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: *Hic domus mea; inde gloria mea. — Qui la mia casa, di qui la mia gloria.* Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa voleva indicare con quel camminare, con quella casa, chiesa, e poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente.

Ma parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro, e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. — In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed io mi svegliai.

Questo sogno mi occupò quasi tutta la notte; molte altre particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato perchè, diffidando di me, poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi questo, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni presso al Rifugio ».

La nuova sede dell' Oratorio. La prima cappella al Rifugio!

Era la terza domenica di ottobre di quell'anno 1844: in Valdocco, al RIFUGIO (Istituto dell'Opera Pia Barolo). L'Oratorio aveva incominciato il suo pellegrinaggio!

La piccola camera di don Bosco servì, dapprima, come cortile di ricreazione e di cappella. In seguito, per concessione speciale, si ottenne di poter ridurre a cappella due camere del fabbricato aderente all'ospedaletto, che sarebbe stato inaugurato solo nell'anno seguente. Quella prima cappella del primo Oratorio, fu inaugurata l'8 dicembre seguente, giorno sacro a Maria Immacolata, sotto il cui manto materno don Bosco aveva collocato l'Oratorio e i suoi figli. Egli benedisse l'umile cappella, dedicandola a San Francesco di Sales; vi celebrò la S. Messa, e distribuì a parecchi giovanetti la S. Comunione. Era, anche il terzo anniversario dell'incontro con Bartolomeo Garelli, *la pietra angolare dell'Oratorio.*

Altre cappelle furono costruite più tardi: belle, artistiche, ma nessuna più spiritualmente bella di questa, più ardentemente profumata dell'incenso che solo è grato al Signore e a Lui s'alza direttamente, quasi palpito d'un cuore che vive di fede. Il cielo era plumbeo e la neve cadeva fitta e turbinosa, ma nelle anime dei piccoli amici di don Bosco occhieggiava prima, e si diffondeva intenso poi il più bel colore di festa e ardeva la fiamma della carità.

« *La fama d'una chiesuola* — narra don Bosco — *destinata unicamente per i giovanetti, le sacre funzioni fatte appositamente per loro, un sito libero per passeggiare, saltare e trastullarsi, furono richiamo a molti altri abitanti di Valdocco. Erano tutti fanciulli di condizione operaia.*

La nostra chiesa, che solo allora cominciò ad essere chiamata Oratorio, divenne ognor più ristretta. Ci aggiustammo però alla bell'e meglio in camera, in cucina, in corridoio, nel vestibolo; in ogni angolo eranvi classi di catechismo; tutto era oratorio ».

Le Scuole serali.

Mentre don Bosco moltiplicava le sue energie in favore dei giovanetti e continuava le sue visite ai poveri carcerati, ebbe anche l'idea, genialissima, di quello ch'era

allora una novità, delle *scuole serali*. Si era accorto che, fra i suoi giovanetti, specie fra i più adulti, qualcuno non aveva potuto frequentare le prime classi delle scuole pubbliche, e nessuno aveva supplito in privato.

Pensò, allora, che avrebbe potuto farsi anche loro maestro. Ma quando? Come? La carità trova sempre delle vie aperte al suo ardore. Giudicò che di sera, dopo il lavoro e la cena, i suoi giovanetti, quelli cioè che più ne abbisognavano, avrebbero potuto venire da lui, ed egli avrebbe avuto, in tal modo, il tempo di dedicarsi alla loro istruzione. Incominciarono così, in Torino, primieramente, e per opera di don Bosco quelle scuole che, in seguito, avrebbero dovuto venir istituite, approvate, e adottate ovunque.

Dense nubi sull' orizzonte! L'Oratorio a S. Pietro in Vincoli.

Ma il sole delle migliori speranze veniva ben presto oscurato dalle pesanti nubi di una triste realtà.

Il nostro Santo, nella sua prudenza, volle antivedere e prevenire il giorno nel quale avrebbe dovuto allontanarsi dal *Rifugio*. Aveva scelto, quindi, come luogo di convegno un altro locale nelle vicinanze, capace e adatto al suo fine: *la Cappella del cimitero di S. Pietro in Vincoli* fornita di ampio porticato e largo spazio frontale che, ne' suoi disegni, avrebbe potuto servire maravigliosamente come ottimo cortile. L'*unica volta*, però in cui potè condurvi i suoi giovani fu la domenica 25 maggio 1845. Sorsero difficoltà forti da parte del cappellano e del Municipio.

Ai « Molassi »

Don Bosco, vista dileguare la possibilità di ottenere la cappella di San Pietro in Vincoli, aveva chiesto ed ottenuto, dal Municipio, coll'assenso dell'Arcivescovo Mons. Fransoni, l'uso della piccola chiesa di S. Martino

presso i Molini di Dora, detti *Molassi*, nelle vicinanze della Piazza Emanuele Filiberto, meglio conosciuta col nome di *Piazza Porta Palazzo*, e aveva invitato, per la domenica 20 luglio i suoi giovanetti, a ritrovarsi colà. Tutti furono puntualissimi e don Bosco, scorgendo sul loro volto la pena che provavano per causa di questa nuova peregrinazione, sentì il bisogno di rallegrarli con la sua piacevolezza piena di profondo ammaestramento, e disse loro:

se i cavoli non sono trapiantati...

« I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa. Così possiamo dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei varii siti dove fu piantato fece sempre presa con notabile aumento. Il tempo che passaste al Rifugio non fu senza frutto; e voi come a San Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, un luogo ritirato ed opportuno; ci sembrava perciò di aver trovato una stanza durevole e la vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là, e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che come i cavoli trapiantati, così il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, ed avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali ma le diurne altresì, e dei laboratorii; e celebreremo insieme delle belle feste.

Confidiamo in Dio!

Non affanniamoci dunque. Non dubitiamo neppure un istante sul prospero avvenire del nostro Oratorio. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Si-

gnore, ed Egli avrà cura di noi. Egli già ci benedice, ci aiuta, ci provvede; Egli penserà altresì al luogo conveniente per promuovere la sua maggior parte di gloria e il bene delle anime nostre. Ma, intanto, ricordiamoci che le grazie del Signore formano come una specie di catena, in guisa che una è collegata coll'altra. Non rompiamo questa catena commettendo peccati: approfittiamo delle prime grazie di Dio, e ne avremo da Lui delle altre e poi delle altre ancora. Corrispondete dal canto vostro allo scopo dell'Oratorio; frequentatelo, istruitevi; e così voi col divino aiuto camminerete di virtù in virtù, diverrete buoni cristiani e probi cittadini, e giungerete un dì alla patria beata, dove la infinita misericordia del nostro Signore Gesù Cristo darà a ciascuno il premio che si sarà meritato ».

L'Oratorio allontanato anche dai Molassi.

Ma neppure colà, a S. Martino, presso i Molini della Dora, i *cavoli* avrebbero potuto mettere una radice stabile e sicura. Appena due mesi dopo il segretario dei Molini, raccogliendo le molte false voci che correvano contro l'Oratorio, specialmente per il grave disturbo recato dai divertimenti e dagli schiamazzi dei giovani, stese una relazione al Municipio invocando l'allontanamento di don Bosco e dei suoi giovani disturbatori. E a don Bosco fu intimato l'ordine di sfrattare pel 1° gennaio 1846.

Non importa, diceva allora il servo di Dio, — a uno dei giovanetti che se ne rammaricava — *non importa. La Divina Provvidenza s'incaricherà di prendere a suo tempo la difesa degli innocenti.*

Il primo incontro con Michelino Rua. « Fare a metà ».

A quest'anno 1845, e, precisamente, all'agosto, risale il primo incontro del Beato con colui che doveva essere, di poi, il suo primo successore, con quell'angelo cioè,

di bontà e della più dolce paternità spirituale che fu il servo di Dio, don Michele Rua. Un compagno di scuola aveva parlato a Michelino dell'Oratorio di don Bosco al *Rifugio*, mostrandogli una cravatta che aveva guadagnato in una delle piccole lotterie, colle quali don Bosco soleva rallegrare le ricreazioni dei suoi figli. I due amici, la prossima domenica, di corsa, furono al *Rifugio*. Ma don Bosco, quella domenica, era coi suoi birichini ai *Molini*. Lo raggiunsero immediatamente e furono accolti con tale e tanta dolcezza, che Michelino ne rimase entusiasmato. Gl'incontri avvennero, in seguito, fuori dell'Oratorio, presso le scuole dei *Fratelli delle scuole cristiane*, frequentate da Michelino. Questi, appena vedeva don Bosco, provava una fortissima emozione e, con l'anima estasiata correndogli incontro: « *Mi dia*, diceva, *signor don Bosco, un'immagine* ». Don Bosco sorrideva, e, annuendo amabilmente, presentavagli la palma della mano sinistra, mentre con la destra faceva atto di tagliarla a metà dicendo, scherzevolmente:

— Prendi, Michelino, prendi!

Michelino, baciandogli di nuovo e con maggior affetto la mano, si accomiatava dicendo fra sè: *Che vorrà dire?*

Pochi anni dopo, indossata la veste talare, il chierico Michele Rua, domandò espressamente a don Bosco:

— Che voleva dirmi, signor don Bosco, quando Lei mi faceva segno di volermi dare metà della Sua mano?

— Oh mio buon figliuolo, rispose paternamente e vivamente commosso don Bosco, ormai tu dovresti comprenderlo. Ma lo comprenderai meglio in seguito!

Poi proseguì: « *don Bosco voleva dirti che, un giorno, con te avrebbe fatto a metà* ».

— *Fare a metà — Beate le anime che sanno fare a metà per la gloria di Dio!*

Michele Rua.

E Michele Rua incominciò, presto, a *fare a metà con don Bosco*. Fu, dapprima, il suo braccio destro, nell'Oratorio a Torino. Nel 1863 fece a metà con don Bosco,

quando fu, da Lui, inviato come direttore del piccolo Seminario di S. Carlo a Mirabello Monferrato, la prima casa aperta, dopo l'Oratorio, e fuori di Torino. Indi, di nuovo, con don Bosco a Torino come Prefetto generale, cioè... suo braccio destro. Poi, fece, ancora, a metà, con Lui quando fu nominato suo Vicario ed in fine suo successore. *Michele Rua fu un gran santo*, dicono tutti coloro che lo conobbero. Un santo senz'attenuanti, senza debolezze. L'ho conosciuto anch'io, ebbi la fortuna di essere tante volte da Lui ricevuto, fin dai primi giorni in cui entrai nell'Oratorio, a Torino. Vi posso dire che alla sua morte nel 1910 piansi assai assai. Avevo perduto una delle persone a me più care! E anche ora, non posso ricordarlo senza provare la più intensa e graditissima commozione. Egli ebbe sempre, per tutti, affetto paterno. Ma credo che le manifestazioni della sua carità paterna siano state, per motivi particolarissimi, verso di me, uniche. Ora poi non lo posso dimenticare. Così a Lui e ad altri cari miei Superiori indimenticabili già chiamati al Cielo, come don Francesco Cerruti, don Luigi Piscetta... e altre anime care, io raccomando sempre l'anima mia.

Don Bosco intravvedeva, omai, la sua mèta: incominciava a rilucere da lontano, sul mondo, la novella aurora.

Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!

Ave, Regina coelorum! Ave, Domina Angelorum!
Ave, Regina del Cielo! Ave, Signora degli Angeli!

Porta Sanctorum.
Porta dei Santi.

Solamen Moerentium.
Conforto de' mesti.

Civitas Altissimi.
Città dell'Altissimo.

Porta Orientalis.
Porta Orientale.

Capo XVII.

La " Regina „ del " Sogno „

Maria, l'Ausiliatrice!

La Regina del Sogno? Voi, avete certamente già compreso: è Maria Santissima Ausiliatrice, la stella lucentissima del firmamento salesiano, intorno alla quale si polarizzerà tutta l'opera di don Bosco, dai Salesiani alle Figlie di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori Salesiani agli ex-allievi, alle ex-allieve. Non vi fu fondatore di Ordine Religioso che non abbia esperimentato una specialissima protezione dalla Madre di Dio Maria SS. Essa, la corredentrice dell'umanità, vuol essere partecipe di tutto quello che deve riuscire di vantaggio alle anime, per meglio, e maggiormente, fissare nei cuori l'impronta della Redenzione del suo Divin Figliuolo Gesù! Nella storia dei secoli cristiani è sempre Colei che

... *al dimandar precorre* (1).

È la madre di tutti i fedeli, ma è, altresì, difesa, protezione, scudo, aiuto. È l'Ausiliatrice che difende la Chiesa nei suoi inizi dalla paganità minacciante e dalle eresie travolgenti, è l'Ausiliatrice che rinsalda il cuore dei martiri, ne tempra la fede e li rende capaci di affrontare se-

(1) Dante, III, 33.

renamente, per Cristo, ogni tormento e la morte stessa. È Maria Ausiliatrice che vince, a Lepanto nel 1571, a Vienna nel 1683, i nemici del nome cristiano, e libera l'Europa dalla barbarie musulmana. È Maria Ausiliatrice che difende Pio VII dalle persecuzioni di un despota, e lo riconduce alla Sede Apostolica di Roma dove fa la sua entrata solenne il 24 Maggio 1814.

Il 24 Maggio! Pio VII entrato allora in Roma, consacra quel giorno, tutto pieno di luce e saturo di fiori, alla Madre di Dio, e così diviene il giorno, per eccellenza, di Maria Ausiliatrice. Chi non è stato a Torino, il 24 Maggio, nel Santuario di Maria Ausiliatrice?

Maria Ausiliatrice è Colei che posò il suo sguardo benigno su l'umile casetta dei *Becchi*, e scelse colà l'Apostolo della sua devozione, l'amico dei giovanetti, il presidio della religione, l'operaio moderno della Chiesa Cattolica, Giovanni Bosco. È la Signora che apparirà, di poi, a Lui, sovente; è la Signora del sogno: *la Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti*, che mostra a Giovanni la futura missione per la quale Ella andava preparandolo, è la Grande Signora di tutti i suoi sogni, è la sua guida nei primi anni, la sua inspiratrice negli studi, la sua consolatrice nelle contrarietà, la sua difesa nei pericoli, il raggio che lo illuminerà nella retta decisione per la scelta della vocazione, Colei che lo soccorrerà nelle strettezze della vita, che gli appianerà tutte le difficoltà.

È la Maestra che a nove anni gli fa conoscere la grandiosa missione che gli verrà affidata; ai sedici gli promette i mezzi materiali indispensabili per ospitare e nutrire numerosissimi giovani: ai diciannove con un imperioso comando gli fa comprendere che non deve rifiutare la missione destinatagli; ai ventuno gli fa noto la classe dei giovani dei quali dovrà particolarmente occuparsi; ai ventidue gli affida una grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio all'opera sua. *La Regina del Sogno, la pastorella Regina, è... Maria Ausiliatrice!*

Le opposizioni della Marchesa Barolo.

Ricordate? Da sette mesi l'Oratorio aveva peregrinato da S. Francesco d'Assisi all'Ospedaletto presso il Rifugio. I giovani erano diventati più numerosi e sempre più affezionati. Don Bosco vedeva questi suoi primi fiori, ne considerava la delicata, finissima struttura, e avrebbe desiderato di non rimuoversi tanto presto di là perchè l'opera sua potesse meglio consolidarsi. Cercava quindi, con le sue buone maniere e con lavoro supererogatorio, di ottenere dalla Marchesa Giulia Barolo, che si mostrava soddisfatta del suo zelo, di poter continuare, con tutti i dovuti riguardi imposti dalle circostanze, il suo Oratorio.

Povero don Bosco!

La signora Marchesa Barolo invece, avvicinandosi il tempo di aprire il suo Ospedaletto, avvertì don Bosco che si disponesse ad allontanare l'Oratorio dalle sue opere. Quanta e quale angoscia l'avrà allora amareggiato! Non sapeva ove avrebbe potuto condurre i suoi giovani, sebbene fosse pronto a qualunque disagio piuttostochè abbandonarli!

Viene a confortarlo, in un sogno straordinario, Maria SS. Ausiliatrice.

Ma, a meglio fissare le sue intenzioni e ad avvalorare il suo zelo, venne a confortarlo un sogno straordinario che, chiaramente, gli delineò l'avvenire dell'Oratorio, e il luogo della futura gloria di Colei che era la sua celeste protettrice. *La Regina del sogno, la pastorella Regina*, vegliava sul suo protetto, sul futuro banditore della sua gloria...

« Mi sembrò, scrisse poi don Bosco, di trovarmi in una grande pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui

si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse: — Avanzati tra quei giovani e lavora.

Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne alcuno; voleva far loro del bene, e mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la quale mi disse: ecco il locale, e mi fece vedere un prato.

— Ma non c'è che un prato, diss'io.

— Ella rispose:

— Mio Figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo.

Incominciai a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando: ma vedeva che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato ove raccoglierli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori, e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e disse:

— Osserva! Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e numerosi ragazzi. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa divenuta angusta, ricorsi a Lei, ed essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse:

Il luogo del martirio di tre santi della Legione Tebea.

— In questo luogo dove i gloriosi martiri di Torino, Avventore ed Ottavio, soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo.

Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me: non un palo, non un sasso; tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della Cappella dei SS. Martiri (prima detta di S. Anna) al lato del Vangelo, nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso, e sempre crescente, di giovani; ma, guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale; e vidi una grandissima chiesa precisamente nel luogo dove mi aveva fatto credere che avvenne il martirio dei santi della legione Tebea, con molti edifizi tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo.

Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse:

La « Signora de' sogni » dà schiarimenti circa la formazione della Società Salesiana.

— Vuoi tu sapere come fare, perchè non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte.

Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritto questa parola: *obbedienza.*

Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legare il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poichè da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Pia Società Salesiana.

Vidi ancora molte altre cose che ora non è il caso di arvi sapere (sembra che alludesse a grandi avvenimenti uturi), ma basti dire che fin da quel tempo io camminai sempre al sicuro sia per gli oratorî, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di diportarmi nelle relazioni cogli esterni, di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere sono tutte prevedute e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo, parte a parte, tutto ciò che dovrà succederci, e cammino avanti a chiara luce. Fu dopo aver visto chiese, case, cortili, giovani chierici e preti che mi aiutavano ed il modo di condurre avanti tutto, ch'io ne parlava con altri e raccontava la cosa come fosse già fatta. Ed è per questo che molti credevano ch'io sragionassi e fui tenuto per folle ».

Supera, con l'aiuto di Maria, tutti gli ostacoli.

Maria Ausiliatrice non ha, solamente, così confortato il suo servo fedele, ma l'ha altresì incoraggiato con la significazione chiara, e sicura, che gli ostacoli li avrebbe superati tutti.

Pellegrinò quindi, fidente, coi suoi giovanetti, dal Rifugio a S. Pietro in Vincoli, da S. Pietro in Vincoli alla cappella di S. Martino dei Molini della Dora, poi a casa Moretta, poi, in un prato, vicino, il prato *Filippi* e, non trovando più un luogo stabile, si rassegnò anche a una vita nomade, conducendo i suoi giovani, per le sacre funzioni, ora a Sassi, ora alla Madonna di Campagna, ora... ovunque. Era certo che Maria Ausiliatrice l'avrebbe condotto in quel luogo già contrassegnatogli, e stabilmente.

Un altro sogno conferma le sue speranze.

Queste speranze furono allora confermate, e confortate, da un altro sogno che solo più tardi, quand'era già molto avanzato negli anni, raccontò nell'intimità.

« Era parso a don Bosco d'essere sul margine settentrionale del rondò o Circolo Valdocco, donde spingendo lo sguardo dalla parte della Dora, fra gli altissimi alberi che in quel tempo ornavano, allineati, l'odierno Corso Regina Margherita, aveva visto in giù, vicino alla Via Cottolengo, in un campo seminato di ortaglie tre bellissimi giovani, splendenti di luce, i quali stavano fermi, in piedi, in quello spazio che nel sogno precedente gli era stato indicato come teatro del glorioso martirio dei tre soldati della legione Tebea: e lo invitarono a discendere e a recarsi con loro. Don Bosco si affrettò e come li ebbe raggiunti, fu da essi accompagnato con grande amorevolezza verso l'estremità di quel terreno nel quale ora s'innalza la maestosa chiesa di Maria Ausiliatrice. Quivi, percorso un breve tratto, passando di maraviglia in maraviglia, fu dinanzi ad una Donna magnificamente vestita, di indicibile avvenenza, maestà e splendore, presso la quale distinse un senato di vegliardi in aspetto di principi. A Lei, come a regina facevano nobilissimo corteggio innumerevoli personaggi, ornati di una grazia e ricchezza abbagliante: e intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo.

La Signora apparsa nel punto ove sorge adesso l'Altare maggiore del Santuario, invitò il Servo di Dio ad avvicinarsi: e come lo ebbe dappresso, gli disse che i tre giovani che lo avevano condotto a Lei, erano i martiri, Solutore, Avventore ed Ottavio: quasi volesse indicargli com'essi sarebbero stati i patroni principali di quei luoghi. Quindi con incantevole sorriso sulle labbra e con affettuose parole, lo incoraggiò a non abbandonare i suoi figli, ma a proseguire con sempre maggior ardore l'opera intrapresa. Gli soggiunse che incontrerebbe ostacoli gravissimi, ma che questi sarebbero stati vinti e superati dalla confidenza che Egli avrebbe posto nella Madre di Dio e nel suo Divin Figlio.

« Haec est domus mea, inde gloria mea! ».

In fine gli mostrò poco distante una casa, che esisteva realmente e poi seppe essere proprietà di un certo signor Pinardi, ed una chiesuola, nel sito preciso dove ora è la chiesa di S. Francesco di Sales, coll'annesso fabbricato. Alzando allora la destra con voce ineffabilmente armoniosa Colei esclamò: *Haec est domus mea: inde gloria mea!* — Questa è la mia casa: di qui la mia gloria! Al suono di queste parole don Bosco rimase talmente commosso che si riscosse e la figura della Vergine, tale era l'augusta Signora, con tutta la visione lentamente svanì, come nebbia al levar del sole. Egli intanto, confidando nella bontà e misericordia divina, aveva rinnovato ai piedi della Vergine, la consacrazione di tutto se stesso per la grand'opera alla quale era stato chiamato ».

Il distintivo dei santi.

Alla protezione di Maria SS. Ausiliatrice era, così, congiunta la valida assistenza dei tre giovani Martiri, che diffusero la luce eterna su l'opera di don Bosco, rivolta al bene della gioventù, e contrassegnata dal martirio. Tutta l'opera di don Bosco, tutta la sua vita, da quando, fanciulletto ancora, era pastorello sulle verdi colline di Morialdo, fu segnata da questo distintivo dei Santi, dei grandi Santi. Ma il suo martirio fu più lungo e più penoso, perchè martirio di pensiero, di cuore, di tutte le sue forze, e l'organismo suo consumò in un lavoro sfibrante che si può ben dire prodigioso per un uomo.

Il sogno di trame profetiche ritorna a sorridergli.

Il sogno meraviglioso di trame profetiche, più tardi, di fronte ad altre difficoltà ed in mezzo a molte altre amarezze, gli sorriderà ancora per più notti. Vedrà una vasta

casa con una chiesa, in tutto simile all'attuale dedicata a S. Francesco di Sales, che sul frontone reca la scritta: *Haec est domus mea: inde gloria mea!* Questa è la mia casa: di qui s'irradierà la mia gloria. Dalla porta di questa chiesetta vedrà entrare ed uscire giovanetti, chierici e preti.

Maria Ausiliatrice, la Pastorella Regina, è sempre la misteriosa sorgente della sua fede, delle sue speranze, della sua forza.

Probatio vestrae fidei multo pretiosior auro...

La prova della vostra fede è molto più preziosa dell'oro...

S. PIETRO, I, I, 7.

Capo XVIII.

Una follìa?

Vivere secondo lo spirito, non secondo la carne, per ricopiare Gesù Cristo!

Il primo e più grande desiderio dal quale si sentono ardere nell'anima, i santi, è sempre, doverosamente, quello di ricopiare Cristo in se stessi. Quest'è, veramente, l'essenza del Cristianesimo: riprodurre in se stessi, e poi nella vita di ciascun cristiano, la vita di Gesù Crocifisso, conforme a quelle sublimi parole di *S. Paolo ai Romani:* « *Non è adunque condannazione alcuna per coloro che sono in Gesù Cristo, i quali non camminano secondo la carne ma secondo lo spirito. Perchè la legge dello spirito di vita che è in Gesù Cristo mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte... affinchè la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito... perchè se vivrete secondo la carne, morrete: se poi con lo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete: poichè tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio sono figliuoli di Dio... E se noi siamo figliuoli siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo perciò bisogna che noi soffriamo con Lui per essere con Lui glorificati... Perchè coloro che Egli ha prescelto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo* » (1).

(1) *Ad Romanos*, cap. VIII.....

Così solamente si vive non secondo la carne, ma secondo lo spirito, e per questa vera vita, tutto si dev'essere disposti a lasciare, a sacrificare. Quando, poi, l'immagine di Cristo Crocifisso è impressa profondamente nel cuore, allora il cuore pulsa forte forte, l'anima è gonfia e trabocca di amore sovrannaturale, si protende, ansiosamente, nella ricerca di quella ch'è la volontà di Dio e nell'adempimento di essa, a qualsiasi costo, sorpassando ostacoli o persone, non curando il giudizio che gli uomini daranno di loro e delle loro azioni.

La santa follia di Francesco d'Assisi.

Chi più santamente *folle*, di Francesco d'Assisi? Quale impressione mi ha sempre lasciato il ricordo di quella famosa giornata di aprile, nella quale il giovine Francesco tutto lascia per seguire il Salvatore, il dolce Cristo morto per noi di amore! Lasciate, lasciate, che lo ricordi.

« Un giorno d'aprile dell'anno 1207, Pietro di Bernardone (il padre di S. Francesco d'Assisi) stava seduto al banco del suo negozio, quando intese un gran chiasso venire dalla strada: schiamazzo di voci, grida sguaiate e scoppio di risa. Il fracasso s'avvicinava sempre più, e il vecchio mercante con un cenno ordinò ad uno dei suoi garzoni d'andare a vedere un po' che cos'era quel diavolìo.

— Un pazzo, messer Pietro! — ripetè sprezzantemente il garzone. — È un pazzo a cui i monelli si divertono a correr dietro!

Il garzone indugiò ancora un momento sulla porta: poi all'improvviso rientra allibito! Aveva riconosciuto *il pazzo!*

E dopo pochi istanti, messer Pietro stesso, ritto sulla porta, riconosce in mezzo alla baraonda degli schernitori, in quel mentre arrivata dinanzi alla sua casa, il proprio figlio, il suo Francesco, il primogenito, su cui aveva fatto

i sogni più belli, e sul quale aveva fondato tante magnifiche speranze! Era il suo figliuolo che ritornava, ma vestito miseramente, tutto pallido ed emaciato, coi capelli in disordine, coi lividori sotto gli occhi, insanguinato per le sassate ricevute, e sporcato dalle sozzure lanciategli addosso dai monelli! Sì, era proprio il suo Francesco, l'orgoglio dei suoi occhi, l'appoggio della sua vecchiaia, la gioia e la consolazione della sua vita! (1) ».

Era Francesco d'Assisi, il giovane e gentile cavaliere prima tanto ammirato e corteggiato, pieno di vita e di speranze, che tutto aveva lasciato per seguire Gesù Crocifisso, che aveva mutato in lagrime il dolce e vivo sole dei suoi occhi per piangere i dolori del suo Amore, il Signor nostro Gesù Cristo.

S. Giovanni Bosco è ritenuto folle!

Come per tutti i santi, come per Francesco, così per don Bosco, era giunto quel tempo in cui gli uomini, secondando i disegni della Provvidenza, avrebbero cercato di seminare la sua strada di spine. Permettete che faccia, anche qui, udire le parole precise di don Bosco:

« Fu dopo aver visto, narrò poi don Bosco, in sogno, chiese, case, cortili, giovani, chierici e preti che mi aiutavano, ed il modo di condurre avanti il tutto, ch'io ne parlava con altri e raccontava la cosa come fosse già fatta. *Ed è per questo che molti credevano ch'io sragionassi e fui tenuto per folle* ». Don Bosco era povero, senz'aderenze, senz'appoggi, tra molte e svariate difficoltà che parevano insormontabili, sorgenti e pullulanti da ogni parte. Anche dai suoi amici. Quest'ultime erano, naturalmente, le più dolorose. Eppure, fiducioso nella promessa divina, nell'assistenza di Maria Ausiliatrice, continuava a dire e a ripetere: *Presto avremo chiese, case, cortili.....* e perseverava a radunare giovani, a intrattenersi con loro, a farli divertire. Per molti era una cosa

(1) Giov. Joergensen, *San Francesco d'Assisi*, cap. VII, pag. 110 111, Torino, S. E. I.

interamente nuova e strana il vedere che un prete non pensava che a giovanetti, che, per di più, si abbassasse ai loro giuochi, e che gli si assiepassero così fittamente d'intorno...

« *Tu comprometti il carattere sacerdotale* ».

— Vedi, gli dicevano alcuni, tu comprometti il carattere sacerdotale.

— Ed in che modo? chiedeva il povero don Bosco.

— Colle tue stravaganze, coll'abbassarti a prendere parte ai giuochi di tanti monelli, col permettere che ti accompagnino con tanti schiamazzi irriverenti. Sono cose giammai viste in Torino. Don Bosco, senza perdersi in molte parole, dava segni di non essere persuaso delle loro ragioni, e quelli ripetevano più convinti che mai fra di loro: *Ha la testa alterata, non ragiona più!* Persino il suo amico più devoto, il *Teol. Borel*, direttore del *Rifugio* e, sino allora, partecipe delle sue fatiche, sentendolo a parlare e riparlare di un Oratorio per radunarvi un numero sterminato di giovani, gli parve di avere una prova abbastanza seria della sua pazzia dalle risposte che si ebbe, quando gli chiese:

Ov'è questo Oratorio?

— Ma, dov'è questo tuo Oratorio?

— Io lo veggo già fatto, rispose subito don Bosco. Veggo una chiesa, una casa, un cortile per la ricreazione, tutto questo c'è ed io lo veggo.

— E dove sono queste cose?

— Non posso ancora dire dove siano, ma esistono realmente e saranno per noi.

— Povero il mio don Bosco, esclamò allora il buon Teol. Borel, povero mio don Bosco! davvero che gli ha dato volta il cervello. E non potendo più reggere per l'intima commozione, gli s'accostò, lo baciò forte forte in fronte, e si allontanò versando calde lacrime.

Intanto le voci della presunta pazzia di don Bosco, prima timide ed isolate, più insistenti e numerose poi, andavano rapidamente diffondendosi.

Alcuni dei più venerandi Sacerdoti della Curia si recarono a fargli visita, e, vedendolo tanto fermo, deciso, e di sicura e forte eloquenza nell'asserire che, coll'aiuto della Divina Provvidenza Egli avrebbe presto avuto chiese, case, scuole, cortili, portici, chierici, preti, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori... gli chiesero meravigliati:

Una nuova Comunità Religiosa ?

— Anche una nuova Comunità Religiosa, vuole fondare?

— E se avessi questo progetto?

— Quale divisa assegnerà ai suoi religiosi?

— La virtù! — conchiuse don Bosco.

— Va bene, ma desideriamo sapere qualcosa di più sul loro conto.

— Ebbene, replicò don Bosco, voglio che vadano in manica di camicia come i garzoni muratori.

Fu uno scoppio di risa mal represso. Sorrise pure don Bosco che domandò: — Ho detto una stranezza? Non sanno, Signori, che andare in maniche di camicia, vuol dire essere poveri? e che una Società religiosa, senza povertà non può durare?

— Abbiamo capito benissimo!... dissero quelli andandosene. Ed usciti furono d'accordo nel constatare che le sue facoltà mentali erano squilibrate ».

La pazienza di don Bosco!

Povero don Bosco! Quanta pazienza! E fino a quando? Egli così parlava perchè, appoggiato sulla parola del suo confessore don Cafasso, era persuaso dell'effettuazione degli avvenimenti futuri, già, ripetutamente, visti in sogno.

Gli effetti, però, dell'asserita pazzia, incominciavano

ad essere sentiti anche da don Bosco che vedeva farsi il vuoto d'intorno a sè. Poi, visite sopra visite, e queste, una più breve dell'altra, con domande tutte capziose.

« ***Ha dato in pazzia!*** ».

È allucinato, e vaneggia: — dissero gl'incaricati inviati dalla Curia per visitarlo, esaminarlo e riferirne. — È fisso e diventa pazzo — dissero altri ecclesiastici che pensavano dover tutelare la dignità del carattere sacerdotale. Tutti insistevano perchè, prima che il male si sviluppasse interamente, si provvedesse alla salute di don Bosco internandolo in un manicomio.

Si addiceva a don Bosco quello che si legge di Gesù nel Vangelo: « Era circondato siffattamente dalle turbe, che non poteva nemmeno prender cibo. Avendo saputo tali cose i suoi andarono per prenderlo: imperocchè dicevano: ha dato in pazzia! (1) ».

Due sacerdoti vanno, con una vettura, a prendere don Bosco per trasportarlo al... Manicomio.

« Un giorno due ottimi sacerdoti si recarono in vettura da don Bosco e saliti alla sua camera, dopo i primi convenevoli introdussero il discorso sull'avvenire dell'Oratorio. Don Bosco ripetè quello che aveva detto con altri, e con tanta franchezza, come se realmente avesse ogni cosa dinanzi agli occhi. I due si guardarono in faccia e, come sospirando, si dissero: « È vero! È proprio vero! ».

Don Bosco dalla visita inaspettata, dalle insistenti interrogazioni che gli erano mosse e, ancora più da quella misteriosa esclamazione, si accorse che anch'essi erano di quelli che lo credevano pazzo, e, mentre ne rise in cuor suo, stava attendendo come andasse a finire la cosa, quando i due interlocutori lo invitarono a fare una passeggiata.

Un po' d'aria libera ti farà del bene, caro don Bosco,

(1) Marco, III, 20-21.

gli disse il Teol. Ponzati: vieni adunque, abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Il Santo si avvide subito del giuoco che gli volevano fare. Senza darsi per inteso, accolse l'invito e discese con loro alla vettura, ove fu gentilmente pregato di entrare pel primo.

S'avvede e se ne libera, maestrevolmente!

— No, — rispose allora schermendosi, — sarebbe una mancanza di rispetto per parte mia; favoriscano loro per primi.

Quelli salirono senza alcun sospetto, persuasi che don Bosco li avrebbe seguiti; ma egli, come li vide dentro, chiuse in fretta lo sportello della carrozza e disse al cocchiere: presto al manicomio dove sono aspettati.

I due sacerdoti al Manicomio!

Il vetturino dà una sferzata al cavallo e, più veloce che non si dica, non badando alle voci dei due burlati, giunge alla mèta indicata, vicinissima al *Rifugio* ove, trovato spalancato il portone, entra di corsa. Il custode chiude subito la porta e gli infermieri, che stavano in attesa, circondano la carrozza ed aprono gli sportelli. Ma come? Avevano avviso di ricevere un prete, ed invece ne vedono due, che protestavano corrucciati, di non essere, nè l'uno nè l'altro, l'atteso.

Non riuscendo a decifrare l'enigma, garbatamente, ma energicamente, gli infermieri li condussero ambedue in una stanza superiore. Non valsero ragioni nè proteste. I malcapitati chiesero di vedere il medico, e questi non era in casa: domandarono del direttore spirituale, e fu loro risposto che in quel momento pranzava. Essi pure dovevano andare a pranzo, e in vita loro non si erano mai trovati in simile impaccio. Finalmente, dopo reiterate preghiere, venne il Direttore spirituale, che, verificato l'equivoco, ruppe in saporite risa e li fece mettere in libertà ».

Come siano rimasti quei due è più facile immaginare che descrivere. Don Bosco, d'allora in poi, fu lasciato in pace a svolgere l'opera sua, che continuò, instancabile, come un conquistatore, fino alla vittoria. Non fu egli, infatti, un conquistatore di anime? La sua vita è veramente un'epopea, o almeno una delle grandi e multiformi pagine dell'epopea cristiana cattolica.

Altre difficoltà: ove radunare i suoi giovani?

Vinta questa difficoltà, ecco presentarsene, subito, un'altra pure gravissima. La questione del luogo ove avrebbe potuto adunare, stabilmente, i suoi giovani, rimaneva ancora insoluta, all'ultima domenica in cui poteva usare del prato *Filippi* preso in affitto a Valdocco, vicino al *Rifugio*.

Alla Madonna di Campagna.

Quando non sapeva più dove fissare il convegno per la domenica successiva, li condusse, come in devoto pellegrinaggio, ad ascoltare la S. Messa alla *Madonna di Campagna*, chiesa annessa a un Convento, di buoni Cappuccini, un po' fuori di Torino, per ottenere da Maria SS. un altro luogo per l'Oratorio.

Lieto scampanio...

Al loro avvicinarsi, quando furono sull'ombroso viale che dalla strada maestra mette al Convento, *con grande meraviglia* di tutti, le campane della chiesa presero a suonare a distesa... Chi le moveva? Non si è mai potuto sapere. Era una luce di giocondità e di poesia che accompagnò e rallegrò, anche in seguito in diverse manifestazioni, l'opera del Santo, che non camminò, mai, per un sentiero di rose, e che contrastava con il dolore e la tristezza da Lui provati in quei momenti. Come non ricordare qui S. Alessio, e le campane di Roma?

Paragona i suoi giovani ad uccelli... Il suo dolore! la sua preghiera!...

In un breve discorso, che, dopo la S. Messa tenne ai suoi giovanetti, don Bosco li paragonò ad uccelli ai quali fosse stato distrutto il nido, e raccomandò loro che pregassero la Madonna per un altro nido più stabile, più sicuro. La sera li riaccompagnò nel luogo che dovevano abbandonare, e, mentre essi correvano e si divertivano, egli, non potendo più frenare l'ambascia del suo cuore, dette sfogo alla piena del dolore: « In sulla sera di quel giorno, narra lo stesso Santo, rimirai la moltitudine di fanciulli che si trastullavano: considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro Ministero e mi sentii vivamente commosso. Era solo di operai, sfinito di forze e di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Pertanto ritiratomi in disparte, mi posi a passeggiare da solo, e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lagrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo, esclamai: mio Dio, perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere, o ditemi quello che debbo fare ».

Era la preghiera del dolore rassegnato, dell'abbandono in Dio e della speranza, di una speranza che si traduceva in certezza.

La Provvidenza! - Il signor Pinardi e la sua tettoia.

Dio aveva saggiato la profondità della sua fede e l'aveva trovata degna di premio: gli preparò quindi il nido pei suoi *uccellini.*

Mentre, così nascostamente, piangeva, gli s'avvicinò uno sconosciuto per avvertirlo che, poco più in là, avrebbe potuto prendere in affitto, da un certo signor Pinardi, *una tettoia per fare un laboratorio.*

— Non per fare un *laboratorio* — rispose, — ma un *Oratorio*.

Don Bosco non si fece attendere. Corse, volò, in pochi istanti concluse col padrone, ritornò al prato e annunziò fra la contentezza e la felicità generale dei suoi birichini che il nuovo nido era pronto, e che la prossima domenica il 12 aprile 1846, festa di Pasqua, ne avrebbero preso possesso.

Don Bosco piangeva di consolazione. Felice contrasto! Maria SS. Ausiliatrice aveva, definitivamente, fissato al *suo* apostolo il luogo della *sua* gloria.

La divina follia della carità.

Del genio fu detto: — È follia. — Della santità pure si disse: — È follia. — Ma è la divina follia della Croce!

La sostanza della santità è la carità. Don Bosco lo sapeva, ed ebbe, perciò, la divina follia della *carità*. *Io sono la via, la verità, la vita*, aveva detto Gesù. Chi dopo avere ascoltato queste parole, dopo aver conosciuto Gesù, può ancora indugiare? La confidenza in Dio sostiene la nostra debolezza: e l'anima, vivificata dall'aiuto divino, senza alcun timore sfida i più ardui cimenti pur di compiere la volontà di Dio. Quello ch'è grande, e meraviglioso, oltrepassa e rompe, in verità, i confini del comune, dell'ordinario. E, però, l'uomo si guarda sbigottito e incerto. Ma il santo, cui batte in fronte, più diretto, il raggio della divina grandezza, vede naturale e possibile, quel che agli altri pare sovrumano: la sua ragione e il suo spirito s'appuntano nella visione e nella certezza di un aiuto indicibilmente superiore ad ogni forza umana.

Così sorse, vinse, giganteggiò, S. Giovanni Bosco!

In te, Domine, speravi.....

Ho sperato in te, o Signore.....

Cant.: *Te Deum.*

Capo XIX.

La mèta.

La vostra tristezza si cambierà in gaudio!

Nella domenica di Pasqua, il 12 aprile del 1846, il pianto di tristezza di don Bosco s'era cambiato in gaudio, secondo l'affermazione delle parole sante: *Tristitia vestra vertetur in gaudium* (1). Don Bosco aveva avuto profonda la fede, ferma la speranza, ardente la carità per Dio e per le anime; aveva ascoltato, assecondato le sante ispirazioni, fatto fruttificare i doni della Grazia; n'era stato premiato. La sua corrispondenza filiale verso Maria Ausiliatrice aveva incontrato il gradimento materno. I sogni si erano avverati: dopo aver emigrato tre volte, don Bosco erasi, finalmente, stabilito nel luogo a lui riservato e assegnato dalla Divina Provvidenza, dalla bontà di Maria Ausiliatrice.

L'Oratorio stabile.

Ma, com'era questo nuovo Oratorio?

Era una misera legnaia che, da un lato, non aveva più di un metro di altezza, e dall'altra parte non si elevava gran che di più. Quando don Bosco la visitò la prima volta, dovette badare di non rompersi la testa. Per pa-

(1) Giov., XVI, 20.

vimento la nuda terra. Guai se avesse piovuto! L'acqua avrebbe potuto penetrarvi, abbondantemente, da ogni parte, e i ragazzi avrebbero anche potuto giocare alle barchette; topi e pipistrelli vi regnavano, indisturbati, e senza pericolo di conflagrazione, dominando gli uni il regno delle... altezze, gli altri quello del pianterreno. Don Bosco, lì per lì, n'ebbe ripugnanza, ma si mostrò e si disse soddisfattissimo. *Qui faremo la chiesa*, disse. *Sarà umile, per ora, come la capanna di Betlemme.*

La cappella dedicata a San Francesco di Sales.

Pregò intanto il proprietario, il signor Pinardi, che la facesse ripulire e riattare per la festa di Pasqua, e il signor Pinardi mantenne la parola data. Tutto nella settimana si era trasformato: si era scavato, erano stati messi dei gradini, era stato posto un po' di pavimento... trasportate le panche dall'ospedaletto e, dal casotto del prato, gli attrezzi di ricreazione. Don Bosco avendo trovato il locale sufficientemente in ordine, benedisse la nuova cappella e la dedicò a *S. Francesco di Sales.*

Singolare ritorno della stessa idea! Al *Rifugio* aveva adattate a cappella due stanzette, e vi aveva collocato *un quadro di S. Francesco di Sales.* Questa volta non era, dunque, un fatto nuovo o, puramente, casuale; fin d'allora doveva, già, aver maturato il pensiero di scegliere, come suo protettore, questo santo della dolcezza e della carità persuaso che, solo con queste virtù, avrebbe, sicuramente, conseguito i più grandi frutti per la salvezza delle anime tra i suoi giovanetti.

La voce d'una nuova campanella...

Mentre echeggiavano, al sole di aprile, le campane di Pasqua, all'allegro coro de' loro suoni s'aggiunse una debole voce d'una nuova campanella... Un fanciullo, tutto raggiante in viso, percorreva i dintorni dell'oratorio

suonando a raccolta. Era l'ora della S. Messa. I giovanetti affluivano, da ogni parte, festosamente, sereni e contenti. Andavano alla *loro* chiesetta, ad ascoltare la Santa Messa detta proprio *per loro*, da un sacerdote che pensava soltanto a *loro* e che viveva per *loro*... Bisogna conoscere, anche solo un poco, l'anima dei giovanetti per saper intendere, completamente, questo senso di *proprietà... spirituale, e materiale*, insieme! E non solo giovanetti: ma tutti i vicini, molti conoscenti, la famiglia del proprietario signor Pinardi. Il signor Pinardi stesso, ch'era cantore, aveva portato due sedie, una per sè, l'altra per la moglie, e aveva regalato una bella lampadina per ornamento della cappelletta. Don Bosco celebrò la S. Messa e distribuì la S. Comunione a quei cari figliuoli, che, finalmente, potevano stare, quieti, quieti nel loro piccolo nido, felici di godersi le dolci tenerezze del loro benefattore e Padre.

Bontà dell'arcivescovo Mons. Fransoni.

Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, che volle esprimere a don Bosco la sua soddisfazione e dargli un segno di benevolenza, gli rinnovò tutti i permessi e le facoltà conferitegli a vantaggio dell'Oratorio, e cioè di celebrare la S. Messa, dare la benedizione, amministrare i SS. Sacramenti, predicare, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla Cresima ed alla Comunione, e distribuire ai giovani dell'Oratorio anche la Comunione Pasquale, come se fossero nella propria parrocchia.

Povertà della cappella.

Non bisogna credere, però, che fossero bastati quei pochi restauri per cambiare quella tettoia in *una cappellina celeste!* No. Nonostante tutto, essa continuava ad essere un povero ambientuccio, lungo, sì e no, una quindicina di metri, largo da cinque a sei, e basso basso

assai, tanto che, quando il buon Monsignor Fransoni vi si recava per l'amministrazione della Cresima, salendo sul piccolo pulpito improvvisato, doveva tener bassa la testa, per non urtare nella volta con la punta della mitra. Ma, chi ci badava, a queste cose?

All' oratorio accorrono più di 700 giovanetti da ogni parte.

Il luogo stabile, la benevolenza dell'Arcivescovo, le solenni funzioni che vi si celebravano nelle feste più solenni, i regali che anime generose e amanti del bene vi facevano giungere, la musica che si eseguiva sempre e bene, anzi, con accurata proprietà, la varietà de' giuochi e trastulli, come salti, corse, bussolotti, corde, bastoni e cento altre novità che l'industriosa mente di don Bosco sapeva ideare e il suo gran cuore tradurre in effetto, attiravano all'Oratorio fanciulli e giovanotti da ogni parte. In poco tempo, questi raggiunsero e oltrepassarono il numero di settecento, e tutti erano felici di poter vedere, e di persuadersi, che quella cappella era proprio *tutta per loro.* Quando, per turno, in diversi gruppi, potevano pregare in comune, sono certo che il loro cuore palpitava e ardeva, perdutamente, nel fervore sacro delle anime più care al cuore di Dio.

Consolante avviamento.

Così, in breve tempo, l'Oratorio prese un avviamento molto consolante. « I giovani — lasciò scritto don Bosco — da quel punto furono più assidui e meglio custoditi. Era meraviglioso il modo col quale si comandava una moltitudine poco prima a me sconosciuta... Devesi aggiungere che ammirai un gran rispetto alle cose di Chiesa, pei sacri ministri, ed un gran trasporto per imparare i dogmi e i precetti della religione ».

Il nostro Santo stremato di forze!...

Ma le fatiche, cui si sottoponeva il povero don Bosco, erano eccessive: queste, unite alle contrarietà e alle difficoltà inerenti al grande suo desiderio di lavorare e di beneficare, lo prostrarono, presto, e talmente, di forze, da essere costretto a ritirarsi a Sassi, piccola borgata ai piedi della collina di Superga, per riposare qualche giorno in casa del suo amico, il Parroco don Pietro Abbondioli. La vicinanza però, di Torino, e la brama di giovare a' suoi piccoli amici, che, numerosissimi, recavansi giornalmente a fargli visita, lo indussero a ritornare, quanto prima, sul campo del lavoro senza che la sua salute avesse potuto rinfrancarsi. Ma, fu un bene il ritorno anticipato perchè, proprio di quei giorni, la Marchesa Barolo, tornata da Roma, dopo una lunga assenza, e conosciute le tristi condizioni di salute di don Bosco, lo fece chiamare, insistentemente lo consigliò a prendersi alcuni mesi di assoluto riposo in qualche salubre e solitario paese, e gli offrì la somma di cinquemila lire — che in quei tempi era davvero una bella sommetta! — purchè si assoggettasse ad una cura ch'ella giudicava necessaria.

« Non mi sono fatto sacerdote per curare la mia salute ».

Signora Marchesa — le rispose don Bosco rispettosamente, — la ringrazio della sua caritatevole offerta; ma io non mi sono fatto sacerdote per curare la mia salute!

Singolare distacco da se stesso! Questo è proprio la pratica delle parole di Gesù: *Se qualcuno vuol seguirmi, rinneghi se stesso, prenda la sua Croce e mi segua* (1).

(1) Matteo, XVI, 24.

Don Bosco lascia il « Rifugio » per meglio attendere ai giovanetti.

Ma quell'ottima signora, anzichè darsi pace, giudicando che tutto il lavoro di don Bosco pei giovanetti, tornasse a danno delle sue opere, dei suoi Istituti, si recò personalmente da lui e, con fare asciutto asciutto gli sottopose un chiaro dilemma: « io non posso più tollerare che Lei si ammazzi. Tante e così svariate occupazioni, (volere o non volere) torneranno a detrimento della sua sanità e de' miei Istituti. Perciò io mi decido a consigliarle o di lasciare il suo oratorio, o il mio ospedaletto. Ci pensi e poi mi dia una risposta. — La mia risposta è già pensata e posso fargliela subito. La S. V. ha danari e mezzi molti, e troverà facilmente altri sacerdoti che potranno dirigere i suoi Istituti. Pei poveri fanciulli non è così. Non posso quindi e non debbo abbandonarli. Se ciò facessi si perderebbero tante anime, e io dovrei renderne a Dio un conto ben grave. Perciò d'or innanzi continuerò volentieri a fare pel *Rifugio* quello che mi sarà possibile, ma cesserò dal mio impiego regolare, per darmi unicamente e interamente ai miei giovanetti.

— Dunque lei preferisce i suoi vagabondi a' miei Istituti e a' miei aiuti? — esclamò la Marchesa — sia pure: ma Lei, da questo momento, resta in libertà e io oggi, da oggi stesso, provvederò a farla sostituire ».

Ma queste erano solo parole da parte della Marchesa. Essa intuì che quel povero prete era stoffa di un santo. e perciò desiderava ardentemente che, ravvedutosi, secondo lei, del suo errore, si fosse deciso a lavorare per le opere sue. S'incontrò quindi ad arte con lui, e, vistolo in uno stato compassionevole, subito gli disse: — Ed ora che cosa farà Lei qui, se io non Le porgo aiuto? Non ha un soldo, lo so! E con tutto ciò non vuole arrendersi alle mie proposte? Peggio per Lei! Pensi bene prima di decidere: si tratta di tutto il suo avvenire!

Ma don Bosco non cedeva. Era, inalterabilmente, e serenamente, deciso.

Un'altra volta, recatosi presso la Marchesa per affari, non appena lo vide comparire sulla soglia, questa, quasi trionfalmente gli chiese:

« — Si trova nella miseria, non è vero?

— Oh, no! — rispose don Bosco, con tranquilla affabilità, ma con un contegno grave e riserbato. — Non sono venuto a parlarle di denaro. Conosco le sue intenzioni e non voglio disturbarla, tanto più che non ho bisogno di niente...

— Sì, eh? — replicò essa: — ecco il superbo.

E don Bosco con calma ammirabile:

— No, non cerco il suo danaro: e so dirle che mentre ella mi conosce stretto dalla necessità e non si muove a soccorrermi, io sono di ben altro animo verso di lei ».

Anche qui, don Bosco, sacerdote, continuava a cercare non la chiave d'uno scrigno, non un impiego lucroso, ma sempre e solamente la chiave del cielo.

Il dolore dei giovanetti per la malattia di don Bosco.

Tante fatiche e tanta tensione di spirito, produssero nuovamente, in lui, una prostrazione generale di forze. Egli si ammalò gravemente e fu, presto, in pericolo di vita. Quante lacrime solcarono, in quei giorni di ansia, le gote de' suoi birichini. Era una vera gara in chi potesse almeno vederlo, in chi potesse assicurarlo che pregava, che tutti pregavano, ch'egli doveva quindi guarire per lavorare, lavorare ancora tanto. E la preghiera di quei poveri cuori innocenti ha fatto breccia presso Maria SS. Ausiliatrice, che ha validamente interceduto presso Gesù in favore del padre di tutti quei giovanetti.

Chi potrà dire la consolazione grande che inondò il cuore di tutti, quando si seppe che don Bosco era fuori pericolo? L'allegrezza fu tanta, che non potendo esprimerla con le parole, i giovani la manifestavano con gli occhi e con le lacrime.

Ritorno di don Bosco a Torino con Mamma Margherita.

Don Bosco andò per la convalescenza ai *Becchi*, presso mamma Margherita. Ma, in quei tre lunghi mesi, il pensiero, il cuore e l'anima di don Bosco furono sempre i suoi giovanetti, a Torino. Li sognava di notte; li pensava di giorno; ne riceveva le visite e ne ascoltava i desideri... e, finalmente, si decise: partire, definitivamente, al più presto, per non soffocare di affettuosa preoccupazione, alla volta di Torino, fissare la sua dimora all'Oratorio e condurre con sè mamma Margherita. Pensate allo strappo violento di quella povera, buona e santa donna! Ma essa, che vedeva il suo Giovannino, povero, a lavorare per i poveri, non esitò neppure un istante. Partì con lui, e, a piedi, percorse i *trentadue* chilometri della strada interposta fra i *Becchi* e Torino, dopo aver salutato il figlio Giuseppe, i cari nipotini, che si profondevano in un mare di lacrime, e dato addio alle amiche ed alle conoscenti, le quali non potevano, in nessuna maniera, rassegnarsi, a perdere colei che per l'età, pel senno, per lo spirito pratico della vita consideravano, più che guida e maestra, una seconda loro mamma.

Il teol. Vola dona l'orologio a don Bosco.

Giunti di sera a Torino e al così detto *Rondò*, cioè a livello dell'attuale corso Valdocco sul corso Regina Margherita, s'incontrarono nel Teol. Giovanni Vola, il quale al vedere don Bosco in quell'arnese, stanco e polveroso, e nell'udire donde veniva e dove andava, pieno di ammirazione, non avendo con sè del denaro, si tolse di tasca l'orologio e glielo donò.

— Ecco, disse allora don Bosco alla madre, ecco una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi! Andiamo fiduciosi.

« Angioletto del mio Dio... ».

Fatti pochi passi, giunsero alla nuova dimora. Alcuni giovani accorsi per vedere don Bosco, ne udirono la voce accompagnata a quella della madre che cantava la lode: *Angioletto del mio Dio.* Il canto continuò, finchè non furono messe a posto le poche masserizie.

Era il 3 novembre 1846.

L'Apostolo destinato a compiere prodigi di carità a gloria di Dio ed a salvezza di tante anime, era, finalmente, libero di svolgere con adeguata progressione, quel mirabile programma che, ad occhio umano, pareva ardito, anzi, quasi impossibile.

« Al vederci in quelle camere — scrisse poi il Santo — sprovvisti di tutto, mia madre, scherzando, disse: — A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare: qui sono assai più tranquilla, perchè non ho più nè che maneggiare, nè a chi fare comandi.

« Se ricco, non mi vedrai » - Il cuore di mamma Margherita.

Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che, ad ogni momento, dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venir da casa un po' di vino, di meliga, fagioli, grano e simili. Per far fronte alle prime spese, aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre s'era fatto portare il corredo sposalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria, si fecero degli amitti, dei purificatoi, rocchetti, càmici e delle tovaglie. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi che, fin d'allora, prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio. La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana di oro, che tosto vendette per comperare galloni

e guerniture pei sacri paramentali. Una sera, mia madre, ch'era sempre di buon umore, mi cantava ridendo:

Guai al mondo se ci sente
Forestieri senza niente..... ».

Fin qui S. Giovanni Bosco.

Se ricco, non mi vedrai! gli aveva detto, un giorno, Margherita: ma allorchè lo vide sacrificarsi per giovanetti poverissimi, pia e generosa lo seguì. L'olocausto del figlio e della madre non poteva essere più completo.

L'anima di quella semplice e virtuosa donna continuò ad essere giovane pei giovani, anche nella più tarda età. L'amore di Dio e la salvezza delle anime, che occupò, e preoccupò don Bosco, occupò, e preoccupò, anche, mamma Margherita. In questo pensiero trovò gioie, consolazioni, e, quasi, una prolungata giovinezza. Alla povertà di denaro, essi, supplivano, con le ricchezze delle anime.

I figli in onore del Padre!

La domenica 8 novembre 1846, la prima dopo il ritorno a Torino, fu un giorno di gioia e di festa pei giovanetti dell'Oratorio. Avevano ritrovato e riveduto il loro padre che, omai, non li avrebbe mai più abbandonati. E poichè il cuore dei giovani è sempre grato, gentile e generoso, così vollero, con un piccolo trattenimento serale, dire tutto il loro intimo senso di gioia, di soddisfazione e di ringraziamento a Dio, perchè aveva fra loro ricondotto: *l'uomo saggio, l'uomo pio, l'uomo adorno di virtù.*

Don Bosco in cerca di fanciulli...

Il granello di senapa incominciava, intanto, a mettere radici, e che radici! Quelle stesse che, pochi anni dopo, diventarono forti, robuste, protendentesi in tutte le direzioni. Don Bosco, quanto prima, diede forma e vita alla scuola serale, alla scuola di catechismo, a quella di canto corale ottenendone da' suoi giovani allievi, alla

presenza di Commissioni composte di persone capaci, gustosi ed ottimi saggi. Fra gli allievi stessi pensò trovare i migliori come suoi collaboratori. Ad alcuni, più grandicelli e di maggior ingegno che frequentavano l'Oratorio, diede gratuite lezioni d'italiano, di latino, di francese, e così ottenne da loro d'essere aiutato nelle scuole domenicali e nei catechismi quotidiani della quaresima. Per quest'ultimo insegnamento poi, aveva uno zelo veramente meraviglioso. Si narra che soleva andare in cerca di giovani per le vie e le piazze, entrare nelle locande, nei caffè, nelle botteghe, ed anche salire sui ponti di case e palazzi in costruzione per pregare gl'impresari, o i capomastri, che gl'inviassero i loro garzoni al catechismo. La gente si fermava a contemplare l'insolito spettacolo, e, mentre gli uni esclamavano: — È mátto quel prete? — ed altri chiedevano: — Chi sarà mai? — qualcuno rispondeva: — Oh! è don Bosco in cerca di fanciulli.....

Ascensioni...

Quale sublime ascensione d'anima in un giovane prete, e per amore delle anime! Ascensione d'anima che tutto gli rendeva facile e degno di attuazione quando, in qualche maniera, potesse riuscire di pratica utilità pel suo *piccolo* prossimo. Ascensione d'anima per la quale voleva che i giovani si sentissero attratti, soavemente, al bene, dal buon esempio vivo e parlante de' proprii compagni. Per questo egli volle dare loro un modello perfetto di santo e protettore: San Luigi Gonzaga, istituendo quella *Compagnia di S. Luigi*, nella quale egli propose, ai piccoli soci, un programma completo di vita cristiana, adattata, e attuabile, da loro, nelle specifiche circostanze della loro vita.

Le belle maniere nell'attrarre a sè i giovani.

Attrarre a sè i giovani come il Divin Salvatore Gesù! ecco il suo scopo! Per ottenerlo, niun ostacolo doveva fermarlo. E le sue belle maniere avevano sempre

la vittoria, anche in casi e circostanze molto difficili. Già ai *Becchi*, in un brutto incontro di sera avanzata, aveva riconosciuto nel suo aggressore che gli chiedeva la borsa, un giovane disgraziato, ch'egli aveva già visitato e confessato in carcere. N'ebbe compassione, non fuggì, non reagì. Con le buone maniere, ammansò quel disgraziato e lo confessò, ridonandogli la pace dell'anima e sovvenendolo di un po' di elemosina. A Torino, nell'attuale via Garibaldi, a notte inoltrata, identico caso. Don Bosco, sempre con le sue dolci maniere, condusse lo sconosciuto sino a piazza Castello, e colà, tanto fece e tanto disse, che quegli si confessò, versò amare lacrime e fece serii proponimenti di cambiare tenore di vita.

Buone speranze.

Le radici avevano fatto presa, e dal suolo fecondato da tanti sudori, vedremo, presto, sorgere, crescere, svilupparsi, giganteggiare e fruttificare l'albero che vivificherà, al suo rezzo e all'ombra dei suoi rami, un numeroso stuolo di anime innocenti, fiorenti speranze della famiglia e della società.

Neque dicas coram Angelis: non est providentia.....

E non voler dire alla presenza degli Angeli: non v'è la Provvidenza. *Eccli.*, V, 5.

Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo.

Il Signore è il mio aiuto: non temerò quello che mi vogliano fare gli uomini. *Salm.*, CXVII.

Capo XX.

Come la Provvidenza preservò don Bosco da gravi pericoli.

Un attentato ordito dai Valdesi contro don Bosco.

Trovavasi un giorno, don Bosco, in iscuola per la lezione di Catechismo, quando, all'improvviso, un colpo di fucile fu tirato, dal finestrino della scuola, in direzione della sua persona. Il colpo, sviò, percorrendo il breve spazio compreso fra il costato e il braccio sinistro di lui, senz'alcuna conseguenza, tranne una forte lacerazione alla... veste talare.

Egli non si scompose. Ebbe, anzi, tanta tranquillità e presenza di spirito, da calmare lo spavento, indicibile, che aveva destato nei giovani quel sacrilego attentato. Sacrilego? Certamente. Un furfante, armato di fucile carico a palla, spinto da non si sa quale spirito malefico, aveva puntato l'arma micidiale contro il Servo di Dio.

Certe minaccie, anteriormente ricevute, da varie parti, perchè limitasse il suo zelo nel raccogliere i giovanetti e, nell'attaccare, con gli scritti e le prediche, i Valdesi allora allora dilaganti dalle valli del Pellice e del Chisone verso le città del Piemonte prima, di tutta l'Italia poi, spiegavano, abbastanza chiaramente, l'origine e le finalità dell'attentato.

Attentato, che, purtroppo, ebbe a ripetersi ancora, benchè in diversi luoghi e in maniera diversa.

I Valdesi contro l'Oratorio di S. Luigi.

I Valdesi avevano, nella seconda metà dell'anno 1848, piantato le loro tende a Torino, sull'attuale Corso Vittorio Emanuele II, ove trovansi tuttora, vicinissimi, cioè, all'Oratorio di S. Luigi, il secondo Oratorio aperto da don Bosco nell'anno 1847, e ancor oggi, fiorentissimo, per comodità dei molti giovanetti, che, dai dintorni di Porta Nuova, si recavano sino a Valdocco.

Don Bosco e i giovanetti dell'Oratorio S. Luigi esperimentarono, pei primi, le mali arti dei Valdesi. Questi si disposero nelle vicinanze dell'Oratorio e con promesse, e con denaro, ma, *sopratutto con denaro*, l'arma con la quale fu vinto Giuda, il mezzo principale con cui essi, ancor oggi, fanno ovunque la loro propaganda; con minaccie, cercarono di allontanare molti dei buoni giovanetti dall'Oratorio per condurli nei loro ritrovi. Come ovunque, suole avvenire, poche e piccole anime deboli cedettero alla lusinga di quel poco di denaro, circa una lira, ch'era promesso, e che veniva consegnato, sull'istante a chi si decideva a seguire quei perversi.

« La prima domenica una cinquantina dei circa 500 giovani che frequentavano già l'Oratorio, caddero, parte ingenuamente, in quelle reti; e si lasciarono condurre alla casa ereticale. Ma la seconda domenica, ammaestrati dai catechisti, i più grandicelli fecero da angeli custodi ai minori, con scorno e rabbia dei discepoli di Pietro Valdo. Venne la terza domenica, ed ecco comparire, nel campo vicino, trenta o quaranta giovinotti dei *sedici soldi* (il denaro premio del tradimento!). A quella vista i giovani, ubbidienti, si ritirarono come agnelli nel proprio ovile; ma quei forsennati cominciarono a lanciar sassi con tanto furore, che l'Oratorio parve una fortezza presa d'assalto. Grandinavano sassi nelle porte, sassi nelle finestre, sassi sui tetti, sassi in mezzo ai giovani impauriti, alcuni dei quali ne ebbero contusioni e ferite.

Siffatto scellerato provocamento irritò, talmente, i giovani oratoriani più adulti, che, perduta la pazienza, e sprezzato ogni pericolo, uscirono fuori, diedero anch'essi di piglio alle pietre, di cui era seminato il terreno, e si scagliarono con tanto impeto contro i provocatori che dopo alcuni istanti li ricacciavano oltre il viale.

Nè quella fu l'unica volta che successe una scena così dolorosa, ma per più mesi, si rinnovò quasi ogni festa, con quell'affanno di don Bosco e de' suoi aiutanti che ognuno può immaginare ».

Cause di nuovi dispiaceri!

Ma, quasi questo non fosse ancora sufficiente, il nemico delle anime fece sorgere altre cause di gravi dispiaceri pel povero don Bosco. Nell'anno 1848 una squadra numerosa di giovanetti dell'Oratorio, malauguratamente persuasa da pochi caporioni dalla testa riscaldata di pazze ed esageratissime idee politiche, si staccò da don Bosco, pretendendo, per ritornare all'Oratorio, di esservi invitati e ricevuti in forma solenne, cioè *con le bandiere in mano e le coccarde al petto.*

Tutti mi abbandonano, esclamò allora don Bosco, *ma ho Dio con me e chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a mantenerla, a farla rifiorire.* Parole umili ma piene di grande fiducia, alla quale corrisposero, abbondantemente, i fatti. Svanito il primo bollore, quasi tutti i giovanetti abbandonarono quegli sfaccendati guastamestieri pieni di vanità, e, pel grande affetto che nutrivano verso don Bosco, ritornarono, pentiti, fra le sue braccia paterne.

Gravissimi pericoli superati.

Non era, tuttavia, terminata, la serie degli ostacoli. Questi, anzi, in uno speciale periodo della vita di don Bosco ebbero origine, particolare, proprio dai Valdesi che si ritenevano danneggiati nella loro propaganda dalle *Letture Cattoliche*, opportuna pubblicazione *mensile* di

buoni libretti di lettura, facili e adattati al gusto popolare. La fondò don Bosco stesso nell'anno 1854, e fu continuata da' suoi successori.

Presentemente è giunta al numero 887.

Dapprima cercarono d'intimidire don Bosco, solo, e isolato, nell'Oratorio, con dispute minacciose; poi, passarono ai fatti. Una sera, dopo le ore venti, mentre l'instancabile buon Padre attendeva alla solita scuola serale, due uomini di sinistro aspetto furono a pregarlo affinchè si recasse, subito, con loro, per confessare un moribondo, presso una casa vicina detta il *Cuor d'oro*. Il Santo annuì volentieri; ma, nella sua prudenza, condusse seco, alcuni dei migliori e più robusti giovanetti. E fu fortuna: Dio l'aveva ispirato. Chè, altrimenti, quella sera non sarebbe più tornato. Era stato accalappiato, senz'avvedersene, da una combriccola di malvagi, assoldati dai settari protestanti, e che gl'imponevano *mangiasse castagne* e *bevesse vino avvelenato*. Solo la protezione di Maria Ausiliatrice e la sua destrezza lo salvarono da questo, e da altri attentati, che si ripeterono, più direttamente, e con maggior precisione.

Per tre volte fu rincorso da un disgraziato che brandiva un affilatissimo coltello.

Altra volta fu, astutamente, condotto al letto d'una pseudo ammalata dove la sua presenza di spirito gli suggerì, per salvarsi da un fascio di legnate che gli grandinavano addosso, di guadagnare, nel buio, la porta, coprendosi la testa col rovescio d'una seggiola.

La protezione di Dio sul suo fedele servo.

Ma più il demonio s'inferociva, più benignamente Iddio guardava, custodiva e dirigeva il Servo suo. Più le potenze delle tenebre cercavano di circondarlo e di avvincerlo, più egli cercava di portare conforto alle anime, più egli, con la sua esperienza, dava sprazzi di luce viva, e soavemente penetrante, di carità cristiana. La purezza

del cuore e la costanza nella preghiera lo rendevano forte d'una continua letizia, vivacemente ardente nelle sue svariatissime esplicazioni a vantaggio delle anime. La corrispondenza intera e completa della sua volontà alla volontà di Dio, gli otteneva quell'aiuto, quella, vorrei dire, potenza sovrannaturale della quale gli fu generoso, largamente, il Signore. Potè, quindi, esercitare un grande e singolarissimo prestigio sui giovanetti, non solo pe' molti, splendidi esempi di virtù che dava, in ogni tempo, e in ogni luogo, a quanti lo avvicinavano, lo ascoltavano, e l'osservavano, ma anche, e sovratutto, perchè erano persuasi ch'egli era un sacerdote esemplare, un vero imitatore di N. S. Gesù Cristo, e quindi, lo ritenevano, e lo proclamavano, *un amico di Dio, un santo, ed un santo favorito di doni straordinari.*

Maria SS. ascolta le sue preghiere.

Non ho intenzione, e non è qui il luogo, di dire ai giovanetti tutti i prodigi ch'egli operò, per ispeciale concessione della Divina Provvidenza, con l'ausilio potente di Maria SS. Penso, però, sia buona cosa, che accenni, almeno, a qualcuno.

Egli, fin da quando era in seminario, dimostrò di conoscere tutta l'efficacia delle preghiere innalzate alla Vergine SS., la Madre di Dio. Infatti, con arte blandissima suggeriva di prendere alcune polveri, oppure pillole di pane raffermo, e imponeva la recita di qualche *Ave Maria* agli ammalati che a lui si raccomandavano. Ma, quel che più importa si è, ch'essi guarivano. Così guarì, anche nel 1844, il buon signor Turco caduto ammalato a Montafia. Don Bosco aveva dato, per l'infermo, una scatola delle predette pillole con l'ordine di prenderne alcune al giorno e di recitare, contemporaneamente, tre *Salve Regina*. Prese le pillole, il malato, guarì perfettamente, sì che, tutti, e, in modo speciale i farmacisti che vollero analizzare quell'ipotetica medicina, furono altamente meravigliati.

La grazia di Dio lo illumina.

La grazia del Signore l'assisteva, poi, in maniera tutta particolare, quando si trattava del bene spirituale de' suoi giovanetti. Mentre recavasi, una domenica del 1847, a Stresa, durante il viaggio, rivolgendosi all'impresario Federico Bocca, di Torino, suo conoscente e compagno, di viaggio, dopo essere rimasto alquanto pensieroso, esclamò:

— Ecco che, approfittandosi della mia assenza, il teologo Carpano non è al suo posto, e Banetta e Costa non si sono recati all'Oratorio.

È superfluo aggiungere che, il teologo Carpano e gli altri due nominati, erano il sacerdote e i due giovanetti più esperti che lo coadiuvavano nelle sue opere di zelo dell'Oratorio. Quando, costoro, dal signor Federico Bocca, seppero le parole di don Bosco, ammutolirono, dolentissimi, perchè s'avvidero che don Bosco, per ispeciale illustrazione di Dio, aveva conosciuto il poco loro zelo di quel giorno.

È tradizione costante nella Casa Madre — cioè nell'Oratorio di Torino, e in tutte le case del ven. don Bosco che nulla rimanga nascosto di quello che vi accade in contrario, o, peggio, in offesa diretta, della virtù.

Pare che il venerabile Padre vigili, sempre, direttamente su le anime che Maria Ausiliatrice cercò, e affidò ai suoi figliuoli, e trasmetta la sua misteriosa oculatezza a quelli de' suoi figli che meglio, e più, ne ricopiano e custodiscono lo spirito.

Moltiplica le Sante Particole.

Ma, sempre più ardente è la fiamma della sua carità.

Un giorno, nel distribuire la S. Comunione, s'avvide che le particole erano insufficienti pe' numerosissimi giovinetti che attendevano di cibarsi delle carni Divine. Allora sollevò, per un istante, gli occhi suoi dolcissimi al cielo, come Gesù nel Cenacolo prima della Consacra-

zione, e poi continuò, continuò sempre a distribuire sacre particole, di modo che potè comunicare tutti i giovani senza neppure essere costretto a spezzare una particola. I suoi giovani, e specialmente Buzzetti che erano al corrente di tutto, rimasero pieni di stupore e di ammirazione.

Moltiplica le castagne.

Quello che, con l'aiuto di Dio, fece pel nutrimento spirituale di tante anime, lo fece, pure, pel nutrimento materiale de' suoi figliuoli, moltiplicando le *castagne* promesse loro, nel ritorno da una passeggiata, dopo l'*esercizio della buona Morte*, nel 1849; castagne che, inavvertentemente, non erano state preparate nella giusta proporzione da mamma Margherita; e, in altra circostanza poco dissimile, anche le *nocciuole*. Ma non solo per sè e pe' suoi..... La carità di Cristo è generosa, ed è per tutti.

« Gli ho letto in cuore! ».

« Un giorno, scrive *Giuseppe Brosio*, — colui che, frequentando l'Oratorio, indossava la sua bella divisa da bersagliere già portata sui campi delle guerre dell'indipendenza... — mentre io era nella camera di don Bosco, si presentò un uomo domandandogli l'elemosina, dicendo che aveva quattro o cinque ragazzi, ai quali dal giorno antecedente non aveva potuto provvedere il cibo e i poveretti *basivano* di fame. Don Bosco lo guardò con aria di compassione e poi fruga di qua, fruga di là, finalmente trovò quattro soldi e glieli diede, accompagnandoli con una benedizione. Quell'uomo dopo averlo ringraziato, se n'andò pei fatti suoi.

Rimasti soli, don Bosco mi disse che gli rincresceva molto di non avere avuto denari per dargliene di più: che se avesse avuto cento lire, tutte gliele avrebbe donate, perchè quel poveretto aveagli detta la verità. Io gli risposi: — E come lei può sapere che quell'uomo abbia detta la verità, mentre lei non sa nemmeno dove abita?

Costui non potrebbe esser uno di quegli scrocconi che fanno mestiere di chiedere l'elemosina, gabbando le persone caritatevoli per poi andare a bere e mangiare a ufo, beffandosi di tutti e particolarmente dei preti.

— No, mi rispose don Bosco; non parlar così, mio caro Brosio. Quest'uomo è sincero e leale: anzi aggiungerò che è laborioso e molto affezionato alla sua famiglia; fu ridotto in istato così miserabile dalla sola sventura.

— E come fa lei a sapere tutto questo? — io gli chiesi.

— Allora don Bosco mi prese la mano e stringendomela mi guardò fisso in faccia, e poi in atto di farmi una segreta confidenza, mi disse: — Gli ho letto in cuore.

Sente l'odore dei peccati.

— Oh bella! Ma allora lei vede anche i miei peccati? — gli domandai.

— Sì, ne sento l'odore! mi rispose ridendo. — Difatti ne sentiva proprio l'odore, o, meglio direi, mi leggeva nel cuore, perchè se mi dimenticavo di dirgli qualche cosa in confessione, subito mi poneva sotto gli occhi la cosa precisa tale quale era. E come faceva a saperlo, se non mi leggeva in cuore? poichè io abitavo almeno mezzo miglio lontano da lui.

Conosce un sacrifizio intimo!

Un altro aneddoto a questo riguardo. Un giorno avevo fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrifizio, e questo era segreto a tutti. Essendo io andato all'Oratorio, don Bosco, appena mi vide, mi venne incontro, prendendomi per mano secondo il solito, e dicendomi: — Oh che bella cosa ti sei preparata per il paradiso con quel sacrifizio che tu hai fatto! — E qual sacrificio ho fatto io? — gli domandai.

E don Bosco mi spiegò punto per punto quello che io aveva fatto in segreto; egli adunque leggeva nel cuore e vedeva le cose lontane. E n'ebbi un'altra prova.

Il prete... della polenta!

Una sera incontrai in Torino quell'uomo al quale don Bosco aveva dato i quattro soldi; mi riconobbe, mi fermò e disse che con quei soldi era andato a comprarsi della farina di meliga ed aveva fatto la polenta mangiandone egli e tutta la famiglia a sazietà, sicchè per quel giorno non ebbero più fame e, dopo aver ricevuto la benedizione di don Bosco, gli affari di sua casa andavano migliorando tutti i giorni; aggiunse, che don Bosco era veramente un santo e che non si sarebbe mai più scordato di lui. E mi ripeteva: in famiglia noi lo chiamiamo il *prete del miracolo della polenta*, perchè con quattro soldi di farina, al prezzo che si paga, ce n'era scarsamente per due persone, *ed invece ne mangiarono ben sette.*

Sovente mi accadde di essere testimonio oculare di fatti simili ai suddetti e anche più sorprendenti.

« *Mi ha fatto guarire* ».

— Una mattina si presentò a don Bosco una signora che camminava con una gruccia ed un bastone, accompagnata da un'altra donna, e camminava così stentatamente che per muovere un passo ci voleva il suo tempo; ciò forse per una indisposizione di nervi. Avendo ella detto a don Bosco che voleva parlargli, io per prudenza mi ritrassi alquanto da parte. Ma quando questa signora uscì, la vidi camminare senza gruccia e senza bastone e mi disse: — *don Bosco mi ha fatto guarire* ».

« *Carlo, Carlo, alzati!* ».

Nel 1849 accadde qualcosa assai più straordinaria. Era morto un giovinetto sui quindici anni, di nome Carlo, figlio di un albergatore, senz'aver potuto, come desiderava, vedere don Bosco, assente da Torino, e confessarsi da lui ch'era il padre dell'anima sua. Don Bosco, giunto a Torino quando il giovinetto era morto da mezza gior-

nata, volò al letto del povero figliuolo e, come Gesù al letto della figlia del Centurione: no, disse, Carlo non è morto, ma dorme. Don Bosco s'avvicinò alla salma del povero giovane e pensava fra sè: chi sa se avrà fatto bene la sua ultima confessione! chi sa quale destino avrà incontrata l'anima sua! e, pregato gli astanti che lo lasciassero solo, dopo breve, fervorosissima preghiera, benedisse e chiamò due volte il giovane in tono di comando:

— *Carlo, Carlo, alzati!*

Il giovinetto ubbidì immediatamente alle parole di don Bosco, si levò, e quindi disse:

— « Oh! don Bosco! oh! se sapesse! l'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di lei..... ho molto bisogno di lei. È Dio che l'ha mandato... Ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi.

E don Bosco:

— Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te.

E il giovanetto proseguì:

— Oh! don Bosco; io doveva essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi son confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana... è stato un compagno cattivo coi suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di una immensa fornace, e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me e quelle brutte bestie, dicendo: — aspettate; non è ancora giudicato! — Dopo alcun tempo d'angoscia udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi.

« D. Bosco mi salva dall'inferno ».

La madre, già prima spaventata da quello spettacolo e fuori di sè, ad un cenno di don Bosco era uscita colla zia dalla stanza per chiamar la famiglia. Il povero figliuolo, incoraggiato a non aver più paura dei mostri, incominciò subito la sua confessione con segni di vero pentimento

Mentre don Bosco lo assolveva, rientrava la madre colla gente di casa, che così potè essere testimonio del fatto. Il figlio volgendosi a lei gridò:

— Don Bosco mi salva dall'inferno!

E stette così circa due ore, pienamente padrone della sua mente; ma in tutto quel tempo, per quanto si muovesse, guardasse, parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di risvegliarsi. Tra le altre cose, ripetè a don Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione.

Il Santo infine gli chiese:

— Ora sei in grazia di Dio: il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

Quegli rispose: — desidero andare al cielo.

— Dunque, arrivederci in paradiso.

Carlo lasciò cadere il capo sull'origliere, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

Non è, però, a credere che in città siasi sparso un gran rumore di quanto si è narrato. Don Bosco aveva agito colla massima semplicità, affermando che il giovane non era morto; il continuo trambusto politico e guerresco dei primi mesi di quell'anno distraeva ed occupava troppo le menti, e poi il delicato sentimento di onore e di rispetto alla memoria del figlio dovette impedire che, dalla famiglia, si entrasse in discorso di simile avvenimento con estranei, sicchè anche coi vicini si tacque fin da principio.

Tuttavia ne corse subito voce tra i compagni del morto, e la fama durò nell'Oratorio incontrastata, e per lunghi anni, come di cosa certissima. Conoscevasi il posto e l'insegna di quella locanda, il nome del giovane, il cognome, la nazionalità della famiglia e la sua amicizia da più anni con don Bosco ».

Il Signore lo ha benedetto.

Così Iddio, mentre difendeva dagli assalti del nemico delle anime con lo scudo della divina protezione il suo Servo fedele, si compiaceva di benedire la sua fede e il suo zelo ardente, che nulla nulla tralasciava per elevare a Dio i teneri e più olezzanti fiori della giovinezza.

Divisit Dominus inimicos meos!...

Il Signore sbaragliò i miei nemici!... *II Reg.*, V. 20.

Capo XXI.

Un cane misterioso.

Le meraviglie della Provvidenza!

Come per mezzo dell'Arcangelo Raffaele Dio vegliò sui passi del giovinetto Tobia, così in ogni pericoloso cimento nel quale si trovò don Bosco, l'amorosa mano della Divina Provvidenza vegliò su di lui, e lo protesse in una maniera specialissima e tutta singolare (1).

Non voglio omettere nulla di questi singolarissimi episodii che interessarono e interessano, sempre, grandemente, l'animo dei giovanetti.

Il « Grigio » tiene compagnia a don Bosco.

« Una sera del 1852, don Bosco tornava a casa sul tardi, solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro, quando vede farsigli accanto un grosso cane che pareva

(1) Nella sacra Bibbia e nella Storia Ecclesiastica si legge che, talora Iddio, in modo affatto straordinario, si servì delle bestie a difesa ed a benefizio de' suoi servi.

Il profeta Eliseo è schernito da una brigata di giovani irreligiosi ed insolenti, ed ecco che *due orsi* escono improvvisamente dalla vicina foresta e ne fanno orribile scempio. — Per settant'anni *un corvo* portò, ogni giorno, nel deserto il cibo necessario all'eremita san Paolo, primo istitutore della vita monastica. S. Antonio deve seppellire il cadavere di questo santo abitatore del deserto, e gli mancano gli strumenti per iscavare la fossa; ed ecco che *due leoni* compaiono improvvisamente, corrono a lui vicino, colle loro zampe scavano la terra nella misura giusta, e, benedetti dal santo, se ne partono come mansueti agnelli.

un lupo, dal muso allungato, e le orecchie diritte, alto un metro... A prima vista n'ebbe paura, ma poi scorgendo che non minacciava, anzi gli faceva delle feste, si mise subito in buona relazione con lui. La bellissima bestia lo accompagnò sino all'Oratorio, e senza entrarvi se ne partì. Ciò non accadde solo quella volta; ma tutte le sere che egli non poteva portarsi a casa per tempo, od era senza una buona compagnia, appena passati gli edifizi, vedeva spuntare il *Grigio* or da uno or da un altro lato della strada. Avvenne più volte che Mamma Margherita, non vedendo arrivare il figlio, gli mandava qualche giovane incontro, e per tal modo molti lo videro colla sua guardia di quattro gambe.

« Veniva una sera a casa — narra lo stesso don Bosco — essendo già un po' tardi. Ad un certo punto incontrai un amico, il quale mi accompagnò sino al *Rondò*. Quivi mi salutò per ritornarsene. Ma di là all'Oratorio stava per me il maggior pericolo, ed ecco comparire il mio custode, il *Grigio!* Colui vedendo un tal cagnaccio, fece un atto di grande meraviglia mista con un po' di paura, e, prima di lasciarmi, voleva cacciarlo lungi da me. Io insistei che non si prendesse affanno, perchè io conosceva il cane ed il cane conosceva me, ed eravamo buoni amici. Ma quegli non s'acquietava, e disse: — Non permetterò che ella vada a casa da solo con questo bestione. — E intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra gliele scagliò addosso a tutta forza. Il cane non si mosse, nè mostrò il minimo risentimento come se, non sopra il suo corpo, ma su un sasso avessero battuto. A quella vista il brav'uomo, pieno di spavento, esclamò: — egli è una *Masca!* egli è una *Masca* (cioè una bestia stregata) — e più non osava tornare indietro, e mi accompagnò fino all'Oratorio. Quivi giunto, dovetti mandargli due giovani adulti a scortarlo, perchè da solo non si sentiva più di ritornare a casa; tanto era lo spavento che avevagli cagionato la insensibilità di quel cane e il timore d'incontrarlo un'altra volta. Il *Grigio* però, vedendomi accompagnato, era scomparso ».

Gl'impedisce di uscire di casa ed evita un grave pericolo.

Un'altra volta, invece di accompagnarlo a casa, gl'impedì di varcarne la soglia proprio mentre stava per uscire. Per dimenticanza fatta durante il giorno, avrebbe dovuto uscire ad ora molto avanzata. Mamma Margherita cercava di dissuadernelo; ma egli dopo di averla esortata a non temere, prende il cappello, chiama alcuni giovani perchè gli facciano compagnia e parte. Giunto al cancello, vi trova il *Grigio* sdraiato. Il portinaio che non lo conosceva ancora, aveva tentato più volte di allontanarlo fin colle percosse, ma il cane era tornato sempre là, come se aspettasse qualcuno.

— Oh! il *Grigio*, esclamò don Bosco; tanto meglio; saremo in uno di più. Alzati dunque, dice alla bestia, e vieni.

Ma il *Grigio*, invece di obbedire, manda un cupo ruggito, e rimane al suo posto. Per due volte il Servo di Dio cerca di passar oltre, e per due volte il *Grigio* ricusa di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di rasentare gli stipiti, ma il *Grigio* gli si getta fra i piedi. Allora la buona Margherita gli dice in piemontese:

— *Si t' veuli nen scouteme mi, scouta almen 'l can; seurt nen!* (Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire!).

Don Bosco, vedendo la mamma tanto impensierita, giudicò miglior partito di accondiscendere alle sue esortazioni, e rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora che un vicino viene a raccomandargli di stare in guardia, perchè aveva saputo che tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi di fargli un colpo mortale.

Gli salva la vita in due attentati.

In un'altra occasione, di notte, ritornava a casa pel viale che da piazza Emanuele Filiberto mette al così detto *Rondò*, verso Valdocco. Giunto oltre la metà del viale, sente correrși dietro; si volta e, visto a pochi passi un tale con grosso randello, in mano, si pone anch'egli a correre, nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima d'esser raggiunto. Ed era arrivato alla discesa, che ora diremmo di Via Cigna, quando scorge in fondo, a livello cioè dell'odierna Via Cottolengo, parecchi altri che volevano prenderlo in mezzo. Accortosi di quel pericolo pensa di cominciare a liberarsi da colui che lo inseguiva, perchè stava per raggiungerlo e dargli un colpo. Pertanto il Servo di Dio si ferma all'improvviso, e gli punta con tal destrezza il gomito nello stomaco, che il misero cade rovescioni a terra gridando:

— Ahi! ahi! che sono morto!

Pel buon esito di quella ginnastica don Bosco avrebbe potuto salvarsi da colui, ma gli altri coi bastoni in mano erano lì lì per circondarlo. In quell'istante salta fuori il *Grigio* provvidenziale, si mette al fianco del Venerabile. e manda tali urli e latrati, e si agita qua e là con tanta furia, che quei ribaldi, atterriti e temendo d'esser fatti a brani, pregano don Bosco ad ammansarlo e a tenerlo presso di sè, e tosto l'un dopo l'altro si sbandano, lasciando che il prete faccia la sua via. Il cane non lo abbandonò sinchè non lo vide entrato nell'Oratorio, anzi quella volta lo seguì nel cortile, e affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le ben meritate carezze, benchè alquanto riguardose, di Mamma Margherita, come poi essa stessa e Buzzetti raccontavano.

Un'altra volta, pur di notte, don Bosco tornava a casa per il corso Regina Margherita, quando, un individuo che lo attendeva in agguato dietro un olmo, quasi a bruciapelo, gli spara due colpi di pistola. Falliti i colpi, il

sicario gli si precipita addosso per finirlo in altro modo; ma, a tempo, sopraggiunge il *Grigio*, che si avventa addosso all'aggressore, lo mette in fuga, e accompagna don Bosco all'Oratorio.

I giovanetti si divertono col « Grigio ».

Un'altra sera, il *Grigio* servì di divertimento pubblico ai giovinetti della Casa. Don Bosco era a cena con alcuni de' suoi chierici, presente la madre, quand'entra il cane nel cortile. Alcuni giovani, che ancor non l'avevano veduto, n'ebbero paura, e volevano prenderlo a sassate. Ma Buzzetti, che lo conosceva:

— Non fategli del male, gridò, è il cane di don Bosco!

A queste parole tutti gli si avvicinano, lo accarezzano, lo prendono per le orecchie, gli stringono il muso, gli fanno cento vezzi, infine lo menano nel refettorio. La visita inaspettata di quella grossa bestia sbigottì alcuni dei commensali, ma don Bosco:

— Il mio *Grigio* non fa male a nessuno, lasciatelo venire, e non temete!

Dato infatti uno sguardo alle tavole, il cane ne fece il giro e andò tutto festoso accanto a don Bosco, che dopo alcune carezze, volendo dargli un po' di cena, gli offerse pane, pietanza, minestra ed anche da bere; ma il *Grigio* tutto ricusò, anzi neppur si degnò di fiutare cosa alcuna.

— Ma che vuoi? gli domandò don Bosco.

Il cane sbattè le orecchie, dimenò la coda, e continuando a dar segni di giubilo, poggiò il capo sulla tavola, guardando il Santo come se volesse salutarlo. Ciò fatto, riprese la via e se ne uscì accompagnato dai giovani sino alla porta. Mi ricordo, ci assicurava Buzzetti, che in quella sera don Bosco era venuto a casa sul tardi, ma condotto in carrozza dal signor Marchese Domenico Fassati. Non avendolo trovato per istrada, pareva che il cane fosse venuto ad accertar il suo protetto che, secondo il solito, l'aveva fedelmente atteso.

Ricordi del Card. Cagliero.

Narrò il *Card. Cagliero:* « Io vidi la cara bestia una sera d'inverno; entrò nel cortile e poi nella saletta ove veniva a mangiare don Bosco, e tutto festoso gli si avvicinò. Allora, don Bosco, gli disse: — O *Grigio:* non sei arrivato a tempo per accompagnarmi: io sono già a casa! — E preso un pezzo di pane glielo offerse: ma il cane lo rifiutò. Don Bosco disse allora: — Oh! goloso! vuoi della carne? Ma vedi bene che don Bosco non ne ha! Se non vuoi mangiare, stammi allegro e vattene! — Il cane abbassò il capo in aria mortificata e si avviava verso la porta; ma don Bosco lo richiamò, dicendo: — vieni qui, *Grigio*, non ti voglio mortificare. Vieni qui... — Il cane ritornò da don Bosco, ricevendo le carezze di lui e le nostre per lungo tempo, e poi lo si lasciò andare, perchè era già tardi. Altri de' miei compagni lo videro in più altre occasioni ».

Salva la vita per la terza volta al nostro Beato.

Una terza volta il *Grigio* salvò la vita al Venerabile, e, precisamente, alla fine del novembre del 1854. Era una sera oscura e nebbiosa, e don Bosco era di ritorno dal centro della città dopo d'essersi fermato al *Convitto Ecclesiastico.* Per non camminare troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ad un certo punto della strada si accorge che due uomini lo precedevano a poca distanza, ed acceleravano, o rallentavano, il passo, a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi, quand'egli tentava portarsi dalla parte opposta per evitarli, essi facevano, destramente, altrettanto, per trovarglisi dinanzi. Non c'era più dubbio, erano due mal intenzionati. Il Servo di Dio cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non fu più in tempo; poichè quelli, voltatisi

improvvisamente, indietro, e conservando cupo silenzio, gli furono addosso, e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avviluppare; e, abbassandosi con rapidità, liberò per un istante, il capo e prese a dibattersi. Gli oppressori allora tentarono di avvolgerlo vieppiù stretto, ed altro a lui non restava che chiamare aiuto, ma non poteva, perchè uno di quegli assassini era giunto a turargli la bocca con un fazzoletto. Proprio in quel cimento di morte, mentre egli nel cuor suo invocava il Signore, il *Grigio* compare, e si dà ad abbaiare così forte, e con tal voce, che il suo non pareva il latrar di un cane e neppure l'urlo di un lupo, ma quello di un orso arrabbiato; nè pago di ciò, si slancia colle zampe contro un di quei ribaldi e lo costringe ad abbandonare il mantello posto sul capo di don Bosco, poi si getta sopra l'altro e, in men che non si dice, lo addenta e lo atterra. Il primo, vista la mala parata, cerca di fuggire, ma il *Grigio* nol permette, perchè saltandogli alle spalle getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma; ringhiando sempre e fissando i due galantuomini. All'improvviso mutamento di scena, quelli si po sero a gridare!

— Don Bosco, per carità! Ah! lo sgridi che non morda: pietà, misericordia, chiami questo cane!

— Lo chiamerò, rispose don Bosco, ma voi lasciatemi andare pei fatti miei.

— Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto!

— *Grigio!* disse allora il povero e malconcio perseguitato Servo di Dio, vieni qua! — e il *Grigio* obbediente si fe' presso di lui, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe. Non ostante questa inaspettata difesa, don Bosco non si sentì più di proseguire il cammino sino a casa. Entrò invece nel vicino Istituto del Cottolengo ove, riavutosi dallo spavento, e caritatevolmente ristorato con una bibita, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da buona scorta. E il cane lo seguì fino ai piedi della scala per la quale si saliva in camera.

Lo difende dai Protestanti.

In quel tempo, disse *Savio Ascanio*, — uno dei primi discepoli del ven. don Bosco, — un'empia gazzetta aveva minacciato di mettere due dita in gola a don Bosco, appunto per lo zelo che dimostrava nel sostenere la fede, con lo smascherare gli errori dei protestanti, e la Divina Provvidenza si servì dell'animale ch'è simbolo della fedeltà per difenderlo.

Donde veniva il « Grigio »?

Di quando in quando, confessò don Bosco, mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane e a chi appartenesse, e poi rifletteva: — Oh! sia di chi si vuole, purchè mi faccia da buon amico. Io non so altro se non che quell'animale fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli in cui mi son trovato.

Altre volte il *Grigio* comparve, anche fuori di Torino, a fianco del Santo.

Una nota armonica...

Tutto è semplice, grazioso e, vorrei dire, francescano, intorno a don Bosco, in lui, nell'opera sua che pure ha la grandezza delle gesta epiche. Il *Grigio*, il cane bellissimo e misterioso che fa le sue comparse in momenti tragici, non è una stonatura, bensì una nota armonica nel grandioso quadro in cui è composta la vita e l'opera del Venerabile. Non è fatto, quel grandioso quadro di tocchi piccoli, ma tutti possenti, sicuri, che sfuggono, da soli, all'occhio superficiale, e che, uniti insieme, compongono una meraviglia immortale? Basta ricordare in don Bosco il povero pastorello dei *Becchi*, il servitorello della cascina Moglia, i primi sogni, i primi tentativi, le prime lotte, le prime vittorie. Tutto a poco a poco! Ma da quel poco è venuto fuori il grandioso, il gigantesco, l'universale.

Et turgentibus gemmis eruperant flores...

Ed essendo turgide le gemme, erano sbocciati i fiori...

Num., XVII, 18.

Florete, flores... quasi lilium...

Fiorite, o fiori, quasi come il giglio... *Eccli.*, XXXIX, 19.

Capo XXII.

Il primo fiore dell'Apostolo.

Tra i primi fiori, il primissimo.

Presso la casetta paterna, dov'ebbe i primi segni della sua futura missione e sentì, vagamente, e pur profondamente, il primo sublime grido: *Da mihi animas, caetera tolle*: dammi delle anime, prenditi il rimanente; don Bosco raccolse il primo fiore, la prima giovinetta anima che s'incoronerà, speriamo presto, quasi insieme con lui, dell'aureola dei santi.

Voi l'avete già indovinato: questo fiore è *Savio Domenico*. Il buon padre, conobbe, e gustò tutto l'olezzo di quel fiore. Gliene aveva parlato la prima volta il maestro di Mondonio, dicendogli: « In casa sua può avere giovani uguali, ma, difficilmente, avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un San Luigi ».

Era il primo lunedì d'Ottobre del 1854, di buon mattino, e don Bosco, che trovavasi come ogni solennità del santo Rosario, ai *Becchi*, vide avvicinarglisi, accompagnato da un uomo maturo che, poi, seppe essere il padre, un fanciullo che manifestò il desiderio di parlargli.

Ma io desidero narrarvi quell'incontro con le parole stesse di don Bosco. Eccole:

Il suo volto ilare, l'aria ridente ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei? — gli chiesi — donde vieni?

— Io sono, rispose, Savio Domenico di cui le ha parlato D. Cugliero, mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenore di vita fino allora praticato, siamo entrati in piena confidenza egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene che gliene pare? Mi condurrà a Torino per istudiare?

Stoffa da Santo!

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore, che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarla.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti quando ridendo si avanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

— Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina indicata, ma

che comprendeva, benissimo, il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Dio, affinchè aiuti me e te, a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine mi disse:

— Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

Le prime impressioni di Domenico nella Casa di don Bosco.

— Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera, per darsi, com'egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui, a grossi caratteri, erano scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle.* Fecesi a leggerle attentamente ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai, a tradurle e a cavar questo senso: O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose. Egli pensò un momento e poi soggiunse: ho capito: qui non havvi negozio di danaro ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni pre-

dica, quantunque prolungata, era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene inteso tosto facevasi a domandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quell'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

Le sue preghiere a Maria Immacolata.

Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il direttore (*cioè, don Bosco stesso*) diceva, tutte le sere, qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa; affinchè ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette, specialmente, a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto aver maggior bisogno. Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perchè trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava, per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale de' nostri giovani. Il Savio, era uno di quelli che sentivansi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece, con piacere dell'animo suo, la confessione generale e si accostò ai Santi Sacramenti, col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni, col consiglio di don Bosco, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione e poi disse, più e più volte, queste parole: « Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei ma, per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato ».

Il suo ardore per la SS. Eucarestia.

Sì. Era veramente un angioletto. Anche in questa solenne occasione, aveva sentito quello stesso impellente desiderio di consacrarsi a Dio, come all'età di 7 anni, quando, piccino, piccino, aveva fatto la sua prima comunione. La sua prima Comunione? Fu davvero quella di un serafino d'amore. Egli si era preparato ad entrare nella vita, come pochi giovani seppero e sanno fare.

La sua condotta, il suo ardente amore alla SS. Eucaristia, le sue aperte cognizioni, ottennero che si passasse sopra all'età e all'aspetto suo veramente fanciullesco, e fosse ammesso a ricevere il pane degli angeli. « Quel giorno, scrisse don Bosco, fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di una vita, che può servire di modello a qualsiasi fedele cristiano. Parecchi anni dopo facendolo parlare della sua prima comunione, gli si vedeva ancora trasparire la più viva gioia sul volto. Oh! quello, soleva dire, fu per me il più bel giorno ed un gran giorno! Si scrisse alcuni ricordi, che conservava gelosamente in un libro di devozione, e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella loro originale semplicità. Erano di questo tenore.

Le sante promesse di Domenico.

Ricordi di me Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la prima comunione essendo di 7 anni.

1. **Mi confesserò molto sovente, e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.**
2. **Voglio santificare i giorni festivi.**
3. **I miei amici saranno Gesù e Maria.**
4. **La morte ma non peccati.**

Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono la guida assoluta e precisa e perfetta delle sue azioni, sino al termine della vita. Il santo protettore dei giovanetti studenti, S. Luigi, giovinetto d'una casa principesca dà, ai giovani, l'esempio di un regale dispregio d'ogni grandezza per amore di Dio. Domenico Savio, umile figlio dei campi, è la piccola violetta, dal profumo che si spande, che penetra, che si svela ed effonde il suo olezzo imponendosi agli umili e ai grandi ai quali si offre e si dona. Forse meno grande di Luigi?

Il suo zelo ardente.

A soli quattro anni, un giorno, a tavola, osò, umilmente far osservare al babbo, che si era dimenticato di recitare la preghiera prima di incominciare il pranzo.

Qualche anno più tardi, seppe, risolutamente, rifiutarsi di tener compagnia ad alcuni compagni che lo invitavano a recarsi al bagno, spiegando loro il grave pericolo morale ch'egli vedeva in un bagno, fatto in quelle particolari circostanze.

A dodici anni, s'interpose, col Crocifisso in mano, in una sfida fra due compagni, implorando che facessero pace o, su di lui, aggiustassero il primo colpo. Ottenne una completa pacificazione.

Vedendo, un giorno, un giovinetto che, alla presenza di molti compagni, osservava, e commentava, un giornale con figure indecenti e irreligiose, penetrò risoluto nel gruppo, strappò il foglio di mano a chi lo teneva, e lo fece in tanti pezzi, spiegando, con vive e forti parole, il grave pericolo, e il peccato, nel guardare quelle figure. Tutti gli astanti tacquero, abbassarono umilmente il capo e, cheti cheti, senz'osare di fargli, comunque, rimproveri o osservazioni, si allontanarono.

Savio Domenico è il primo fiore di don Bosco che, soavemente, fragra del profumo dell'apostolato del Maestro.

Tutto e sempre per impedire l'offesa di Dio!

All'Oratorio il buon Savio, sotto la guida del servo di Dio, fece passi da gigante nella via della virtù. Il tenero

fiore si trovava in un bel giardino, e ben coltivato dall'espertissima mano d'un ottimo giardiniere. Era di completa soddisfazione a' Superiori, e carissimo a tutti i compagni, pel suo candore e per le sue virtù.

Come rispose Domenico ad un invito di don Bosco.

Il 24 Giugno 1855, nell'occasione dell'annuale festa onomastica in onore di don Bosco, questi, come un buon padre verso i figliuoli, volle dar loro una prova di grande affetto paterno. La dolcissima sua paternità spirituale aveva, soventissimo, alcune di queste speciali manifestazioni. Invitò adunque tutti i suoi giovani a dirgli, per iscritto o, anche, privatamente, a voce, quale migliore regalo desiderassero da lui, promettendo che, se gli fosse stato possibile, li avrebbe accontentati. Era, questa, una delle più industriose arti di quel tenerissimo padre, per venire a conoscere, intimamente, l'anima de' suoi figliuoli. Chi gli chiese una cosa, chi un'altra, e don Bosco accondiscese a tutte le richieste ragionevoli, anche se costose. Savio Domenico però, nel candore filiale dell'anima sua, scrisse, e mandò a don Bosco, questo desiderio: *domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo.* Era il desiderio di un'anima già matura pel cielo. Anzi, non solo desiderio, non solo aspirazione, ma già l'esponente della forza della sua virtù tendente, direttamente e marcatamente, alla santità.

L'apostolato di Domenico.

Che cosa mancava, dunque, a lui per iniziare il volo verso l'alto? Era stato un piccolo apostolo in famiglia, e tra i suoi compagni, nel paese natìo; lo fu anche all'Oratorio.

L'apostolato d'un compagno ha, talora, maggiore efficacia sulle anime giovinette di qualsiasi azione de' superiori. L'uguaglianza, in questi casi, toglie all'ammonimento quella caratteristica che avrebbe, se proviene

dall'autorità. E don Bosco che conosceva, bene, tutti i suoi figliuoli, se ne serviva prudentemente. Savio, da socio zelantissimo della Compagnia dell'Immacolata, secondo il desiderio e il suggerimento di don Bosco, nulla tralasciava, per indirizzare e condurre, con la parola e coll'esempio, a Dio, i suoi giovani amici. Perchè, tutti volevano essere suoi amici. Egli sapeva passarsela bene con tutti. Approfittava della ricreazione, dei trastulli, dei discorsi, anche indifferenti, per trarne largo vantaggio spirituale, per informare i novellini dell'Oratorio, gli ultimi arrivati, degli usi della casa, e per lenire l'ambascia della prima lontananza dalla mamma.

Per quelli che gli sembravano un pochino meno docili, il suo fare era sempre più dolce e più carezzevole. Il pulire loro gli abiti e le scarpe, prestare i più bassi uffici, se ammalati, scopare le stanze, era un mezzo di cui servivasi per giungere, più facilmente, a vincere le loro eventuali asprezze, e beneficarne l'anima.

Domenico è maturo per il Cielo.

Ma il profumo di quel candido giglio aveva già penetrato i cieli, e appagava, oramai, il gusto di Gesù, lo sposo divino delle anime, così che Maria SS. Ausiliatrice, per la quale, il pio e buon giovinetto, spese tutta la sua vita in un esercizio continuo di devozione, volle cogliere quel fiore delicato gentile e trapiantarlo nelle aiuole del Paradiso. Quasi presago, nell'esercizio della buona Morte in sul principio dell'anno 1857, Savio insisteva che non si dicesse: un *Pater*, *Ave* e *Gloria* per colui che sarà il primo a morire, ma un *Pater*, *Ave* e *Gloria per Domenico Savio che di noi sarà il primo a morire.*

Cadde, infatti, infermo, poco dopo e, per consiglio dei medici, fu mandato in famiglia, nella certezza che avrebbe potuto trovare un giovamento nell'aria nativa. Aveva obbedito con rassegnazione. L'anima buona, ingenua, del santo giovinetto, doveva, certo, provare, nella vici-

nanza di don Bosco, un più intenso ardore, e una spinta più potente, verso quelle altezze meravigliose note, solo, a chi sa vivere d'una grande vita interiore.

Ritornò, quindi, all'Oratorio più presto che gli fu possibile e, cioè, quasi immediatamente. Ma don Bosco, anche questa volta, dovette seguire il consiglio dei medici, e lo rimandò in famiglia il primo di marzo di quello stesso anno.

Quel mattino, Domenico fece con gran divozione un'altra volta, insieme con i compagni, l'esercizio di buona Morte e s'intrattenne con loro, dando a ciascuno saggi consigli. In modo speciale raccomandò ai soci della compagnia dell'Immacolata di mantenere le promesse fatte a Maria SS., e a riporre tutta la loro confidenza in questa Madre celeste. Poi, in sul punto di partire, disse a don Bosco: Ella, adunque, non vuole questa mia carcassa ed io sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni... poi sarebbe tutto finito! Tuttavia sia fatta la volontà di Dio.

Giunto alla porta, tuttora teneva stretta la mano di don Bosco, quando si voltò ai compagni che lo attorniavano e: — Addio amati compagni, esclamò: addio tutti!... Pregate per me e arrivederci colà dove saremo sempre col Signore!

Chiese anche al Santo di esser messo nel numero di quelli che potevano partecipare ad alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, che don Bosco aveva ottenuto dal Papa, gli baciò per l'ultima volta la mano e partì. Fu proprio l'ultimo addio.

La santa morte di Savio Domenico. — « Sono in Paradiso ».

L'angelico giovane spirava otto giorni dopo in Mondonio d'Asti, dicendo con amabile sorriso al padre che l'assisteva: — *Addio, caro papà, addio! Ah! che bella cosa ch'io vedo mai!.....*

Così, la sera del 9 Marzo 1857, eravi un angelo di meno sulla terra ed uno di più in cielo!

Tale fu l'esclamazione di don Bosco quando ricevette la mesta notizia, tale la voce unanime dei compagni, mentre piangendo e pregando, si dolevano di quella dipartita.

« La perdita di quel mio figliuolo, scrisse poco dopo il padre, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio m'ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una gran luce comparirmi Domenico col volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso ed imponente. A quel sorprendente spettacolo io sono rimasto fuori di me. — O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? dove sei? sei già in paradiso? — Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso. — Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andare a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle affinchè possano un giorno venire con te. — Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinchè possano un giorno venire con me a godere l'immensa felicità del cielo. — Prega per me, replicai, prega per la tua madre, affinchè possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno in Paradiso. — Sì, sì, pregherò! Ciò detto disparve e la camera tornò nell'oscurità come prima ».

Don Bosco vede il Savio in sogno...

In un sogno meraviglioso don Bosco rivedrà Savio Domenico quasi avvolto da bianca gemmata stola, e da lui, figlio diletto, reso superiore dalla seconda vita, avrà ammonimenti, consigli, confidenze, e, come già Luigi Comollo molti anni dopo la sua morte, riapparirà al Santo, non per assicurarlo della propria salvezza eterna, ma per confortarlo, e comunicargli una grande idea che il Santo stesso lasciò trasparire, senza mai,

espressamente, confidarla, neppure ai più intimi. Luigi Comollo e Domenico Savio nella vita di don Bosco, sono due splendori irraggianti, l'uno il mattino, l'altro il meriggio; conforto e ispirazione il primo, ornamento e approvazione il secondo. Sono due anime tra le quali don Bosco è compreso: riceve da loro luce e conforto e le ripaga con altrettanta, ma ben più intensa luce, con ben più generoso conforto...

Filii tui sicut novellae olivarum...

I tuoi figli, rampolli di olivi...
Salm., CVII, 4.

Quorum filii sicut novellae plantationes.

I cui figli come nuove piantagioni. *Salm.*, CXLIII, 12.

Capo XXIII.

I primi istituti di educazione.

Don Bosco apre due nuovi Oratori.

Gli uccellini aumentavano di numero, crescevano..., e il nido era sempre il medesimo. Don Bosco, per sfollare un po' l'Oratorio di Valdocco, venne nella determinazione di aprire un altro Oratorio, nella parte meridionale della città, vicino a Porta Nuova. Quel secondo Oratorio fu dedicato al santo protettore della gioventù e detto: l'*Oratorio di San Luigi*.

Preparandone l'inaugurazione per l'8 dicembre 1847, così diede l'annunzio a' suoi giovanetti:

— Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate di troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce una nuova famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non sapere più dove voltarci. Nella medesima ricreazione, di tratto in tratto, or l'uno, or l'altro, è sospinto, cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi, siamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalle non ci conviene, chè, potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api, formeremo una seconda famiglia, andremo ad aprire un secondo Oratorio.

Un terzo Oratorio fu impiantato nel 1849 in Vanchiglia, dedicato all'Angelo Custode.

Ma, tutto questo non fu, ancora, sufficiente, pel cuore paterno dell'apostolo.

Il primo Ospizio.

Don Bosco pensò, inoltre, di provvedere ad alcuni de' suoi giovani amici, più bisognosi degli altri, un po' di vitto e di alloggio. Fu nell'aprile del 1847.

Ma, il primo tentativo di fondare un ospizio non riuscì: alcuni di questi giovani messi a dormire sul fienile, al mattino, presto, se la svignarono portandosi via le lenzuola e la coperta che avevano ricevuto, la sera precedente, da don Bosco e da mamma Margherita. Ora, in una sera di Maggio dello stesso anno 1847, mentre imperversava un violento temporale, venne, quale uccellino in cerca di nido sicuro, di riparo, di conforto, a bussare, alla porta di don Bosco, un giovinetto, tutto inzuppato d'acqua, da capo a piedi, bisognoso di ricovero, di vitto... e d'un po' d'affetto. Era un garzoncello muratore della Valsesia, venuto a Torino in cerca di lavoro. Aveva, già, speso le tre lire, che rappresentavano tutto il suo patrimonio quand'era partito da casa. Mamma Margherita l'accolse, amorevolmente, in cucina; lo fece riscaldare e asciugare; lo rifocillò di pane e di minestra, e gli preparò, col materasso di don Bosco, un candido lettino.

Come avrà dormito bene, quella notte, in cucina, e sul materasso di don Bosco!

Rimase co' suoi benefattori sino all'inverno, sempre buono e grato. Poi, partì, dicendo che tornava in patria, e, forse, morì poco dopo, perchè non se ne seppe più nulla.

Ma, nel giugno, un secondo era sopravvenuto; un ragazzo che don Bosco aveva trovato, di sera, nel Corso ch'è, ora, chiamato Regina Margherita, e che, colla testa appoggiata ad un albero, piangeva, perchè la mamma, unico suo appoggio, era morta il giorno prima e il padrone di casa, non pagato, aveva fatto sequestrare le sue poche masserizie e chiuso l'appartamento.

I piccoli ospiti giunsero, presto, al numero di sette. Ma, di poi, crebbero, assai assai: e, fra i piccoli lavoranti, anche qualche studente. Tra gli uni e gli altri don Bosco cercò, e scelse, coloro che desiderava fossero suoi colla-

boratori, e, per mezzo del loro aiuto, quando di essi avrà fatto altrettanti se stesso, membri di una sua società poi, con gli oratori, con gli ospizi, avrà le prime scuole professionali e i piccoli collegi. — Non lo spaventavano le difficoltà umane, di qualunque genere, quando pensava di potere, e di dovere, zelare la maggior gloria di Dio.

I primi Collegi.

E, tra i primi collegi, *Mirabello* e *Lanzo.*

Mirabello Monferrato, piccolo paese sulle colline nelle vicinanze di Casale, nel 1863, aveva la fortuna di ospitare la prima colonia dei Figli di don Bosco. Il nuovo collegio ebbe per titolo: *Piccolo Seminario di San Carlo.* Don Rua, *il piccolo Michele*, già sacerdote da tre anni, ne fu eletto direttore; come prefetto e amministratore fu scelto il chierico Provera; come catechista, o direttore spirituale, il chierico Giovanni Bonetti; come consigliere scolastico, o direttore degli studi, il chierico Francesco Cerruti; e, come compagni collaboratori, don Bosco aggiunse il chierico Paolo Albera, colui che fu poi il successore di don Rua, il chierico Francesco Dalmazzo, Francesco Cuffia e qualche altro. Con un ardimento lungamente ponderato e, volutamente, novissimo, don Bosco affidava la sorte dei giovanetti a educatori e maestri *giovani.*

Don Rua direttore a Mirabello. I ricordi di don Bosco.

Per quei suoi primi *campioni*, scrisse un apposito regolamento come già per l'*Oratorio*, e a don Michele Rua partecipò, *per iscritto*, tutta l'alta esperienza del suo cuore, condensandola in questi brevi ricordi:

« Poichè la Divina Provvidenza — gli scrisse don Bosco — dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

Ora, siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio, per ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che potranno servirti di norma nell'operare.

Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il cuore ad uno de' più cari suoi figliuoli.

Ricevili adunque scritti di mia mano come pegno dell'affetto che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore ».

Era Michelino che continuava a *fare a metà* con don Bosco.

Cuore di figli.

Ricordi particolari e paterni ebbe, pure, per ciascuno degli altri collaboratori di don Rua. Ma tutti, nel separarsi dall'amato Padre loro, ebbero uno schianto nel cuore. Partire è, davvero, sempre, un po' morire. Siamo così fatti che ogni separazione è sempre penosa. Essi però sapevano di dover lasciare un padre affettuo sissimo. Furono quindi, singolarmente, e ripetutamente, nella sua cameretta alla vigilia della partenza per saziarsi di vederlo, di parlargli, di chiedergli la benedizione.

Come l'amavano!

Ma altre separazioni più dolorose seguiranno: sempre però, il cuore, lo spirito del Padre sarà tra i figli, fiamma che vive sempre splendida e, anzichè languire, ingagliardisce nel volgere del tempo che spegne ciò ch'è nato a perire, non ciò ch'è nato per l'eternità.

Il nuovo collegio di Mirabello fu aperto il 20 ottobre 1863, e i singoli maestri si misero all'opera con ardore e zelo ammirevole.

Nell'ottobre dell'anno seguente don Bosco apriva un altro istituto, il collegio San Filippo Neri, in Lanzo Torinese, e ne elesse a direttore il sacerdote don Domenico Ruffino e prefetto amministratore don Francesco Provera, dando loro a compagni varii chierici, i quali, come quelli già inviati a Mirabello, diventarono celebri nella Società Salesiana.

Le prime aiuole d'un grande giardino.

Le api sciamavano dai primi ai secondi alveari. I primi collegi di don Bosco, sono le prime aiuole di quell'immenso giardino sul quale s'apre un cielo raggiante di bellezza feconda: piccole aiuole che dànno fiori e frutti santi. Mirabello e Lanzo preludono alle numerosissime case di educazione sparse, ormai, in tutto il mondo, nelle quali s'accolgono le forze vive delle nazioni, e si prepara, e si compie, ininterrotta, e sempre crescente, la generazione della società, e perciò della stessa umanità.

Mitezza ed umiltà.

Quale spirito aleggia in esse e le governa? — Quello stesso spirito di mitezza e di forza, di serietà e di gaiezza unito al più alto senso della propria incapacità che già notammo nel pastorello di Morialdo, e che in lui erano frutto della ispirazione, della protezione divina. Non aveva, forse, detto Gesù, il Maestro per eccellenza, *imparate da me che sono mite ed umile di cuore? Mitezza ed umiltà* che davano origine, in lui, a quella fede imperturbabile e luminosa che gli raggiava nell'anima, gli apriva la divinazione del futuro, e lo elevava, oltre le finalità umane, al conseguimento dell'eterno.

Il più puro palpito del cuore, la più serena luce dell'intelletto, avvivati, guidati, retti, dalla religione, costituiscono la direttiva di don Bosco e de' suoi figli nell'opera dell'educazione dei giovani, e ogni atto, che ad essa concorre, non dev'essere mosso o giudicato che da questi. Ecco il segreto dell'efficacia straordinaria del metodo educativo di don Bosco.

Religione e Ragione...

« *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione..... ».

Così dichiarava un giorno don Bosco in Mornese, mentre

trovavasi colà, coi suoi giovani, ospite del sacerdote don Domenico Pestarino, al maestro comunale Francesco Bodrato, quarantenne, che, dopo aver ammirato il contegno de' giovani, gli aveva domandato quale segreto avesse per essere padrone di tanti cuori.

« L'educatore, continuava, deve persuadersi che tutti, o quasi tutti, questi cari giovanetti, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro viene fatto personalmente, e insieme sono pur dotati di un cuore semplice, facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti, con l'aiuto del Signore, a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che, tutta amore, ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo, quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha sì largamente compartiti, quando finalmente colla molla della ragione si siano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci doveri nostri, creda pure che gran parte del lavoro educativo è fatto. La religione in questo sistema fa ufficio del freno messo in bocca all'ardente destriero, che lo domina e lo signoreggia; la ragione poi fa quello della briglia che, premendo sul morso, produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù; ragione che rettamente applichi quei santi dettámi alla regola di tutte le sue azioni: eccole in due parole compendiato il sistema da me seguito, di cui ella desidera conoscere il gran segreto ».

Piccole, graziose industrie...

Ma, oltre che agire sull'insieme, egli agiva, direttamente, sui singoli. Parlava, sovente, in particolare, a tutti quelli che lo avessero desiderato. Si avvicinava ai più timidi; giungeva, d'improvviso, in un crocchio, e diceva la parolina adattata a ognuno; suggeriva, confor-

tava, indirizzava ciascuno dei suoi figliuoli, mentre, di tutti, riusciva a conoscere ogni desiderio e ogni inclinazione. Per qualche tempo, con grande suo disturbo e non lieve fatica, diede, al termine dell'anno, come *strenna* a ciascun giovane, un suo bigliettino sul quale aveva scritto un avviso o un consiglio, un'approvazione o un incoraggiamento. Altre volte, quale padre amantissimo, li incoraggiava, non li obbligava, a scrivergli, essi stessi, i loro buoni propositi.

Quante, e quali, sante industrie, sa suggerire la carità di Cristo e il desiderio del bene! La maggior parte de' giovanetti accettava l'invito, che, richiedendo un atto di volontà decisa, un'attenta e severa riflessione, su quanto stavano per chiedere, o promettere, a don Bosco, giovava assai ad una seria decisione o anche a una vera riforma di se stessi. Quei piccoli fogli erano, poi, consegnati in mano a don Bosco stesso, che li leggeva attentamente, li teneva come una santa filiale confidenza e, a suo tempo, potendo ricordare a' singoli i proponimenti presi, li esortava a mantenerli e a osservarli.

La paternità spirituale di don Bosco.

Commovente semplicità, e tenerezza confidente dei figli con il Padre dell'anima loro! Don Bosco conobbe la *paternità spirituale* nel più alto grado. Per lui, i giovinetti erano un sacro deposito affidatogli da Dio: « Dio ci ha mandato, Dio ci manda, Dio ci manderà molti giovani... Teniamone conto! Oh quanti altri giovani ci manderà il Signore in avvenire, se sapremo corrispondere con sollecitudine alla sua grazia. Non risparmiamo adunque sacrifici per educarli e salvarli ». Ecco le sue, solite, abituali, espressioni.

E voleva approfondire nell'anima loro, non solamente il sentimento religioso, ma, anche, e sopratutto, curare la piena formazione del carattere.

Era persuaso che « la natura tenera e delicata rende il fanciullo suscettibile a ricevere qualunque direttiva,

e che le buone abitudini... facilmente acquistate nella felice età dell'infanzia, fortificate in seguito da un esercizio continuo, e quasi non avvertito, divengono come una seconda natura, e sono, per il giovane, una salvaguardia potente e l'aiuto più fermo per l'età matura.

Egli voleva che le anime dei giovani fossero aiutate « a liberarsi a poco a poco dalla nebbia delle impressioni dei sensi » e mediante un « saggio impasto di dolcezza e di fermezza » fossero spinte « a diventar padrone di sè imparando, contemporaneamente, a conoscersi e acquistare la capacità di agire liberamente ».

I primi passi dei giovanetti nella via della santità.

La base dell'educazione doveva consistere, secondo lui, nell'addestrare il fanciullo « a fare i primi passi nella via della santità, che ha per basi fondamentali l'abnegazione e la generosità ».

Non erano, questi, i pensieri e le parole stesse di Gesù? Ad alcuni ex-allievi, quasi tutti sacerdoti, diceva, un giorno il ven. don Bosco: « Per riuscire bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli che desiderate la salute dell'anima loro, correggete con pazienza e con carità i loro difetti; sopratutto astenetevi dal percuoterli. Insomma adoperatevi che, quando vi veggono, vi corrano attorno e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi... ».

È la teoria dei vasi intercomunicanti, quella dell'òsmosi e dell'endòsmosi, che don Bosco desidera. Piena comunanza di pensieri e di vita coi giovani, in maniera da intuirne, non solo, di riconoscerne anzi, le più interne vibrazioni per guidarle e perfezionarle... Per questo, scrisse, da Roma, nel 1884, ai suoi Salesiani:

« Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati...

Bisogna amare ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori.

E guai se i Superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli ed amici e perciò temuti e poco amati!

Guai se si sostituisce alla carità la freddezza del Regolamento ».

Vita famigliare e allegra co' giovanetti.

A questo fine egli voleva la piena e santa famigliarità coi giovani, specialmente in ricreazione!

« Senza famigliarità non si dimostra l'affetto e, senza questa dimostrazione, non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato, bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità! Ecco il maestro della famigliarità ».

La via della carità era la sua via; per essa voleva che, alunni e superiori, percorressero lo stesso cammino. Solo così, questi ultimi, avrebbero potuto farsi amare per farsi temere. Ma per riuscire in questo, quante industrie! Sopratutto, insisteva si promovesse sempre fra gli alunni una grande allegria: « *Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento* ».

Alle ricreazioni ordinarie egli associava sollievi straordinari, come feste frequenti, piene di gaiezza e di splendore, lunghe passeggiate, scuole e saggi di musica, di ginnastica e di declamazione.

Invitava i migliori a pranzo con sè, o ad accompagnarlo quando usciva di casa. Premiava altri facendoli istruire nella declamazione e recitazione pel teatrino.

Certamente. Il canto corale e la musica strumentale erano, per lui, mezzi potentissimi di educazione, e disponeva, quindi, che in ogni sua casa vi fosse, con la scuola di musica vocale e, possibilmente, strumentale, anche il *teatrino*, perchè servisse *a divertire e a istruire*. Possiamo immaginare quanto fossero gradite, ai giovinetti, le rappresentazioni drammatiche!

Nelle ricreazioni.

Siccome, poi, desiderava che in tempo di ricreazione i giovanetti si muovessero, quando ne vedeva alcuni fermi in crocchi, procurava, in tante maniere, d'indurli a partecipare a giochi movimentati e chiassosi.

Una volta chiamò uno di quei giovani e gli disse: « ho bisogno di un piacere da te: prendi la chiave e va' nella mia camera, cerca nello scaffale il tal libro e portamelo ». Dopo il primo, talora ne chiamava un altro e lo mandava in porteria a vedere se fosse giunto un forestiero, poi un terzo a cercare un compagno, un quarto a vedere se il Prefetto fosse in ufficio, un quinto, un sesto ed altri a compiere altre commissioni ».

Egli, veramente, si faceva piccolo con i piccoli. Ma in questo suo chinarsi e rimpicciolirsi, quanta sapienza e quanto amore!

Vigilanza sulle letture.

La grande famigliarità, l'alta amorevolezza dovevano, sempre, essere accompagnate dalla più attenta vigilanza sui compagni che presentassero qualche fianco debole all'infezione, e, sopratutto, sui libri. Voleva, da ogni alunno, un elenco, coscienzioso, dei propri libri, al principio d'ogni anno; in seguito vigilava, e voleva si vigilasse, perchè non si introducessero libri non buoni. Egli riteneva, e diceva, che un libro non buono, è una peste che ammorba molti giovani. Ma, oltre ai libri dichiaratamente cattivi, voleva che i giovani fuggissero anche quelli che, benchè buoni o indifferenti in sè, pure possono riuscire di pericolo, perchè non convenienti all'età, al luogo, agli studi, alle inclinazioni, alla vocazione. Vi sono infatti i romanzi così detti *neutri:* avventure, azioni sentimentali, e superlativamente fantastiche. Che cerca in essi il giovanetto? La commozione della fantasia e del sentimento, e la incarnazione di quei primi fantasmi che vengono dall'anima, in una parvenza di idealità e di

bellezza. Che cosa vi trova? Non la forza nobile che spinge a spiegarsi nell'attuazione o nella ricerca di un bene; non la chiara conoscenza del dovere, e l'uso dei mezzi per compierlo, anche a costo di dolore e di sacrifici. Non vi trova nemmeno la bellezza formale dell'arte, perchè, questi libri, mancano sempre e assolutamente, di natura loro, e salvo rarissime eccezioni, oltrechè di robusto concetto, di eletta forma.

Efficacia del sermoncino della sera.

Un'altra grande industria ch'egli volle, e tanto raccomandò ne' suoi Istituti, è il cosidetto *sermoncino della sera*, seguendo l'esempio di mamma Margherita che rivolse alcune parole, piene di amorevole fiducia, al primo fanciullo ricoverato. « Ogni sera, don Bosco, recitate le preghiere, — scrisse un bravo ex-allievo, — dolcemente aiutato da noi, montava sulla piccola tribuna, ed al vederlo comparire lassù con quel suo sguardo paternamente amorevole e ridente, che si aggirava su di noi, udivasi in tutta quella grande famiglia un senso, una voce, un dolce mormorio, un lungo sospiro di soddisfazione e di contentezza. Poi in religioso silenzio, gli occhi e gli sguardi di tutti rimanevano fissi in lui... ».

Ma, alcune volte, la buona notte di don Bosco consisteva anche nel racconto di qualcuno di quei mirabili sogni, ch'erano, in verità, celesti visioni, e che i giovanetti ascoltavano sempre attenti e commossi. Altre volte, invece, la buona notte era una tremenda esortazione, una minaccia, una predizione... Il buon Padre, con accento grave e profondamente commosso, mostrava aperte, per qualcuno de' suoi figliuoli, le soglie dell'eternità.

La buona pratica si continua ovunque. Così la dolce impronta, così la santa e ingenua poesia della sana intimità famigliare si conserva, soavissima e forte nella famiglia salesiana.

E, come nelle famiglie i nostri buoni e cari vecchi, quando l'amore era unicamente il dolce vincolo delle

anime, si raccoglievano la sera tra i cari figli e nepoti, e con parola semplice, e breve, loro profondevano, amorosamente, tesori di sapienza e di esperienza vissuta, così nelle case salesiane, la sera, quando l'anima del giovanetto è più disposta a sentire, e a ricevere, la parola ammonitrice e affettuosa, il *padre* parla ai figli e augurando loro il sonno degli angioli, svela un altro, un nuovo passo del sentiero difficile, ch'essi devono percorrere nella via della vita. Dopo il breve conversare, è il riposo sotto lo sguardo di Dio, e sotto la vigilanza della mano paterna. — Mamma Margherita rivive ogni sera negl'Istituti salesiani. Si perpetua, di generazione in generazione, la buona notte della forte, santa donna, mentre don Bosco rivive e volge intorno, sulla giovane corona de' figli, quel suo occhio sfavillante di bontà, quel suo occhio che ricercava e trovava la via de' cuori, e ripete: *O figliuoli, ascoltate i precetti del padre, e così fate per essere salvi.*

In queste aiuole e con tali cure, crebbero i primi fiori del giardino di don Bosco de' quali, egli stesso, scrisse la breve edificantissima biografia: *Savio Domenico, Besucco Francesco, Magone Michele.*

Hic domus mea, inde gloria mea.

Qui la mia casa, di qui la mia gloria.

Haec est domus mea... inde gloria mea.

Questa è la mia casa, di qui la mia gloria.

Hic nomen meum. Hinc inde exibit gloria mea!

Qui il mio nome. Di qui, poi, uscirà la mia gloria!

Capo XXIV.

Il Santuario del sogno.

In altri « sogni » Maria SS. conferma a don Bosco la solenne investitura...

Maria Ausiliatrice, la *pastorella regina* dei sogni di cui ho parlato ne' capitoli precedenti, aveva procurato la casa alle sue pecorelle, aveva ingrandito l'Oratorio, aveva difeso don Bosco, gli aveva trovato i mezzi perchè potesse proseguire il suo cammino, perchè potesse compiere la sua opera.

Don Bosco era più che certo che Maria SS. non l'avrebbe mai abbandonato. Era, dunque, giusto, che pensasse anche a dimostrarle la sua riconoscenza, innalzando un tempio a Colei che templi e case in gran numero gli aveva, in ripetuti sogni, mostrato e promesso.

I ricordi erano sempre più vivi, più forti, più suggestivi, nell'anima del servo di Dio.

Maria SS. gli aveva, prima indicato, sviluppato poi la sua missione, ordinandogli di rendersi *umile, forte, robusto.*

Altri sogni gli precisarono, in seguito, meglio questa missione.

Quando stava per trasferire il suo primo drappello di giovanetti dal *Convitto di San Francesco d'Assisi* al *Refugio*, nella notte precedente la seconda domenica d'ottobre del 1844, nella quale avrebbe dovuto dare ai giovani l'annunzio del trasferimento dell'Oratorio in quelle

regioni, l'anima sua fu, un'altra volta, estasiata dall'apparizione e dal conforto della parola di *Maria Ausiliatrice*. Anche allora, come all'età di nove anni, parve a don Bosco di trovarsi in mezzo a una moltitudine di animali feroci e, mentr'egli cercava fuggire, una Signora, splendidamente vestita, gl'impone di rimanere, e gli mostra una bellissima chiesa, nel cui interno era scritto, su d'una bianca zona a grandi caratteri: *Hic domus mea; inde gloria mea! qui, la mia casa; di qui la mia gloria;* — mostrandogli così, chiaramente e luminosamente, l'avvenire dell'Opera che sarebbe stata tutta di Maria Ausiliatrice.

Più tardi, ancora, la nobilissima Matrona, quasi a confortare il suo servo fedele, mentre tutta la sua opera sembrava dovesse perire, inviterà don Bosco ad avvicinarla, l'incoraggerà a non abbandonare i suoi figliuoli, a superare tutti gli ostacoli con la confidenza in Lei e gl'indicherà, infine, anche una casa con una chiesuola, mentre pronuncierà, con voce ineffabilmente dolce, le precise parole: *Haec est domus mea! Inde gloria mea! Questa è la mia casa! Di qui la mia gloria!*

In seguito, ancora, con un altro sogno, Maria Ausiliatrice farà persuaso don Bosco. Sul frontone d'una casa, costrutta, di poi, sullo spazio occupato dall'edificio Pinardi, prima ancora che esistesse, egli aveva visto scritto, in lettere di grandi dimensioni: *Hic nomen meum. Hinc inde exibit gloria mea. — Qui è il mio nome. Di qui uscirà la mia gloria.*

Si poteva desiderare, per don Bosco, un'investitura più solenne, da parte di Maria Ausiliatrice?

Si poteva, da parte di don Bosco, aspirare a una regina più graziosa e più amabile?

Maria SS. Ausiliatrice desidera per sè una chiesa più grande...

L'anno 1862, un anno ricco di grandi meraviglie pei giovanetti dell'Oratorio, Maria Ausiliatrice insistette più vivamente, presso il suo servo fedele per il comple-

tamento della grandiosa opera che, ripetutamente, gli aveva indicato e luminosamente chiarito. La sera del 6 dicembre di quell'anno don Bosco disse al chierico Paolo Albera: « Questa sera ho confessato tanto e, per verità, quasi non so che cosa abbia detto, o fatto, tanto mi preoccupava un'idea che, distraendomi, mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola; non capisce tutti i giovani, oppure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricherò un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di: *Chiesa di Maria Ausiliatrice*. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole, si farà. Io tenterò la prova e se non si farà, la vergogna dell'insuccesso sia tutta per don Bosco. Dica pure la gente: — *coepit aedificare et non potuit consumare: incominciò a costruire e non potè giungere al termine* ». Qualche giorno dopo, a colui che fu Sua Eminenza il Cardinal Cagliero, manifestando la stessa idea diceva:

« Sinora abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, ed in questo giorno si sono incominciate le prime nostre opere degli Oratori Festivi. Ora la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono tristi ed abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e diffondere la fede cristiana. E sai tu un altro perchè?

Credo, rispose Cagliero, che sarà la chiesa madre della nostra futura Congregazione, ed il centro dal quale emaneranno tutte le altre opere nostre a beneficio della gioventù.

— Hai indovinato: *Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle opere nostre.*

Egualmente si espresse, poche sere dopo, l'8 dicembre, solennità di Maria SS. Immacolata, con tutti i suoi primi fratelli e collaboratori.

La prima pietra, nel campo dei sogni, della chiesa di M. A.!

Nel febbraio 1863, fu definitivamente deciso, e pose mano, risolutamente, alle prime disposizioni e a' più urgenti preparativi.

Acquistò il terreno corrispondente *al campo dei sogni*, spedì un gran numero di circolari per chiedere il soccorso de' suoi benefattori e delle Autorità e, senza dir nulla a nessuno, chiamato a sè il valente ingegnere Antonio Spezia, lo pregò di fare, in vaste proporzioni, il disegno della chiesa. Quando l'ingegnere presentò il primo disegno schematico a don Bosco, questi, senz'altro, vi appose il titolo di: *Chiesa di Maria Ausiliatrice*, titolo che mantenne, e seppe conservare, nonostante le difficoltà e le opposizioni dell'Ufficio Edilizio Municipale.

Sul terminare del mese di aprile 1864, il primo sterro era già terminato, e gli scavi erano stati rinforzati con palafitte, quando il fido capomastro Buzzetti, pregò don Bosco a voler gittare negli scavi la prima pietra, riservando all'anno seguente il collocamento solenne della pietra, cosidetta, angolare.

Con l'accompagnamento di tutti i sacerdoti, chierici, e giovani dell'Oratorio, don Bosco compì, gioiosamente, l'umile cerimonia e, non appena l'ebbe terminata, tutto contento disse al Buzzetti:

— Ti voglio dar subito un acconto. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho. Così dicendo, trasse di tasca il borsellino, l'aprì, studiosamente, adagio adagio, e, capovolgendolo, ne versò il contenuto nelle mani del capomastro. Questi, che lo credeva pieno di marenghi, restò allibito quando vide caderne otto miseri soldi! —

Serenità imperturbabile del servo di Dio!

Sta tranquillo, riprese don Bosco che aveva osservato la sua meraviglia, la Madonna penserà Lei a provvedere il denaro occorrente per la chiesa; io non ne sarò che il

cassiere. E, volto a quelli che gli stavano intorno, aggiunse: Vedrete! — Era don Bosco. Sempre Lui: imperturbabile, calmo, sereno, preciso!

Quando, all'anima sua ancor fanciulla, balenò la prima sublime idea: farsi prete; il primo ideale: raccogliere fanciulli, educarli, salvarli; egli, andava a piedi scalzi pei vigneti paterni, ignaro, in vista dei grandi destini, consapevole internamente, per sovrannaturale divinazione, che l'ideale sarebbe un giorno splendida realtà, poichè *dall'alto* gli veniva l'imposizione assoluta di mirarvi indefessamente e di conseguirlo, e dall'alto, altresì, un potentissimo aiuto.

La pietra angolare della nuova chiesa.

Nell'anno seguente, e, precisamente, il 27 aprile del 1865, fu collocata la pietra angolare. Erano presenti, con una moltitudine di fedeli e tutto l'Oratorio al completo, S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, Duca di Aosta, accompagnato dal Prefetto e dal Sindaco di Torino. Il Principe collocò la prima pietra, e Mons. G. Antonio Oddone, Vescovo di Susa, la benedisse. S. A. Reale, ricevuto da don Bosco al suono della marcia reale, rimase così soddisfatto per la cordiale accoglienza, che, non si accontentò di offrire dalla sua cassetta particolare una graziosa somma per concorrere all'erezione del Santuario, ma volle, inoltre, mandare agli alunni dell'Oratorio parte degli attrezzi della propria palestra ginnastica. Dono questo, che i giovanetti, per suggerimento di don Bosco, ricambiarono gentilmente, inviando a S. A. alcuni pomi primaticci e bellissimi, colti da un alberello cresciuto in un angolo del cortile vicino alla chiesa.

Tutti concorsero con le loro offerte all'erezione del mondiale Santuario dedicato all'Ausiliatrice de' Cristiani: ricchi e poveri, nobili e popolani; ma quant'è commovente il gesto del popolano che, come la povera vedova del Vangelo, dà tutto quello che ha.

Offerte di borse, entusiasmo di cuori.

Un povero rivenditore di frutta, che teneva spaccio ambulante presso i cantieri del Santuario in costruzione, offrì, con generoso sacrificio tutta la sua frutta al direttore dei lavori perchè la dividesse fra i muratori. Non contento di questo, volle trasportare, sulle sue vecchie e barcollanti spalle, una grossa pietra, sino al più alto ponte. Sacrificio di borsa ed entusiasmo di cuore! *Ora muoio contento*, esclamò il buon vecchio, *poichè spero di partecipare, in qualche modo, a tutto il bene che si farà in questa chiesa!* — Otto miseri soldi aveva consegnato don Bosco al suo capomastro. Ma il suo: *vedrete*, è tutta una rivelazione delle meraviglie di Maria SS. Ausiliatrice.

Consacrazione e inaugurazione del Santuario.

I denari vennero e da ogni parte del mondo, oltrepassando il milione, e il Tempio di Maria Ausiliatrice, il *caput Urbis et Orbis* della Società Salesiana, il riflettore potente, il faro ultra luminoso, fu consacrato, e inaugurato, con otto giorni di solennissime feste nel giugno del 1868.

Tutti i figli di don Bosco, da Mirabello e da Lanzo, venuti ad unirsi alla comune letizia, pellegrinarono primi, alla cittadella dell'Ausiliatrice.

Avrà riveduto don Bosco, in quei giorni, la Celeste Matrona, e ne avrà udita la dolce parola della sua materna compiacenza?

Non lo sappiamo!

Sappiamo, tuttavia, che Maria Ausiliatrice, aveva voluto la sua chiesa, l'aveva voluta in quel luogo dove don Bosco la fece sorgere, e Lei stessa, la Madre di Dio, intervenne, sempre, a togliere il suo servo fedele

dalle angustie, provvedendolo, puntualmente, di tutto il denaro occorrente a far fronte alle più impellenti necessità.

Nei registri delle offerte e delle spese, si può notare, con senso di grande riconoscenza e di piena ammirazione che, quasi tutta la somma spesa per la costruzione dell'edificio, fu offerta alla Vergine Ausiliatrice *in riconoscenza di benefici ricevuti, di maniera che, prima ancora che una fresca oasi di preghiere a Lei rivolte, la chiesa fu una testimonianza della potenza e della gloria di Lei.* Potenza e gloria che, da Maria Ausiliatrice, non cessò mai di rivolgersi su tutti i doloranti in onore di Lei, ed in aiuto del suo fedele servo.

I segni del gradimento e della potenza dell'Ausiliatrice.

Il 29 aprile del 1866, il giornale l'*Unità Cattolica* riportava questa relazione di grazia ottenuta da Maria Ausiliatrice:

« Da nove mesi travagliato da un malore che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa, io giacevo in un letto consumato dal morbo e da acuti dolori. Una parte del capo, e la guancia sinistra, era venuta preda del morbo vorace. Medicine d'ogni genere, valenti medici, in particolare e in consulto, erano stati da me richiesti, ma tutto inutilmente. La cosa in cui i periti dell'arte si accordavano era questa: se il male veniva in suppurazione, il che già si conosceva inevitabile, sarei morto istantaneamente; altrimenti avrei dovuto fra breve, egualmente, soccombere alla violenza del male. Pertanto in mezzo ai dolori ed alla tristezza, io vedeva la morte che a grandi passi mi si andava, ogni giorno, avvicinando senza speranza di farle ritardare l'arrivo fatale.

In quel tempo, per un tratto di bontà, l'ottimo sacerdote don Bosco venne a visitarmi, e dopo avere intesa la narrazione della malattia, mi disse che alcuni si erano

raccomandati a Maria Ausiliatrice e avevano ottenuto non ordinari favori, e mi suggerì di fare una novena a questa Madre Celeste. E, se Maria otterrà la guarigione, mi diceva, porterà poi qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa posta in costruzione in Valdocco, appunto *sotto il nome di Maria Ausiliatrice*. Non avendo più speranza nei mezzi umani, di buon grado mi appigliai a quel suggerimento, e, per nove giorni, la mia famiglia, amici ed io, per quanto il male me lo permetteva, pregavamo al fine di disporre in mio favore, per intercessione della Beata Vergine, la clemenza divina.

L'ultimo giorno della novena, il prelodato sacerdote si compiacque di rinnovarmi la sua visita, sempre confortandomi nella speranza di Maria SS.; e, prima di lasciarmi, dopo breve preghiera, mi die' la benedizione e mi soggiunse che, al domani, avrebbe celebrato la messa per me.

All'indomani, alle sette e un quarto del mattino, si comincia la messa, da quanto mi venne narrato, e noi pregavamo in famiglia, ed alle sette e mezzo mi sento un'esacerbazione del male e, mentre lo spasimo mi faceva temere sinistre conseguenze, mi accorgo che comincia una violenta suppurazione. Il miglioramento comincia subito sensibile, ed è perseverante. L'allegrezza si spande per tutta la famiglia, ed in breve, potrei dire istantaneamente, mi trovo *perfettamente* guarito; e mi trovai guarito da un malore che, a detta dei medici, era incurabile e, qualora si fosse anche trovato metodo di cura, avrebbe richiesto mesi ed anni di dolorosa e difficile convalescenza. Ora io non solamente sono perfettamente guarito, ma godo di uno stato di salute tale che, anche prima della mia malattia non godeva. Questo favore lo riconosco da Dio, ottenuto dall'augusta sua Madre, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice ».

Torino, il 29 marzo 1886.

f^to^: Morelli Giuseppe
già Sindaco di Caselle.

La cupola del Santuario. Nuovo intervento di Maria Ausiliatrice!

Ma non era, ancora, tutto terminato. La cupola, la maestosa cupola del Santuario, non era, peranco, compiuta. Il venerabile esitava, alquanto, a far completare l'esecuzione del disegno primitivo. Ma a togliergli ogni dubbio, la Provvidenza inviò a lui il banchiere Antonio Cotta, Senatore del Regno, che lo invitò a non omettere nulla nell'esecuzione del disegno, perchè i mezzi non sarebbero mancati. Parlava da banchiere, il senatore. Ma, che cos'era accaduto? a chi e a che cosa dovevasi questo specialissimo e provvidenziale intervento?

« Trovandosi il banchiere A. Cotta spedito dai medici, quasi morente nel suo letto, in età di 83 anni, si presentava a lui don Bosco. L'infermo appena lo vide, con un filo sottilissimo di voce, e tentennando il capo, gli disse:

— Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità.

— Oh no, Commendatore, — rispose don Bosco, — la Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Mi è necessario che ella viva per aiutarmi nella costruzione della Sua chiesa.

— Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi: non c'è più speranza.

— E che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

Il Commendatore, colpito a questa interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno: se guarisco, disse, prometto di pagare per sei mesi due mila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

Ebbene io ritorno all'Oratorio e vi farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, e, spero, possa ottenere la grazia di guarire. Maria è *Virgo Potens*. E, prima di partire, fece, sopra l'infermo, una preghiera e gli diede la benedizione.

Tre giorni dopo, mentre don Bosco trovavasi nella

sua camera, gli si annunzia la visita di un signore, che viene, senz'altro, introdotto. Era il banchiere commendatore Antonio Cotta, il quale gli disse:

Sono qui: la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti, e con sommo stupore della mia famiglia e dei miei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese. In seguito, soddisfece, puntualmente, alle altre rate della sua promessa, e visse ancora fino al 28 dicembre del 1868, sano e robusto quanto a quell'età si può essere, e conservando, sempre, profonda gratitudine alla gran Madre di Dio per il segnalato favore ottenuto».

La benedizione di Maria Ausiliatrice. Strepitosa guarigione!

Il 16 novembre si dovevano pagare quattro mila lire pei lavori della chiesa. Don Rua, con un salesiano laico, o coadiutore, come vengono chiamati, uscì al mattino per tempo, in cerca di elemosine. Ma dopo di aver percorso molte vie di Torino, salite e scese molte scale, battuto all'uscio di varie pie persone, don Rua e il suo compagno rientravano nell'Oratorio alle 11 antimeridiane. Depositate nelle mani di don Bosco mille lire, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tre mila che mancavano al compimento della somma. Fu, quello, un momento di sconforto; uno guardava l'altro senza pronunciar parola. Solo don Bosco, con volto ilare, e il cuore pieno di fede e di confidenza disse loro: Coraggio, a tutto v'è rimedio dopo desinare andrò io a cercare il resto. Difatti, all'una dopo mezzogiorno, usciva dall'Oratorio e dopo un lungo giro, senza sapere dove andasse, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicchè fermatosi, stava pensando come fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarglisi un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di mestizia congiunta a grande ansietà. Questi, rivolgendogli la parola, dice:

— Reverendo, è forse, lei don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh! Provvidenza! — continuò; — è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto! Il mio padrone, infermo, mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirgli a far una visita, perchè la desidera tanto.

— Vengo subito. Sta lontano?

— Oh, no; qui in capo alla strada.

Giunti al palazzo, don Bosco entrò, ed ecco che gli viene incontro una signora mesta e piangente:

— Oh! don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo. Abbiamo, più volte, mandato a chiedere di lei, e ci fu sempre detto che non era in città. Avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria Ausiliatrice: io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa. Ma, adesso, è troppo tardi, poichè è, quasi, alla fine. Avant'ieri i medici fecero consulto.

— Vi era anche la Madonna? — rispose don Bosco sorridendo e quasi celiando per rompere, almeno un poco, la pesantezza dell'atmosfera. Se non vi era la Madonna, il consulto fu imperfetto, poichè ci mancava il medico curante. Di che malattia si tratta?

— La malattia ha preso varie forme e, da vari mesi, degenerò in idropisia. L'operarono più volte, ed ora è di nuovo gonfio che fa pietà. I medici non osano toccarlo, perchè dicono che non può più sopportare alcuna operazione.

— Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare, io farò la prova di far guarire dalla Madonna suo marito.

— Volentieri, qualunque cosa!

Pochi minuti dopo don Bosco entrava in una stanza, ove trovò giacente un signore già alquanto avanzato negli anni, il quale, al vederlo, tutto contento esclamò:

— Oh! don Bosco! se sapesse come io ho bisogno delle sue preghiere. Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

— È molto tempo ch'ella si trova in questo stato?

— Da tre anni, da tre lunghi anni. Soffro orribilmente;

non posso fare da me il menomo movimento, e i medici, ormai, non mi dànno più speranza di guarire.

— Vuol fare una passeggiata?

— Oh! povero me! non ne farò più, ma me la faranno fare.

— Se ella è d'accordo con la sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

— Oh! se io potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le sue opere.

— Eh! veda, signore, il momento sarebbe, veramente, propizio. Avrei appunto bisogno di tre mila franchi.

— Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo a' miei mali, e io verso la fine dell'anno guarderò di accontentarla.

— Ma io ne avrei bisogno di questa sera stessa.

— Questa sera, questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole...

— E perchè non andare alla Banca?

— Chi?

— Lei?

— Uscire io? impossibile! Vossignoria scherza!

— Impossibile?! Impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente! Orsù dia gloria a Dio e a Maria SS. Ausiliatrice Mettiamoci alla prova.

E don Bosco, fatte radunar in quella camera tutte le persone della casa in numero di trenta, comprese quelle di servizio, le invitò a recitare speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, il venerabile diede all'infermo la benedizione, e questi cominciò subito a migliorare.

Fu grande la meraviglia.

Meraviglia prima; gioia indicibile poi.

Il servo di Dio, il venerabile don Giovanni Bosco, ringraziando nel cuor suo l'Ausiliatrice, fece portare al letto dell'ammalato quei vestiti che da tanto tempo giacevano abbandonati.

Gli astanti, più commossi che meravigliati, stanno osservando come sarebbe finita la cosa. In quel mentre

entra il medico e, visti quei preparativi, grida all'imprudenza e tenta ogni mezzo per dissuaderne l'infermo. Ma questi protestando di essere libero padrone di sè, vuole ad ogni costo eseguire i suggerimenti di don Bosco. I famigliari volevano aiutarlo, ma il servo di Dio li tiene indietro, e in poco d'ora l'infermo è vestito e passeggia per la camera; e si manda a mettere in ordine la carrozza. Prima però di uscire, quel signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati cibi, che mangia con un gusto, quale non aveva provato da lungo tempo. Poi scende le quattro scale da sè, giacchè don Bosco proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale pure da sè in carrozza, va alla Banca e ritorna giubilante e consegna a don Bosco le tre mila lire, facendogli mille ringraziamenti e ripetendo: — sono completamente guarito. — Don Bosco, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Sacramentato e la Vergine Ausiliatrice, da cui, unicamente, doveva riconoscere la straordinaria guarigione.

Rientrato appena nell'Oratorio, il venerabile trovò la persona che l'aspettava per il pagamento della somma, che, con meraviglia di don Rua e degli altri superiori della casa, potè essere tosto pagata e, così, permise di continuare i lavori.

La domenica seguente, con semplice apparato, reso solenne per la moltitudine di giovani e di popolo stipata nel cortile e nei dintorni, si pose l'ultimo mattone alla cupola. Compì la cerimonia il Marchesino Emanuele Fassati, assistito da don Bosco.

L'offerta del Card. De Angelis per la chiesa di Maria A.

Nel 1867, a inaugurazione del Santuario già compiuta, nel suo ritorno da Roma, erasi deciso di ossequiare, nella città di Fermo, il Cardinale De Angelis ch'era non solo un suo conoscente, ma un valido benefattore. Proprio nel momento in cui don Bosco stava per congedarsi dal

Cardinale De Angelis, questi s'inginocchiò per terra, e pregò, insistentemente don Bosco affinchè lo benedicesse. E don Bosco, pure in ginocchio:

Ma come, io, povero prete, benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a lei benedire me!

Quand'è così, vede, don Bosco, quella borsa? — e gliel'additava. — È poca cosa, ma, se mi benedicesse, gliela dono *per la sua chiesa;* altrimenti no!

Don Bosco, pensò alquanto, e poi concluse: — S'è così, io la benedico; Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno; io, invece, ho bisogno dei suoi denari! — E lo benedisse.

In Caramagna, con la benedizione di Maria A., risana una sciancata.

Maria Ausiliatrice rendeva, sempre, efficace, la benedizione ch'egli impartiva nel nome di Lei.

Trovandosi il 3 di maggio del 1867, ospite, a Caramagna Piemonte, in casa della famiglia Costamagna, si presentò a lui una moltitudine di persone per essere benedetta. « La prima persona che si presentò — dichiarò l'Arcivescovo Monsignor Costamagna, uno dei primi figliuoli spirituali di don Bosco, e per tanti anni missionario nelle Americhe meridionali — fu una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che trascinavasi sulle grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia della benedizione di don Bosco e sperava di migliorare, per mezzo di essa, le sue dolorose condizioni. Allora io mi misi tutt'occhi ad osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava, e fui testimonio del seguente dialogo, seguito da un miracolo. Don Bosco incominciò:

— Che cosa volete, mia buona donna?

— Oh, don Bosco, abbia compassione anche di me! Mi dia una sua benedizione!

— Di tutto cuore: ma avete fede nella Madonna?

— Sì, sì, tanta!

— Dunque, continuò don Bosco, pregatela e vi farà la grazia.

— Ah! preghi lei perchè è un santo; io non sono buona a pregar bene.

— Bisogna che preghiamo tutti e due!

— Bene; farò come dice!

— Dunque inginocchiatevi!

— Ah, don Bosco! È tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte!

— Non importa, inginocchiatevi!

E quella donna, per obbedire, si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra; ma don Bosco, togliendole di sotto alle braccia e dalle mani risolutamente disse:

— Così no, così no... inginocchiatevi bene.

Nella folla regnava un silenzio universale: non si udiva un respiro: ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra come per incanto, e, piangendo, diceva:

— Ah! don Bosco, e come ho da pregare?

— Dite con me, le rispose il Servo di Dio, tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice!

E dopo aver recitato insieme le tre *Ave Maria*, senza che nessuno l'aiutasse, quella donna si levò su, senza più sentire i dolori, che, da diversi anni, l'opprimevano. Il venerabile le mise, ridendo, santamente, le due grucce sulle spalle e le disse: — Andate, mia buona donna, e amate sempre Maria Ausiliatrice. — Quella fortunata s'incamminò, fra la turba, verso casa, magnificando e ringraziando la Madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un *Oh!* prolungato di ammirazione, e si precipitò su don Bosco, ch'ebbe da fare per lunga ora a benedire e a consolare tutti. La vecchierella fu vista, poi, nel paese, a camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo alla età, con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu eziandio testimonio del fatto.

Causa di tanto entusiasmo e slancio di fede fu la voce sparsa: *essere, il predicatore, un prete santo.*

Un'altra inferma guarita con la benedizione di Maria A.

Un mattino don Bosco era stato invitato a visitare una signora ammalata che, da lungo tempo, teneva il letto perchè colpita da un cancro. Dopo averla esortata a confidare in Maria Ausiliatrice, la benedisse, le fissò il domani per levarsi, il posdomani che era domenica per uscire di casa e andare alla messa, e il termine del mese per venire a Torino a fare un'offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Senonchè, pochi minuti dopo che don Bosco era uscito dalla stanza, l'inferma si sentì pienamente libera del suo male, suonò il campanello, tutta la famiglia accorse, ed essa annunziava di essere guarita. Si alzò, uscì di casa, andò tosto nella chiesa parrocchiale a ringraziar la Madonna, e, prima ancora che don Bosco partisse, recossi, con meraviglia di tutti, a portargli la promessa oblazione, che fu di tremila lire.

Così dichiarò il fratello di Monsignor Costamagna, il quale aggiungeva:

— Dopo questi fatti, e qualche altro, che, per brevità lasciamo, e dei quali fui sempre testimonio, dovendo don Bosco la sera stessa far ritorno all'Oratorio, trovò la strada affollata di gente che voleva vederlo e gli contrastava il passo; e non lo lasciarono partire senza prima gettarsi a terra, ed essere da lui, ancora una volta, tutti insieme benedetti».

Maria A. continua i suoi prodigi.

Era Maria Ausiliatrice che continuava a sanzionare, coi prodigi, la missione affidata al suo fedel servo!

Il 21 dello stesso maggio, don Bosco scriveva al Cavaliere Federico Oreglia che apparteneva, allora, alla nascente Congregazione Salesiana:

«Non può immaginarsi le meraviglie che noi vediamo ogni giorno operarsi da Maria Ausiliatrice. La settimana

scorsa in piccole offerte fatte per grazie ricevute, vennero registrate tremila ottocento franchi. Oggi, un signore di alta condizione, che non vuole per niun modo essere nominato, dopo un anno che aveva un braccio paralitico, fatta una preghiera, riacquistò l'uso del suo braccio e scrisse: — Maria Ausiliatrice, aiutatemi. — Nel trasporto di sua gratitudine andò a casa, e ritornò portando tre mila franchi, per continuare i lavori della chiesa, o meglio, per pagare una parte dei debiti esistenti dell'anno scorso. Sia in ogni cosa benedetto il Signore... ».

Il quadro dell'Ausiliatrice nel Suo Santuario.

A chi, in un chiaro meriggio estivo, s'inoltri nel Santuario di Maria Ausiliatrice dalla porta principale che mette nella via Cottolengo, si presenta, nella più composta penombra, la visuale, graziosissima, d'un quadro d'insieme. È Maria Ausiliatrice stessa che, così, saluta, e avvince a sè, l'anima di chi entra nella sua dimora.

La Vergine, quasi celeste visione, vi campeggia in un mare di luce che piovono dall'alto il divin Padre e lo Spirito Santo, a simboleggiare la dignità e le grazie di cui Ella è stata arricchita. Due schiere di angeli La contemplano con amore, ed Ella alza, con la destra, lo scettro e, con la sinistra, stringe, dolcemente, al petto il pargoletto Gesù, che, sorridendo, allarga le braccia e pare che dica: *pregate mia Madre; io ho tutto rimesso a Lei.* Gli Apostoli poi e gli Evangelisti le fanno devota corona; e, collo sguardo fisso in Lei, o volto, con ansia, a chi si accosta, par che dicano anch'essi: *venite, accorrete, o cristiani: ecco la vostra Ausiliatrice!* In basso, nello sfondo, si delineano in lontananza le colline di Torino, e da presso si vede l'Oratorio di Valdocco, quasi a indicare la città e il tempio dei trionfi dell'Ausiliatrice. Questo grande quadro che sormonta l'altare maggiore fu, da don Bosco, affidato al pittore Tommaso Lorenzone, artista religioso e di pregio, il quale, mentre stava ulti-

mandolo, seguendo, fedelmente, le indicazioni avute, disse, più volte, che, nel dipingere il volto di Maria Ausiliatrice, gli pareva che una mano invisibile gli guidasse il pennello.

Una soave leggenda dice che a fra Giovanni da Fiesole, l'Angelico, scendeva compiacente, a posare, la Vergine. Tremava il cuore nell'estasi all'angelico pittore, ma la mano, agile e pia, segnava su la tela, per l'eternità, le dolcissime sembianze che svelano ancora a chi le guarda, il raggiante mistero del Cielo dove Maria è il — *chiaro zaffiro* — è il — *bel fior* — che Dante contemplò estasiato.

Non brillò, forse, all'intelletto del Lorenzone, pure, la splendida, reale immagine della Regina dei Cieli? Non gl'impetrò, forse, don Bosco, questa grazia, perchè un raggio, almeno, scendesse dal capo della Vergine Ausiliatrice, e permanesse sulla terra a consolare le tenere, ma deboli anime dei figliuoletti suoi che, mattino e sera, nel bel Santuario, alla Madre divina, le mani e gli occhi a Lei protesi, riversano la piena dell'affetto figliale?

Certo, chiunque contempla quel sacro dipinto, rimane colpito dalla dolcezza di quel viso, regalmente materno, e si sente inondare il cuore di commozione, di fiducia, d'affetto.

Il compimento del Santuario.

Il 21 ottobre di quell'anno stesso, 1867, fu da S. E. rev.ma Mons. Alessandro de' Conti Riccardi di Netro, assistito da numerosissimo clero, benedetta la statua, di rame dorato, che don Bosco volle innalzata sull'alto della cupola del Santuario. Al calare del velario che copriva la statua rappresentante la Vergine in atto d'impartire la sua benedizione, luminosa e risplendente ai raggi solari, alle note della banda, dall'alto della cupola si unirono centinaia di voci dei giovanetti dell'Oratorio che cantavano:

Salve, o Vergine divina; Salve, o fonte di pietà.
Tu sei Madre, sei Regina dell'afflitta umanità.

Il 21 maggio del 1868, festa dell'Ascensione, terminate le due torri campanarie laterali del Santuario, Mons. Balma benediceva le nuove campane, le cui voci argentine furono, per tanti anni, sempre dolcissimo invito, serena memoria, fonte di letizia.

Il 9 giugno dello stesso anno, il tempio eretto dal Servo di Dio a Maria Ausiliatrice, fu, solennemente, consacrato. Pochi giorni prima della consacrazione, da persone e da luoghi diversi, erano stati provveduti tutti gli oggetti necessari per il servizio religioso, in modo che nessun oggetto restò duplicato, e senza che neppure uno di essi fosse mancato al bisogno.

La clemenza di Maria SS. nella sua Reggia!

Fu un accorrere, da ogni parte, d'una moltitudine devota e riconoscente a Maria Ausiliatrice, implorante la sua protezione.

Nella sera di quello stesso giorno fu portata a don Bosco una povera paralitica, trascinata su di un carretto. Non era possibile, al conducente, il proseguire, e l'inferma, che non poteva muoversi da tanto tempo, impaziente per quell'indugio, senz'avvedersene, discese giù dal carro per farsi avanti. Aprendosi un varco, giunse presso don Bosco, e solo quando fu alla sua presenza s'accorse d'essere guarita.

Il suo grido di meraviglia è ripetuto da tutti i presenti; i parenti piangono per la commozione, e vogliono, subito, sottrarla agli sguardi della moltitudine. Ma all'invito di ritornarsene con loro a casa, essa, tutta felice: no, disse; prima voglio andare a ringraziare Maria Ausiliatrice.

L'11 giugno, festa del *Corpus Domini*, un'altra giovanetta, colpita da paralisi, per la quale, da quattro anni, aveva morto un braccio con la metà del corpo, mentre don Bosco e tutti gli astanti pregavano, esclamò: *sono guarita, sono guarita!*

Queste ed altre scene meravigliose si rinnovarono,

ripetutamente, durante il solenne ottavario di grazie, reso ancora più solenne dall'intervento di quasi tutti gli eccellentissimi Vescovi del Piemonte.

Don Bosco, che tutto sapeva provenire da Colei ch'era stata la sua ispiratrice, la Pastorella Regina, riferiva tutto a Lei ed al suo divin Figliuolo, e andava ripetendo: — *È nostro Signore che fa tutto; Egli si serve sempre dello strumento più disadatto.*

Maria Ausiliatrice regnava, ormai, sovrana nella sua reggia!

Si può anzi dire, osserva un pio scrittore, che, dal giorno in cui pose la prima pietra di S. Maria Ausiliatrice, l'Opera di don Bosco ebbe il compimento di tutti i suoi caratteri. La formazione della Società Salesiana, le Missioni, le Associazioni dei Cooperatori, le tre maggiori imprese che vennero poi, furono sopratutto il consolidamento e l'espansione dell'opera. D'allora in poi egli viaggerà frequentemente in Italia, andrà nel 1875, nel 1877, nel 1880, nel 1883 in Francia, in quest'ultimo anno in Austria, nel 1886 in Spagna; incontrerà, dappertutto, entusiasmi, fonderà case, disimpegnerà incarichi pubblici, accrescerà la sua influenza nel mondo; ma l'indole della sua azione per il culto e per l'educazione giovanile, il tipo dei suoi Oratori, delle sue Scuole, dei suoi Ospizi, dei suoi Collegi, delle sue Scuole professionali, sarà stato già definitivamente fissato.

Oportet me et Romam videre.

È necessario ch'io veda anche Roma. *Atti*, XIX, 21.

Donde trasse don Bosco la sua potenza? L'empito prodigioso così fortemente impresso nell'opera sua, per il quale in meno di cinquant'anni, fra mille ostacoli e mille dolori stende le sue tende all'universo mondo? Donde quell'ordinamento fortunato che di lui, umile prete, forma una delle più splendide figure del secolo XIX?... Signori: dal cuore del Padre di tutti i credenti, dal Vicario di G. C.! Maria Ausiliatrice fu la sua stella, il Papa fu la sua guida, la sua face, la pietra angolare su cui innalzò tutto quanto il suo edifizio! Sac. Dott. F. CERRUTI.

« Tutto col Papa, pel Papa, amando il Papa ». Don Bosco.

Capo XXV.

La Sanzione di Roma.

« Per le sue opere è necessaria una Società Religiosa ».

Alcuni dei giovanetti e dei chierici che don Bosco invitava a fermarsi nell'Oratorio perchè l'aiutassero nella sua impresa, dopo un periodo di tempo più o meno lungo lo abbandonavano. Il povero don Bosco si doleva di questo fatto con uno de' suoi collaboratori, don Ascanio Savio, nel 1850, e questi gli disse: fondi un ordine religioso.

Lo stesso consiglio gli ripetè il beato Cafasso: *per le sue opere è necessario una Società religiosa.*

— Questo è pure stato sempre il mio pensiero, aggiunse don Bosco, ma desidererei che fosse tale da non disgregarsi alla prima occasione.

— La cosa è molto facile a rimediarsi — aveva replicato il beato Cafasso — faccia in maniera che la nuova società abbia il vincolo dei voti religiosi, e sia approvata dalla Santa Sede. Così la disciplina terrà uniti i membri della Società.

Il pensiero di don Bosco rafforzato e ravvivato da queste, e da altre alte approvazioni, saggiamente indirizzato, prese, lentamente, forma concreta e, senza che i suoi chierici d'animo più ardente e volenteroso se ne avvedessero, formò, con essi, il nucleo vitale di quella

che, nel suo alto ideale di salvezza della gioventù, avrebbe, poi, meglio delineata e caratterizzata dalla protezione del Santo della carità dolcemente affascinatrice, denominata: *Società di San Francesco di Sales.*

Molte e svariatissime erano le opere che, sino allora, egli aveva compiuto. Ma esse non avrebbero potuto paragonarsi a quella che, sempre, aveva avuto nell'animo di compiere: la società, cioè, dalla quale tutte le altre opere avrebbero tratto alimento e vita. Ma era questo possibile?

Mentre il Servo di Dio cercava di effettuare, nella pratica, il suo alto e necessario proposito, una nuova procella devastatrice cercava di schiantare, sradicandoli completamente, tutti gli Ordini Religiosi. Proprio nella primavera del 1855 il Ministero Cavour-Rattazzi aveva proposto, e la proposta era stata approvata, la soppressione di gran parte delle Congregazioni Religiose allora esistenti negli Stati Sardi. S. Giovanni Bosco non rispose, allora, con le parole, all'obiezione che questo avvenimento fece sorgere. No. Fuse di getto, più presto che potè, l'opera sua, persuaso che il fatto compiuto avrebbe avuto la forza intrinseca di togliergli ogni esitanza. Ed ecco in quale maniera.

Cuori fratelli.

La sera del 25 marzo di quello stesso anno 1855, don Bosco chiamò nella sua cameretta il chierico Michele Rua, e gli domandò se si sarebbe sentito disposto ad emettere, per un anno, il *voto di povertà, di castità, d'obbedienza.* L'anima filiale di quel grande santo che fu il *Michele Rua,* corrispose, gioiosamente, e pienamente, alle speranze paterne di don Bosco che, di certo superiormente illuminato dalla celeste Ausiliatrice, aveva sparso la sua semenza in fecondissimo terreno.

Al chierico Rua, negli anni seguenti, se ne aggiunsero altri otto, sui quali pareva al Santo di poter fare affidamento come base del grande edificio cui tutto, ormai, dedicava, mente e cuore.

Anche il Papa Pio IX consiglia don Bosco a fondare una Società!

Nella primavera del 1858, giudicò essere necessaria una sua andata a Roma, dal Santo Padre, ch'era, allora, il Sommo Pontefice Pio IX, per prendere consiglio, conforto e determinare, col suo saggio avvedimento, i mezzi migliori per l'effettuazione de' suoi ideali.

Era il 9 marzo. Don Bosco e il chierico Rua, furono, finalmente, introdotti e si trovarono alla presenza di S. S. Papa Pio IX. Certo, doveva essere piena di affettuosa commozione l'anima del povero don Bosco, e assai esitante nell'esporre quanto, pure, lo interessava così vivamente. In certe occasioni tanto attese, per un fenomeno particolarissimo, non si è più padroni di noi stessi, e non si riesce, fatalmente, a dirigere, al punto conveniente, le nostre parole.

Ma, mentre don Bosco stava per esprimere il suo desiderio al Papa, questi lo prevenne, dolcemente:

— Mio caro! Voi avete intrapreso molte opere. Ma se veniste a morire, che cosa sarebbe di queste vostre opere?

Coincidenza strana! Proprio queste stesse parole egli aveva, anche, udito a Torino, da Urbano Rattazzi, Ministro per l'*Interno* del Governo Piemontese, che aveva proposto alla Camera dei deputati la soppressione degli Ordini Religiosi, e che, a don Bosco, per assicurare la continuità dell'opera sua benefica, aveva suggerito di scegliere alcuni tra i laici e gli ecclesiastici di sua fiducia, e formare di essi, come una società, sotto certe norme, per imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinchè fossero, non solo aiutanti, ma continuatori... col suggerimento finale, di formare la società in maniera da eludere la legge di soppressione, costituendola, cioè, *secondo le esigenze dei tempi e conforme alle leggi civili.*

Una forma, cioè, nuovissima di vita religiosa che, di fronte all'autorità civile, non sarebbe stata altro che una

associazione di liberi cittadini che si uniscono e vivono insieme, a scopo di beneficenza.

Don Bosco, udita, adunque, la graziosa domanda del Pontefice, non attese altro. Presentò la lettera arcivescovile di raccomandazione rilasciatagli, benevolissima, da Mons. Fransoni, allora in esilio a Lione, e soggiunse:

— Supplico Vostra Santità di volermi dare le basi di una istituzione che sia compatibile coi tempi e i luoghi nei quali viviamo.

Il Vicario di Gesù Cristo lesse la raccomandazione; poi, udito da don Bosco in forma più dettagliata i suoi propositi e le sue intenzioni, si mostrò molto soddisfatto e lo incoraggiò ad adattare, secondo alcune sue norme, le regole, per poter poi presentargliele.

Nella seconda udienza, il 21 marzo, il Papa gli diede nuovi suggerimenti e incoraggiamenti, e, nella terza, il 6 aprile, permise a don Bosco di poter mettere le proprie regole in esecuzione provvisoria.

A Roma per la seconda e terza volta.

Nel 1867, a Roma per la seconda volta, vinse alcune difficoltà sorte contro l'approvazione dell'ormai nascente sua Società.

Sul punto di avviarsi alla città eterna per la terza volta, il 7 gennaio 1869, dopo le orazioni della sera, diceva ai giovanetti dell'Oratorio nel sermoncino della *buona notte:*

« Voleva partire di nascosto, ma, da ieri a quest'oggi, si divulgò talmente la nuova della mia partenza, che, andando oggi per Torino, una persona mi diceva: aspetti, ho una commissione da lasciarle! E voi, o miei cari giovani volete sapere dove vado? Vado a Roma perchè ho affari di molta importanza, e vado per voi; per raccogliere elemosine, se mi sarà possibile, e poi per un'altra cosa che vi dirò a suo tempo, e ne sarete molto contenti, perchè

sarà di grande utilità all'Oratorio... Vi esorto, caldamente, a recitare fino al 7 marzo prossimo, un *Pater* ed una *Salve* secondo le mie intenzioni. Addio, arrivederci!». Così nelle memorie di don Rua.

Lo stesso invito a preghiere speciali, dal 7 gennaio al 7 marzo 1869, aveva fatto, per iscritto, al direttore del Collegio di Lanzo, don Ruffino.

Contrarietà e ostacoli all'approvazione delle Regole della Società Salesiana.

Dal suo primo viaggio a Roma nel 1858, don Bosco, rimasto, improvvisamente, solo, nella loggia di S. Pietro al sopraggiungere del Papa Pio IX per impartire la benedizione papale *Urbi et Orbi*, aveva portato a Torino un ramoscello di fiori raccolti ai piedi del Santo Padre. Tornava, ora, a Roma, e al Santo Padre poteva offrire un alberello già robusto e fiorito, perchè lo benedicesse e, con accento autorevole, gli dicesse: *cresci e moltiplica i tuoi fiori e i tuoi frutti.*

Sì. Lo scopo principale di questo viaggio era l'approvazione della sua Pia Società, approvazione che non aveva ottenuto due anni prima, nel 1867, quand'erasi recato a Roma la seconda volta.

A Roma, s'accorse che perduravano ancora gli stessi ostacoli: tutti erano freddi e poco fiduciosi del buon esito. I più influenti erano, anzi, interamente di parere contrario. S. S. il Papa Pio IX eragli, personalmente, più che favorevole; ma le difficoltà provenivano da fonti numerose e diverse. Don Bosco, doveva, pel primo, affrontare una trincea munita di forti reticolati. Una volta aperta la breccia, la strada sarebbe stata aperta per tutti. E così fu. Ma intanto, occorreva un miracolo? Per intercessione di Maria SS. Ausiliatrice il Signore preparò la via al suo fedele servo...

Don Bosco benedice e guarisce il nipote del Card. Berardi.

S. E. il Card. Berardi aveva fatto pregare, insistentemente, don Bosco, affinchè gradisse la sua vettura per tutto il tempo in cui sarebbe rimasto in Roma, e perchè volesse recarsi a visitare, e benedire, un suo nipotino infermo, fanciulletto sugli undici anni, figlio unico di famiglia nobilissima e ricchissima. Era, quindi il beniamino, diremmo, l'idolo dei parenti.

Il povero ragazzo, da quindici giorni lottava con febbri tifoidee così maligne e ribelli ad ogni rimedio, che pareva dovessero trarlo alla tomba.

Al giungere di don Bosco, tutti di casa gli corsero incontro, pregandolo ad una voce:

— Don Bosco lo faccia guarire, lo faccia guarire!

Ed egli, rivolto al Cardinale:

— Sono venuto, perchè Vostra Eminenza mi aiuti, presso il Santo Padre, ad ottenere l'approvazione della Società di San Francesco di Sales.

— Ella, rispose il Porporato, mi faccia solo guarire questo nipote. Dopo, io parlerò in favore della sua Società presso il S. Padre. Così dicendo, lo introdusse nella stanza dell'infermo.

Nell'avvicinarsi al letto, don Bosco ripeteva ai parenti:

— Abbiate fede! pregate Maria Ausiliatrice, incominciate una novena; ed Ella, signor Cardinale, si occupi della Società di San Francesco di Sales: — e aggiunse, così poi ci disse, fra sè e sè: — *lasciamo che la Madonna incominci Lei!*

Appena il giovinetto ebbe ricevuta la benedizione, fu libero dalla febbre all'istante. Proprio come nel santo Vangelo: *et reliquit eum febris!* Il Cardinale, gli ripetè la promessa di fare quanto avrebbe potuto in suo favore, se il nipote guariva; e don Bosco, tornato dopo tre giorni a visitare l'ammalato, lo trovò seduto sul letto.

— Oh! don Bosco, gli disse il fanciullo, io sto meglio sa; ho già mangiato...

Era fuori di pericolo e, in breve, si riebbe interamente.

Il fatto commosse la famiglia; la protezione e la intercessione della Madonna erano manifeste. Il Cardinale, fuori di sè dalla gioia, andava ripetendo a don Bosco:

— Qualunque cosa vuole da me, son pronto; non ha che a comandare.

— Lo sa che cosa desidero; s'interessi della Pia Società; ne parli al Santo Padre!

L'Eminentissimo si recò dal Papa, gli narrò con entusiasmo quant'era occorso, e gli raccomandò, con vive istanze, la Pia Società Salesiana.

Pio IX ne fu consolato e sentì forte, in cuore, il desiderio di vedere al più presto don Bosco.

La benedizione di M. A. al Card. Antonelli.

Ma ciò non bastava. I prelati addetti alla S. Congregazione, che dovevano dare il loro voto in proposito, erano sempre contrari. Chi poteva influire assai, era l'Eminentissimo Card. Antonelli, Segretario di Stato.

Il Santo si recò a fargli visita per disporlo in suo favore, e lo trovò immobile su di un seggiolone.

— Venga avanti, don Bosco carissimo, venga! disse subito l'Eminentissimo.

— Eminenza, come sta?

— Eh! vede come sto! Sono inchiodato qui, da alcuni giorni. La mia podagra è ritornata. Mi aveva lasciato dopo l'ultima sua visita, quando mi feci raccomandare a Maria Ausiliatrice; ma, ora, mi fa provare dolori atrocissimi.

— Eminenza, mi aiuti nei mei affari, ed io le garantisco che lei starà meglio.

— Che cosa desidera da me?

— Son venuto per supplicarla a occuparsi della Società di San Francesco di Sales.

— Eh!, disse con molta severità, mi pare assai difficile

questo; tuttavia le prometto di raccomandarla al Santo Padre, appena potrò andare all'udienza.

— Ho bisogno che vada presto.

— Ella vede come mi trovo; non posso muovermi. Il Papa è solito venire da me quando non posso andare nelle sue stanze. Venendo, gliene farò parola.

— Abbia fede in Maria Ausiliatrice, e vada presto! Prometta soltanto d'impegnarsi per l'approvazione della Società di San Francesco di Sales.

L'Eminentissimo lo guardava e taceva.

— Procuri d'andar presto dal S. Padre — replicava don Bosco.

— Quando? — esclamò come fuori di sè l'Antonelli, fissandolo in faccia.

— Domani!

— Vuol dire che potrò andare?

— Sì. Domani.

— Ma come potrà essere?

— Abbia fede. Fede viva in Maria Ausiliatrice, perchè, altrimenti, non ne facciamo nulla.

— Va bene, andrò domani. Ma se poi mi avverrà di peggio?

— Me ne rendo io responsabile, domani starà meglio. Lasci la cosa a Maria. Ella saprà come fare.

— Va bene, andrò domani; e se si avvera ciò che mi promette, farò quanto potrò per la sua Società.

All'indomani mattina i dolori erano cessati! L'Antonelli stava, notevolmente, meglio, andava all'udienza del S. Padre, e raccontava il dialogo e la guarigione.

Anche don Bosco si recò dal Santo Padre, e Pio IX commosso dai racconti dei due Cardinali, lo accolse con una bontà indescrivibile. Lo intrattenne per un'ora e mezzo, si mostrò favorevolissimo al suo desiderio, gli promise che avrebbe fatto di tutto per contentarlo, e lo assicurò che la pratica sarebbe terminata bene. In seguito gli accordò un'altra udienza di due ore, ed una terza di circa un'ora.

Conforti...

Avvicinandosi l'ora di una di queste udienze, il Papa chiamò il domestico e:

— Don Bosco non ha la carrozza, disse, andate a prenderlo colla mia.

E la carrozza partì. I Servi del Papa — narrava poi don Bosco, famigliarmente, anche quest'aneddoto ai suoi figli — scesero alla casa ove stava e mi invitarono a salire. Entrai. Immaginatevi! Una carrozza ove sarebbero state, benissimo, parecchie persone, tutta ricoperta di seta e frangie, con entro don Bosco! Andai all'udienza e, finita questa, la stessa carrozza mi aspettava. Mi domandarono dove voleva andare.

— A Casa Vitelleschi.

— È ordine del Papa che ve lo conduciamo.

Salii in vettura, e là giunto:

— Abbiamo ordine del Papa di aspettarla e di ricondurla a casa. —

...e pene.

Se non che, saputo da me che ivi doveva fermarmi molto tempo, si arresero a tornare indietro.

Tuttavia le difficoltà persistevano in seno alla Congregazione dei Vescovi e Regolari (1), cioè della Congregazione che doveva approvare la Pia Società di don Bosco. Il Papa invitò a sè vari Prelati e disse loro:

— Non voglio più difficoltà: si studii il modo di superarle, e non di farle.

Il più contrario era Monsignor Svegliati, dotto ed attivissimo Segretario della S. Congregazione. Il Cardinal Berardi, il Card. Antonelli e Pio IX medesimo, avevano detto a don Bosco: procurate di attrarre Mons. Svegliati dalla vostra; egli è il principale oppositore; se vi riuscite, tutto è fatto.

(1) Cioè la Congregazione che corrisponde all'attuale *dei Religiosi*.

Don Bosco visita e benedice Mons. Svegliati.

Don Bosco si decise di andare a visitarlo in casa. Lo trovò minacciato da seria polmonite, sì che non poteva uscire di casa e stava disteso sopra un sofà.

— Ho bisogno del suo aiuto, gli disse il Santo appena entrato: son venuto per l'affare che sa; desidererei che mi appianasse tutte le difficoltà che sorgono contro l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales, che andasse dal S. Padre e s'interponesse a mio favore.

— Eh! don Bosco... la è una cosa molto seria e grave; e di più, io non so quando potrò andare all'udienza, trovandomi com'ella mi vede.

— Eppure, Monsignore, ho bisogno ch'ella vada e presto, dal S. Padre.

— Come vuole che vada con questa tosse così violenta?

— La supplico, faccia questo sacrificio.

— Se è così, sabato procurerò di andarvi in vettura.

— Oh! no: bisogna che vada coi suoi piedi e che vada domani.

In atteggiamento d'uomo stupito, Mons. Svegliati lo fissò per un istante e:

— Eh! sì... — disse — ma... è troppo presto!

— Si raccomandi alla Madonna, prometta d'interessarsi per la Pia Società di S. Francesco di Sales e di parlare in favore della sua approvazione, ed io le prometto che guarirà.

— Se mi assicura questo, io vado.

— E quando andrà?

— Di qui a tre giorni.

— No, domani!

— Ah! don Bosco, esclamò con slancio, se domani io posso andare dal Papa, l'assicuro che parlerò in modo che tutto andrà bene per lei.

Al domani la tosse era sparita, e Mons. Svegliati perfettamente guarito. Favorevolissimo per la sanità otte-

nuta, dopo d'essere stato dal S. Padre, nello stesso giorno fu a visitare don Bosco, lo assicurò del suo appoggio, e gli promise, altresì, di avvisarlo delle difficoltà che potevano sorgere e di far di tutto per superarle.

La Società Salesiana è approvata.

Questi fatti conciliarono a don Bosco gli avversarii, rinfervorarono i tiepidi, e impegnarono, sempre più, in suo favore, il Sommo Pontefice.

Alludendo a queste pratiche, il 24 gennaio scriveva a don Rua: « Le cose vanno assai bene: però vi sono gravi difficoltà da superare. Ma ringraziamo il Signore, abbiamo grandi motivi di essere contenti. Per ora continuate a pregare ».

Il 19 febbraio, mentre, a Torino, i giovinetti, in piccoli drappelli si davano il cambio per l'adorazione al SS. Sacramento esposto, la Società Salesiana fu approvata, e, il 1° marzo seguente, veniva emanato il relativo decreto.

Compiacimento paterno.

I meravigliosi sogni di don Bosco fanciullo s'erano avverati, interamente! Aveva tanto desiderato di entrare in un Ordine religioso, ed ecco che il Signore, conducendolo per mano, l'aveva costituito nucleo centrale d'una Società religiosa. Commosso, e gratissimo, per tanta grazia ottenuta e dovuta alla specialissima protezione di Maria SS. Ausiliatrice, il 25 dello stesso mese di marzo, giorno sacro alla SS. Annunziata, trasfondeva ne' suoi figliuoli i più affettuosi sensi di gratitudine verso la misericordia del Signore. « Figliuoli amatissimi, scrisse loro, la Divina Provvidenza dispose che la nostra Pia Società fosse dalla S. Sede definitivamente approvata, e noi, mentre nell'umiltà del nostro cuore ringraziamo la bontà del Signore, dobbiamo adoperarci con tutta sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi. E, fatta un'unica esortazione — quella di aver

piena confidenza nei propri Superiori — animo, miei cari figliuoli, conchiudeva, noi abbiamo una grande impresa tra mano. Molte anime attendono, da noi, la salvezza: tra queste anime, la prima dev'essere la nostra, di poi quella dei nostri soci e quella di qualunque fedel cristiano cui ci accada poter recare qualche vantaggio. Dio è con noi. Adoperiamoci per corrispondere ai celesti favori che ci ha concessi, e che, speriamo, ci voglia, in maggior copia, per l'avvenire, concedere».

Filiale gratitudine per Pio IX.

Non meno cordialmente e filialmente forte, fu il suo pensiero di affettuosa gratitudine verso il Sommo Pontefice Pio IX, verso tutti i Pontefici Vicari di Cristo.

Il Papa! Ecco, per don Bosco, il personaggio più grande, più degno di profondo rispetto e venerazione, dopo la divina persona di Gesù Cristo. Quando ne parlava, egli se ne entusiasmava sempre.

Recatosi, per la quarta volta, a Roma, il 20 gennaio 1870, in segno di filiale devozione, presentò al Santo Padre, oltre a una splendida collezione delle *Letture Cattoliche* ed una copia dei volumi già pubblicati nella *Biblioteca della Gioventù Italiana*, un biglietto da *mille lire*. A quei tempi, e per l'Oratorio di don Bosco, *mille lire* rappresentavano *una vera cifra!* La povertà dei figli, era venuta in soccorso alla povertà del Padre di tutti i fedeli. Fu uno sfogo vicendevole di quelle due grandi anime!

Questo piccolo aiuto materiale, non era se non un piccolo simbolo di tutto l'aiuto morale e spirituale di cui, don Bosco, e la sua Società, volevano essere forti campioni verso la S. Sede, in ogni tempo e in qualsiasi circostanza.

La bontà di Pio IX per don Bosco.

Opportunamente, quindi, Pio IX, pochi anni dopo, nel 1877, dirà, nella bontà del suo cuore paterno, a don Bosco: «La Congregazione Salesiana fu istituita, affinchè nel

mondo, che, secondo l'espressione del S. Vangelo, *in maligno positus est, desse gloria a Dio.* Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, e a Cesare quello ch'è di Cesare, secondo quello che disse Gesù Cristo a' suoi tempi: date a Cesare quello ch'è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. E vi predico, e voi scrivetelo, scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori, infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma, specialmente, di moralità e di castità».

Partecipando ai Soci Salesiani queste auguste parole, don Bosco raccomandava di considerarle, e ricordarle come un memoriale di intima e grandissima gioia famigliare.

Divina compiacenza per l'approvazione definitiva della Società Salesiana.

La mattina del 16 aprile 1874, fu di ritorno da Roma, dov'erasi recato *per l'approvazione definitiva* della Pia Società, approvazione che gli venne concessa il 3 aprile, dopo aver sperimentato, ancor una volta, la grande bontà del S. Padre Pio IX a suo riguardo.

Appena giunto nell'Oratorio, erasi recato in chiesa, per la celebrazione della S. Messa. Al suo uscire di sacrestia, mentre i giovani lo applaudivano, apparve un singolare fenomeno. Sopra la sua camera, si vide un cerchio luminoso che ne racchiudeva altri, sempre più restringentisi, e di svariatissimi colori, come un'iride graziosissima.

Nel cielo limpido e sereno, il fenomeno durò per un quarto d'ora. Nel pomeriggio, il curioso fenomeno riapparve, ma più elevato, e in dimensioni assai più ampie. Racchiudeva e coronava tutto l'Oratorio. *Forse il Signore* — disse don Bosco ai giovanetti che incuriositi ne lo richiedevano — *ha voluto darci un simbolo della vittoria*

riportata coll'approvazione assoluta della Società di San Francesco di Sales.

La domenica seguente volle si celebrasse una funzione di ringraziamento a Dio e, mentre nel pomeriggio rivolgeva la parola a' suoi giovinetti, e ricordava i tratti misteriosi della misericordia del Signore che l'aveva reso vittorioso di tante difficoltà, pianse di commozione.

Il più vivo suo desiderio era divenuto, finalmente, realtà!

Il giglio vince ogni altro fiore nel color di sua candida bianchezza, e la verginità supera ogni altra virtù nella sua immacolata purezza. S. TERESA.

Capo XXVI.

La seconda famiglia salesiana: le Suore di S. Giovanni Bosco.

Predilezioni di Gesù per le anime vergini.

Come un esperto giardiniere che, pur amorosamente, curando tutti i fiori, per numerosi e varii che siano, nelle ben coltivate aiuole del suo giardino, ha, tuttavia, per alcuni di essi, o perchè rari, o perchè più delicati, o perchè coltivati e cresciuti con sforzi, con stenti, fra mille difficoltà, una cura e un affetto particolare, e più sentito, così Gesù, il giardiniere celeste, pur amando, egualmente, tutte le anime, pur disponendo per tutte, e per ciascuna di esse, i tesori della sua grazia, pur procurando a tutte, indistintamente, le sollecitudini materne della sua Chiesa e dei suoi ministri, ebbe, tuttavia, ed ha, sempre, una cura ed un affetto tutto speciale per alcuni fiori suoi più delicati, per le anime giovanili, per le giovinette cristiane che considerò, sempre, come fiori preziosissimi e delicatissimi, da custodirsi gelosamente, per impedire che, in qualsiasi maniera, venissero contaminati, o, soltanto, deprezzati.

La cura della Chiesa per la verginità.

A questo fine lo zelo della Chiesa fu, sempre, vivissimo. Risalendo ai suoi primi tempi, in due maniere, diverse ed efficaci, essa provvide alla custodia, e alla conservazione, delle giovinette cristiane.

La prima consistette, come consiste tuttora, nel favorire e incoraggiare la consacrazione della verginità a Gesù, il giglio purissimo per eccellenza, di tutte le anime che avessero sentito particolare attrattiva per questo stato così sublime, che eleva creature debolissime all'altezza degli Angeli e dei Santi (1).

Tante cure non tardarono a produrre frutti copiosi e veramente consolanti per la Chiesa in quei primi tempi, nei quali, sovente, il giglio della verginità s'intrecciò colla palma del martirio!

I Santi Padri e la verginità.

Un altro mezzo, di cui la Chiesa fece abbondantemente uso, furono gli scritti dei Santi Padri. Questi campioni della Chiesa, come fari luminosi, rischiararono, e additarono, nei loro scritti alle Vergini, la retta via da percorrere per giungere alla santificazione di se stesse (2).

Chi può dire il numero grandissimo delle vergini che, istruite e informate a vita perfetta da quelle sante anime, profumarono gli altari di Dio e il mondo cristiano con l'esempio e con la fragranza delle loro virtù?

(1) Si legge, infatti, che San Paolo « *sposò* » a Cristo la vergine Tecla: che il Diacono San Filippo *aveva* quattro figlie vergini, e che fu il primo fondatore d'una comunità di vergini; che San Clemente, il terzo successore di San Pietro, si prese cura attivissima delle numerose vergini cristiane, poichè vedeva, in esse, il drappello più fedele a Gesù e l'ornamento più bello della Chiesa. A San Clemente, appunto, sono attribuite due epistole ammirabili di catechési indirizzate alle Vergini.

(2) S. Ambrogio, S. Cipriano, S. Anastasio, S. Gregorio Nisseno, S. Giovanni Crisostomo hanno dettato trattati meravigliosi per le giovinette cristiane. S. Metodio compose il « *Convito*, o *della Verginità* », ove la vergine Gregoria racconta di un convito nei giardini di Arete, nel quale dieci vergini con lunga conversazione glorificano la castità verginale. Al termine del *Convito* Tecla, cui Arete aggiudica la palma, intona un inno a Cristo, lo *Sposo*, ed alla Chiesa, la *Sposa*. Oltre a questi, San Gregorio Nazianzeno scrisse, in lode della verginità, il più elegante de' suoi poemi, e S. Girolamo, la sua compitissima lettera alla Vergine Eustochio.

I Fondatori di Ordini Religiosi.

Più tardi, la Chiesa, conseguito il suo libero respiro nella società, ricercò, per mezzo dei fondatori di Ordini Religiosi, altri mezzi per raggiungere, anche più facilmente, lo stesso fine. Eresse, perciò, pii sodalizi per raccogliervi le giovinette più desiderose di nascondimento e di santo ritiro, allontanandole, definitivamente, dalle raffiche impetuose delle bufere mondane. Vi furono, pertanto, de' santi che, in mezzo a' quotidiani impellenti traffici del mondo, vollero fondare delle oasi di tranquillità e di pace, per ivi allevare, nutrire, dissetare, unicamente per Dio, i fiori da Lui prediletti, preservandoli dal gelido soffio delle mondane insidie, fortificandoli e rendendoli pronti a resistere in qualsiasi cimento.

Le « Figlie di Maria ».

Oltre tanti fondatori e fondatrici di Ordini religiosi propriamente detti, ci sembra utile qui ricordare anche un altro mezzo di cui Gesù si servì per conservare nel mondo il profumo verginale di tante anime. Nel secolo undicesimo, cioè nella pienezza del leggendario anno mille, allo svaporare del medioevo detto, storicamente, barbarico, nella vetusta, storica, artistica città di Ravenna, che aveva conosciuto la caduta dell'Impero Romano e saggiato, con la barbarie di Odoacre e di Teodorico, l'avidità dei Bizantini e l'astuta prepotenza dei Longobardi, il beato Pietro de Honestis, « *il peccatore* » com'egli soleva, umilmente, nominarsi, istituì la *Pia Unione dei Figli e delle Figlie di Maria.* Per mezzo di quest'unione, le fanciulle, particolarmente, chè si distinguevano facilmente per una medaglia pendente sul petto e per una cintura azzurra, venivano allontanate dai pericoli ed educate a cristiana pietà.

Don Bosco e le « Figlie di Maria ».

Da una di queste aiuole fiorentissime di *Figlie di Maria* nell'ameno paesino di Mornese, in quel di Ovada, trasse, S. Giovanni Bosco, i primi germi del suo nuovo *Istituto* per le figlie del popolo, per la gioventù femminile. Tra le *Figlie di Maria* di Mornese, scelse i primi fiori campestri pel suo giardino e, tra di essi, *Maria Mazzarello*, l'anima eletta che fu la prima Superiora generale, e di cui è in corso il processo di canonizzazione.

L'Istituto novello.

Sensibilissimo per tutto quello che potesse cooperare al bene dei giovanetti, volle pensare, pure, paternamente, come ne fu consigliato dal Papa Pio IX, a quello della gioventù femminile e fondò l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, che tutta la loro vita consacrano al bene delle giovinette.

E don Bosco fu, anche in questo, *un grande precursore e un restauratore sociale.*

L'opera di restaurazione sociale cui la Provvidenza voleva si dedicasse l'umile figlio di Margherita, il pastorello dei Becchi, questo grande padre della gioventù non poteva essere completa s'Egli si fosse accontentato di pensare solo ad una porzione de' fiori di Dio! Altri fiori aspettavano la mano dell'esperto cultore, del giardiniere provetto... e don Bosco, poichè tutto aveva compiuto sotto l'ispirazione di Colei « *il cui nome esprime tenerezza materna ed aiuto perenne invincibile* », l'Ausiliatrice de' cristiani, dopo aver elevato alla Madre Divina il tempio della sua gloria fatto di pietre, Le elevò un monumento fatto di cuori, di anime, di... gigli...; monumento, cioè, di viva riconoscenza a sì tenera Madre pei grandi e molteplici favori da Lei ottenuti! Istituì, così, la seconda sua grande famiglia: *l'Istituto delle Figlie di Maria*

Ausiliatrice... e loro diede, per programma, quello espresso dal motto già dato a' Salesiani:

Da mihi animas, caetera tolle!

Le umili origini.

Umilissime le origini dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: precisamente, come suole accadere delle opere che sono tutte proprie di Dio...

Nell'oscuro paesello monferrino di *Mornese*, vi fu per nove anni la Casa Madre, il Centro dell'Istituto, colà sorto nel 1872 e di là propagatosi, prima, timidamente; con maggior slancio di poi, quando S. Giovanni Bosco, per dare maggior respiro all'Opera, per tracciarle con maggior precisione e comodità il cammino, ne trasportò la Casa Madre a Nizza Monferrato, nodo stradale ferroviario di non lieve importanza, prossimo ad Alessandria, Acqui, Asti, Torino. Anche quest'opera era compresa nelle luci della pastorella Regina, della Signora de' sogni...; doveva, dunque, ricevere da lei particolare assistenza, materna protezione.

E l'assistenza di Maria fu prodigiosa!...

I frutti prodigiosi.

Volete distinguere gli alberi buoni dai cattivi, i figli delle tenebre da quelli della luce? *Ex fructibus eorum cognoscetis eos:* dai frutti, dalle loro opere voi li conoscerete. Ebbene permettete ve li mostri, ve li presenti, questi frutti, con le parole del Santo Padre Pio XI che, nel 1922, cioè nella prima ricorrenza cinquantenaria dalla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, indirizzava al rev.mo signor don Filippo Rinaldi, terzo successore del Fondatore, S. Giovanni Bosco, rettor maggiore dei salesiani e delegato apostolico dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una preziosissima lettera dalla quale stralciamo, solo, qualche periodo:

L'alta parola del Sommo Pontefice!

.....« *Quell'uomo di Dio, che fu il venerabile Giovanni Bosco, dopo aver consolidata la Famiglia Salesiana, mosso certamente da divino consiglio, pose mano alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ch'egli volle monumento perenne della sua riconoscenza alla Vergine Madre di Dio, celeste patrona di tutte le opere sue. Egli infatti conosceva benissimo quanto giovasse al bene della società la sana educazione delle fanciulle: massimamente poi in tempi così tristi.....*

.....Pertanto il Fondatore e Padre si valse, come d'istrumento, dell'umile Serva di Dio Maria Mazzarello per gettare le basi di questa seconda Famiglia Salesiana. Ed ora è con vera compiacenza del Nostro cuore che, nella ricorrenza cinquantenaria dalla fondazione di quest'istituto, rileviamo molto sommariamente qualcuna di quelle opere mirabili, che le Suore Salesiane, con l'aiuto di Maria Santissima, hanno felicemente compiuto per la salvezza delle anime e per l'incremento della S. Chiesa.

Non vi è quasi forma di apostolato, di cui queste Suore non abbiano preso l'iniziativa in questo periodo di tempo; tant'è che negli Asili d'infanzia e nei Convitti d'ogni genere, nelle istituzioni per le umane infermità e nelle stesse sacre Missioni, attesero sempre ad esercitare la carità di Gesù Cristo e allo stesso tempo a coltivare ogni fiore di virtù nelle giovinette. Inoltre, chi potrà dire tutto quello che hanno compito, specialmente nell'infierire dell'immane guerra, a sollievo degli infelici? Ormai sono 140 (*centoquaranta*) *le diocesi, sparse per tutta la terra, in cui svolgono la loro opera benefica con grande soddisfazione e plauso dei Vescovi.*

Insieme con voi rendiamo, adunque, a Dio le più vive azioni di grazie, e con voi sentitamente ci congratuliamo di questi frutti salutari: tanto più ch'è noto quanto i Romani Pontefici, e specialmente Pio X di s. m., abbiano contribuito al progresso delle varie opere del vostro Fondatore.

Facciamo voti che le Suore Salesiane, ripigliando nuovo vigore da questa fausta ricorrenza, proseguano come ottimamente hanno incominciato a ben meritare della cristiana e civile società.....

Per il primo fiore della nuova aiuola!

Tale, sì grande bontà paterna, la più alta e giusta rimuneratrice parola in lode delle Figlie di Maria Ausiliatrice, pochi anni dopo, nel 1925, riecheggiava dolcemente, un'altra volta, nel decreto *per l'introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Domenica Mazzarello, l'Angelo di Mornese,* la prima Superiora generale dell'Istituto stesso, morta in concetto di santità per la sua *umiltà, semplicità, fortezza cristiana,* il primo fiore di cui il ven. don Bosco si servì per l'innesto del suo spirito al nascente Istituto.

Ecco la vita dell'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice:* 1872-1927. Quale giovinezza! Da pochissime ch'erano nel 1872, crebbero, prodigiosamente, in poco più di mezzo secolo, sino a sommare parecchie migliaia.

Il valore e la diffusione prodigiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ma se il valore d'un Istituto religioso, si considera, sopratutto, dalla santità de' suoi membri, anche il numero di essi, il numero delle sue Case e la loro ubicazione, sono, sempre, alti coefficienti della sua potenzialità. Orbene, l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* è, ormai, esteso dappertutto: e nei centri più popolosi delle più moderne nazioni e nei luoghi ancora incolti: Italia, Belgio, Inghilterra, Francia, Spagna, Germania... Palestina, New-York, Buenos-Aires, San Paolo....., Cina, Indie,... ecc., ecc.

Pochi anni or sono erano quasi ignorate, oggi sono in prima linea, e la Chiesa è lieta di annoverarle tra le sue milizie più fedeli, più attive e più intraprendenti. Hanno una bandiera il cui alfiere è ormai riconosciuto immortale: S. Giovanni Bosco. Il programma approvato, benedetto, incoraggiato dal Vicario di Cristo, non potrebbe essere più significativo e suadente; quello assegnato loro dal Fondatore S. Giov. Bosco, eccolo: *la perfezione dei singoli membri e la salvezza della gioventù per mezzo dell'educazione cristiana e del sistema preventivo.*

L'anima del loro Apostolato.

Per questo, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice *mansiones multae sunt...* Non vi è forma di apostolato per la gioventù ch'esse non conoscano: asili, scuole elementari, scuole medie inferiori, scuole medie superiori, collegi-convitti per studenti, convitti per operaie, assistenza sul lavoro, oratori femminili ne' quali hanno proprio l'invidiabilissima prerogativa della riuscita, dell'esito felicissimo, pensionati per studentesse di scuole medie e di Università, orfanotrofi per bimbi e bimbe, e direzione e assistenza negli ospedali delle Missioni; assistenza domestica nelle case salesiane; missioni all'estero sotto tutti gli aspetti, in tutte le condizioni, in climi d'ogni genere. Ma degnissime di particolarissima menzione, le anime eroiche che dedicano la loro giovinezza fiorente, la loro vita intera all'assistenza e al sollievo de' poveri lebbrosi!

Preparazione intellettuale.

E per queste varie forme di apostolato così distinte, l'Istituto forma e prepara, con tante cure particolari, religiose specialmente adatte per ciascuna diversa attività; dalle maestre pe' giardini d'infanzia alle..... dottoresse. Non è vana iattanza il ricordare, qui, che nelle loro Scuole Normali pareggiate prima, negli Istituti magistrali parificati poi, di Nizza Monferrato, Bor-

dighera, Alì Marina; nelle recentissime Scuole di Metodo di Nizza, di Bordighera, di Genova, Milano, Livorno Toscana, Alì, le insegnanti sono *tutte Figlie di Maria Ausiliatrice*, e *tutte* sono *laureate* nelle Regie Università. S. Giovanni Bosco e i suoi Successori, hanno sempre annesso grandissima importanza alla persona dell'insegnante salesiano. Per questo ogni sacrifizio non costò mai troppo. Le Figlie di Maria Ausiliatrice debbono, adunque, anche per questo, essere particolarmente ricordate.

Caratteristiche di metodo nel loro apostolato presso le anime giovinette.

Ma, oltre a questo, oltre alle specifiche funzioni umili o appariscenti che l'obbedienza impone loro, alcune sono, sempre per obbedienza, anche altrettante sorelle e madri spirituali per le loro allieve, specialmente negli Oratori e nei Circoli dei grandi centri cittadini, dove le giovani, negli uffici commerciali, nelle Scuole superiori, e nei grandi laboratori ed opifici si trovano, più che altrove, esposte a seri pericoli. — Nelle domeniche o anche nei giorni feriali, dopo la giornata di lavoro e, forse, di lotta o di vittoria, com'è bello, com'è salutare per molte fanciulle il trovare nella Suora Salesiana la confidente spirituale a cui comunicare le loro vicende per averne consigli, incoraggiamento, sollievo, guida! — In quanti casi la buona Suora fu, ed è, per la giovane inesperta, valido sostegno nel pericolo; angelo visibile che conduce l'anima sconcertata ai piedi del Santo Tabernacolo o al Santo Tribunale di penitenza; la saggia maestra che corregge i difetti; che compone e ricompone le piccole dissensioni famigliari; che ottiene la sommessione docile ai genitori; la serietà nel vestire;... che cerca, forse, di collocare in un ambiente morale migliore la sua protetta;... che insegna, con l'esempio, con la parola, e con la preghiera a trovare nella soda pietà la vera fonte di gioia e un dolce balsamo nel dolore!...

È questa una missione tutta caratteristica delle Figlie

di Maria Ausiliatrice, un apostolato nascosto, individuale, fecondissimo di bene duraturo nella formazione delle anime, che arricchisce e approfondisce la loro già vasta missione a pro della gioventù femminile.

Intima preparazione all'Apostolato.

Per questo, esse hanno una tale attrattiva per tutto quello che riguarda la salute spirituale delle giovinette, da toccare il sublime. Giudichiamo quindi, degno d'essere ricordato qui, non solo il loro spirito di sacrifizio, ma, anche, e sopratutto, il loro spirito di pietà, il loro amore alla vita interiore. Nessun lavoro può essere realmente fecondo, se non è avvalorato dalla preghiera, dall'unione con Dio. Esse sanno che, quando c'è nell'anima loro quest'unione, questo desiderio intimo e continuo di Gesù, dello Sposo celeste, hanno tutto, ancorchè sieno prive di tutto il resto. Così le ha volute il ven. padre don Bosco, perchè sapessero fondere in se stesse la vita contemplativa con la vita attiva.

Grande lavoro, sì; ma, sempre e sopratutto, spirito vivissimo di preghiera, spirito di pietà, unione con Dio, premura sollecita nel coltivare, innanzi tutto, la loro vita spirituale, per essere, così, pronte all'azione! Solo con questo spirito, sono possibili e il miglioramento di sè, e il possesso di Dio; solo con questo mezzo, è possibile il nascondimento, il raccoglimento, l'abbandono generoso in Dio. Solo così vivendo, è possibile darsi perennemente a Dio e alle anime senza mai chiedere nulla per sè...

La loro individualità profonda.

Non solo: ricordiamo anche qui la loro individualità profonda, il loro essere, così per sè e al di fuori di ogni forma e schema preesistente: un organismo, insomma, governato da uno spirito assolutamente esclusivo, perchè completamente armonizzato, dal Fondatore don Bosco, con le esigenze dei tempi. La fedeltà tenace

allo spirito del Fondatore, dalla prima Superiora generale, la Serva di Dio Madre Maria Mazzarello, alle sue successore, le rev.de Madre Caterina Daghero e Madre Luisa Vaschetti, e a tutte le altre che partecipano, in qualche maniera, al governo del mirabile Istituto, è un'altra loro peculiare caratteristica che le rassicura e le padroneggia nel retto cammino.

Tutto per Maria Ausiliatrice!

La Vergine Ausiliatrice, la Vittoriosa di Lepanto, la Soccorritrice de' Cristiani nelle sanguinosissime guerre coi Turchi Ottomani, la dolce e potente e carissima Madonna di don Bosco, è la Regina, la protettrice, la gloria dell'Istituto. Da Lei tutto dipende; a Lei tutto è riferito; per Lei tutto è sopportato; nel nome di Lei tutto è compiuto. Così Essa coglie, ogni giorno, nel giardino delle umili Figlie di Maria Ausiliatrice, i fiori d'una carità perenne e veramente universale, che vengono, da Lei, amorosamente trapiantati nelle aiuole dei giardini celesti.

Messis quidem multa, operarii autem pauci.

La messe è veramente copiosa, ma gli operai sono pochi.

MATTEO, IX, 37.

Ite et vos in vineam meam.....

Andate anche voi nella mia vigna. MATTEO, XX, 7.

Capo XXVII.

Come accrescere il numero degli operai evangelici?

Come provvedere gli operai evangelici?

La messe è veramente copiosa, ma gli operai sono pochi. Questo il lamento di Gesù, che anche il cuore e le labbra del nostro **Santo** dovettero presto ripetere!

È sempre don Bosco che, di volta in volta, nel corso degli anni, operosissimo, contempla il vastissimo campo del lavoro evangelico; tanto vasto da abbracciare tutta la terra, mentre il numero degli operai che lo debbono coltivare è sempre troppo scarso, e insufficiente all'opera immensa.

Ma egli giungeva là, dove altri non eran giunti.

Una voce misteriosa, la dolcissima e pur imperiosa voce della Pastorella Regina, gli svela il segreto pel quale potrà *erigere*, se così possiamo esprimerci, una prodigiosa officina, dalla quale non usciranno semplicemente le armi del lavoro e della conquista, ma gli operai stessi, gli stessi soldati evangelici.

Sul principio del 1875, don Bosco aveva già sentito gli effetti prodigiosi dell'approvazione definitiva della sua Società. Da molte parti giungevano a lui preghiere e suppliche per ottenere l'apertura di nuove case ove i suoi sacerdoti, i suoi chierici, i suoi coadiutori avrebbero potuto esplicare tutte le loro energie per la salvezza di tanta gioventù. Don Bosco doveva, sovente, rimanere

con il rammarico nell'anima di non poter riuscire ad accontentare che pochissimi, e limitatamente ai casi più gravi, perchè erano sempre insufficienti i lavoratori santi nella vigna del Signore.

Riflessioni di don Bosco. - Suggerimenti di Maria SS. in un nuovo sogno!

La mente raccolta e l'anima dominata da questo pensiero della insufficienza delle vocazioni religiose e sacerdotali, mentre, una mattina, stava confessando i suoi giovinetti nel Santuario di Maria Ausiliatrice, trovando, fra di essi, molti di animo mite, pio e dedito alla pratica delle opere buone, desiderosi, sopratutto, di avviarsi al sacerdozio, pensava:

— Chi sa quanti di questi giovinetti non raggiungeranno la mèta! Ma, anche fra quelli che la raggiungeranno, quanti potranno perseverare? « Assorto in questo pensiero, pur continuando a confessare mi sembrò — narrava poi don Bosco — di trovarmi in una camera al tavolino a cui son solito a lavorare, tenendo in mano il registro di tutti coloro che erano in casa. E dicevo fra me: — Come va questo? son qui in sacrestia che confesso, e in camera, al tavolino? Che io sogni? No; questo è proprio il registro dei giovani, questo è il tavolino a cui son solito lavorare. — In quel mentre sentii dietro di me una voce che mi disse: — vuoi sapere il modo di accrescere, e presto, il numero dei buoni preti? osserva quel registro, da esso ricaverai il da farsi. — Osservai; ma poi dissi: — Ho qui i registri dei giovani di quest'anno e degli anni antecedenti, e non altro. — E pensieroso, scorreva i nomi guardando sotto e sopra, se non vi fosse altro; ma nulla. Riflettei allora fra me: — sogno o son desto? Eppure son qui, realmente, al tavolino, e la voce che ho udito era una vera voce. — E ad un tratto mi volli alzare per vedere *Colei* che mi aveva parlato; e mi alzai realmente. I giovani che attendevano il loro turno per confessarsi e

mi stavano d'intorno, vedendo alzarmi in fretta e spaventato, si credettero che mi venisse male e mi sorressero: ma io, rassicuratili che era nulla, continuai a confessare.

« Finite le confessioni, e giunto in mia camera, guardai sul tavolino e vidi che vi era, realmente, il registro dei nomi di quelli che sono in casa e non altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi come potessi ricavarne il modo di aver preti, molti preti, e presto. Esaminai altri registri che aveva, ne domandai altri ancora e sempre inutilmente. Ma continuando a svolgere i registri per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovanetti che intraprendono gli studi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10, arrivavano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di rettorica, o di quinta ginnasiale. Invece di coloro che vengono più adulti, quasi tutti, cioè otto su dieci, mettono l'abito ecclesiastico, e vi riescono con minor tempo e fatica. Venni perciò in questa conclusione: — questi sono più sicuri e possono fare più presto: è ciò che cercava. Bisognerà quindi che mi occupi di loro, che apra delle case espressamente per loro, e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale... ».

Ancora un sogno. Ancora una voce misteriosa. Sempre la stessa.

L'opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni...

Don Bosco espose, appena gli fu possibile, questo pensiero al suo benefattore, il Papa Pio IX, e osò presentare al venerando Pontefice anche un breve programma per averne il consiglio e l'approvazione. Il S. Padre, dopo d'aver sentito ed esaminato tutto con benigna attenzione, benedisse, ampiamente, e generosamente, la nuova opera. Questa fu l'origine dell'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico* che don

Bosco, dopo aver superato molte e varie difficoltà interne ed esterne, effettuò fin dall'anno scolastico 1875-76 nell'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli in Sampierdarena. Numerose furono le vocazioni che, in questa maniera, poterono essere custodite, coltivate, sviluppate e che, a suo tempo, procurarono frutti copiosissimi al giovane albero della Congregazione Salesiana.

Verso la fine del 1876 volle, ancora, informare di ogni cosa, per iscritto, il Santo Padre inviandogli, col programma ultimato, le seguenti spiegazioni:

«L'*Opera dei figli di Maria* ha per fine di cercare i giovani adulti dai sedici ai trent'anni, *con tendenze alla carriera ecclesiastica:* coltivarli, avviarli allo studio in siti e con corsi appropriati, guidarli, se chiari ne manifestano i segni, a compiere la loro vocazione. Quando però dovranno vestire l'abito chiericale e intraprendere gli studi filosofici o teologici, si lasciano liberi di ritornare alla propria Diocesi, recarsi nelle Missioni, o abbracciare lo stato religioso. Di quest'opera, si fece, in quest'anno (1875-76) il primo esperimento, il quale riuscì con grande soddisfazione: perciocchè oltre a 100 di tali allievi vennero raccolti, e circa quaranta di essi chiesero di vestirsi da chierici nel prossimo autunno e andare nei rispettivi Seminari per proseguire gli studi superiori».

Ma il suo zelo non era ancora, interamente, soddisfatto.

I Cooperatori Salesiani.

Da tanto tempo vagheggiava, pure, un'altra opera: *quella della cooperazione dei buoni nel beneficare la gioventù.*

« Appena s'incominciò l'opera degli Oratori festivi nel 1841, tosto — scrisse egli stesso — alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che, fin d'allora, si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi *Collaboratori*, o *Cooperatori*, furono, in ogni tempo, il sostegno delle Opere pie che la Divina Provvidenza ci poneva in mano ».

Desiderava, dunque, don Bosco, incanalare tutte le

energie di coloro che avrebbero voluto partecipare, co' suoi figli, alle opere di bene proprie della sua Società, *pur dovendo rimanere nel mondo, senz'appartenere al mondo.* Egli era persuaso che, per mezzo di essi, sarebbe stata agevolata e diffusa l'opera di rinnovamento sociale già iniziata, le cui benemerenze andavano, ogni giorno più aumentando, ingrandendosi e rendendosi a tutti note.

Avrebbe, dunque, voluto dar loro una specie di regolamento o di guida, affinchè, nella comunione delle forze, il bene si fosse moltiplicato, e ad essi fossero conferiti in ricompensa grazie e favori spirituali.

Nelle prime costituzioni della Società Salesiana, eravi, anche, uno speciale paragrafo intitolato: *degli esterni*, nel quale venivano date le istruzioni necessarie per l'aggregazione alla nuova Società di quei buoni cristiani che, pur vivendo nel mondo, avessero desiderato professarne lo spirito. « Qualunque persona anche vivendo nel secolo, era detto, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società. Non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del Regolamento che è compatibile colla sua età, stato e condizione, come sarebbe: fare, o promuovere catechismi a favore de' poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri, dare opera perchè abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre opere di carità, che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù del basso popolo.

Tolto dalle Regole della Società questo dispositivo, nel 1874, dopo l'approvazione definitiva di quelle da parte della S. Sede, abbozzò il Regolamento di un'altra Associazione che, dapprima, chiamò: *Unione Cristiana*, poi *Associazione di opere buone*, indi *Associazione Salesiana* e quindi, definitivamente: *Cooperatori Salesiani, o modo pratico di giovare al buon costume e alla civile società.* — Informandone, per iscritto, il Santo Padre Pio IX, così definiva la nuova associazione: « È una specie di terz'Ordine, il cui fine è di associare buoni cattolici nel secolo, e proporre loro un mezzo facile per venire in

aiuto della Congregazione Salesiana, osservandone le regole per quanto è compatibile col proprio stato; ed esercitare il loro zelo in opere di carità e di religione, specialmente in favore dei fanciulli poveri ed abbandonati».

Anche le Cooperatrici Salesiane. - Rinnovata bontà di Pio IX.

E perchè il S. Padre confortasse questa nuova opera, d'indiscutibile vantaggio sociale, con la sua alta approvazione, don Bosco si recò a Roma, dove, non solo ottenne quanto desiderava, ma anche i più vivi incoraggiamenti. Pio IX, anzi, lo persuase amabilmente, a non escluder le Cooperatrici perchè, *escludendole*, diceva, *vi privereste del più grande degli aiuti.* Così, don Bosco, ai Cooperatori aggiunse le Cooperatrici salesiane, quelle soavi angeliche figure che pensarono, e pensano, a' suoi orfanelli col cuore di mamma.

Cooperatori? — Certo, possono esserlo anche i giovanetti e le giovanette: prima col desiderio, con la preghiera, con l'esempio; poi... con l'apostolato, con le opere buone, ovunque, in qualunque circostanza, e, in modo speciale, tra i compagni.

La Cooperazione Salesiana.

I Cooperatori Salesiani formano una specie d'associazione rivolta, principalmente, all'esercizio della carità pel bene religioso e civile, specialmente verso i giovani poveri ed abbandonati, alla diffusione della buona stampa, alle pie manifestazioni, a ogni opera, insomma, che, praticamente, e attivamente, sparga, nelle moltitudini, il fervore per la vita cristiana. Vi si può essere aggregati a 16 anni, presentandone domanda a qualsiasi casa salesiana, che procura al nuovo inscritto un diploma certificante l'avvenuta iscrizione. Poche sono le pratiche religiose d'obbligo: *un Pater noster* e *un'Ave Maria* ogni

giorno in onore di S. Francesco di Sales e secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Vincolo di unione è il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile in nove lingue, che si spedisce gratuitamente, e che reca notizie di tutto quello che i Salesiani vanno compiendo in tutte le parti della terra.

Cooperatori illustri.

Pio IX volle che il suo nome fosse scritto in capo alla lista dei Cooperatori; esortò molti cardinali e vescovi a farvisi inscrivere e, discorrendo con persone di sua conoscenza, uscì in queste parole: « I Cooperatori Salesiani sono destinati a fare del gran bene alla Chiesa e alla civile società. L'opera loro, perchè mira specialmente alla cultura ed a sollievo della gioventù pericolante, sarà, col tempo, così apprezzata che già mi pare di vedere non solo famiglie, ma paesi e città intiere farsi Cooperatori Salesiani. Ecco perchè io li amo e li ho tanto favoriti ».

Leone XIII disse, un giorno, a don Bosco: « Voglio essere non solo Cooperatore, ma *il primo Cooperatore* ». In un'altra circostanza aggiunse: « ogni volta che voi parlerete ai Cooperatori Salesiani, direte ch'io li benedico con tutto il cuore; e che lo scopo dell'Associazione consiste nell'impedire la rovina della gioventù, e che essi devono, fra tutti, non formare che un cuore ed un'anima per aiutare a conseguire lo scopo, che si propone la Pia Società di S. Francesco di Sales.

Anche Pio X, che ha dimostrato, ripetutamente, d'avere in grande stima i Cooperatori Salesiani, volle farsi aggregare *prima ancora di essere assunto alla tiara.*

Benedetto XV e Pio XI, manifestarono in forma tangibile e solenne e duratura, la loro considerazione altissima e per l'Opera Salesiana in generale, e per i Cooperatori e le Cooperatrici, in particolare.

Lettera testamento di don Bosco ai Cooperatori.

Ma a dimostrare la potenzialità di quest'associazione, niuna testimonianza è più forte e più efficace della lettera di addio che don Bosco scrisse, poco prima di morire, e lasciò come testamento ai Cooperatori e alle Cooperatrici:

« Miei buoni benefattori, mie buone benefattrici.

Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno, in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba.

Prima di lasciarvi per sempre in questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi, e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore.

Il debito che io devo sciogliere, è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto nell'aiutarmi per educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovanetti, affinchè riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società e sopratutto affinchè salvassero la loro anima ed in tal modo si rendessero eternamente felici.

Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla: colla vostra carità abbiamo invece cooperato, colla grazia di Dio, ad asciugare molte lagrime ed a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato molti Collegi ed Ospizi, dove furono, e sono mantenuti, migliaia di orfani tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatti buoni cristiani e savii cittadini.

Colla vostra carità abbiamo stabilito le missioni fino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.

Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato, tra il popolo, a più milioni

di copie, libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà o a sostegno del buon costume.

Colla vostra carità ancora abbiamo innalzato molte cappelle e chiese, nelle quali, per secoli e secoli, fino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine, e si salveranno moltissime anime.

Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene, e perciò prima di chiudere gli ultimi miei giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine, e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego, che continuiate ad aiutare il mio successore dopo la mia morte. Le opere, che col vostro appoggio io ho incominciato, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad aver bisogno di voi e di tutti quelli che con voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando...

Io non lascierei di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli, che sto per abbandonare, ma pur debbo far punto e deporre la penna.

Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo del bene, che, colla grazia di Dio, abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù ».

Verrà giorno...

I Cooperatori Salesiani formano, davvero, una grandissima pia, santa società, e sono una vera forza sociale in difesa del bene.

Don Bosco aveva, così, provveduto per le opere sue, *con l'istituzione dei Cooperatori*, a un valido esercito di rincalzo e di rinforzo, sul quale avrebbe potuto trovare

un punto d'appoggio per ogni evenienza; e, con l'Opera di *Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive allo stato ecclesiastico*, a un vivaio o semenzaio di sacerdoti pronti a diramarsi per tutte le sue case e, in modo particolare, per le terre di Missione fra i selvaggi.

Verrà giorno, disse un giorno Pio IX, *verrà giorno in cui Cooperatore Salesiano sarà sinonimo di buon cristiano.*

S'avveri, presto, l'augurio del Pontefice dell'Immacolata Concezione.

Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae...

Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. MARCO, XVI, 15.

Cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità. Don Bosco.

Capo XXVIII.

Oltre l'Oceano.

Il Missionario. = Anime, Anime!

Un sogno, nella prima fanciullezza, svela a Giovanni Bosco, la sua missione futura: *salvare la gioventù.*

Un altro sogno, nell'età matura, quando il primo si avviava già al suo splendido compimento, gli svela un'altra ancor più grande opera, o meglio, una più grande estensione di quella stessa, che ha la sua formula, il suo stemma: *Anime! Anime!* L'Apostolo spinge lo sguardo divinatore, in cui raggia la fiamma della carità, fino agli estremi limiti della terra: dovunque è uno spirito umano che ha bisogno di rigenerazione, dovunque è l'ombra cupa dell'errore, o, l'infelicità della colpa, l'Apostolo vede un campo di coltivazione, di lotta e di conquista.

In un nuovo sogno... la realtà! Salesiani, Figlie di Maria A., selvaggi, Chiese, Istituti, Missioni...

Il sogno di don Bosco, il sogno che gli apre la visione di *oltre oceano* è, nella storia delle Missioni Salesiane, come le prime gesta di quella mirabile epopea che già conta una schiera di eroi.

« Mi parve — narrò nel 1876 don Bosco ad alcuni intimi — di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime, però, tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi, in essa, turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano, per armi, una specie di lunga lancia e la fionda.

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano, allo spettatore, scene diverse: questi correvano dando la caccia alle fiere: quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenti. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo, ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire, conobbi missionari di vari Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo d'essere stato a osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale?... — E vedo in lontananza un drappello di altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti.

Io tremavo pensando: — Vengono a farsi uccidere! — E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai

con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti, e sebbene non abbia potuto conoscerne personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

— Come mai va questo? — esclamava. — Non avrei voluto lasciarli andare avanti, ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che corressero la stessa sorte degli antichi missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò, diceva fra me: — Vediamo un po' come ciò andrà a finire! — E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi: li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce: insegnavano, ed essi imparavano con premura: ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra, ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: — *Lodate Maria, o lingue fedeli;* e quelle turbe, tutte a una voce continuare il canto di detta lode così all'unissono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai.

Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa, e fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato particolare. Intesi, però, che trattavasi di missioni straniere, le quali prima d'ora avevano formato il mio più vivo desiderio ».

Per quali lidi?

Neppure don Bosco seppe, subito, individuare quali selvaggi avesse visto in *sogno*. La Provvidenza gli aprì la via dell'America del Sud, mentre egli aveva la mente volta in altre direzioni. Nel dicembre 1874 egli riceveva l'invito più cordiale e più insistente da parte dell'Arcivescovo di Buenos-Aires e dell'italiano Mons. Ceccarelli, parroco di San Nicolas de los Arroyos, d'inviare i suoi figli nella Repubblica Argentina. Allora, solamente, don Bosco potè distinguere con tutta chiarezza, che i selvaggi visti nel sogno erano gli abitanti di quell'estesissima regione, allora quasi interamente sconosciuta, ch'è la Patagonia.

La sete inestinguibile. - Al giovinetto Giov. Cagliero.

Il desiderio delle Missioni l'aveva posseduto fin dai primi anni di sacerdozio! Anzi, prima ancora. Per questo aveva cercato di essere accettato come religioso tra i Francescani; per questo aveva tentato altre vie. Ma quello ch'egli non potè fare, direttamente, allora, Dio gli concedeva potesse farlo, ora, per mezzo dei suoi figli, abbondantemente. Il pensiero delle missioni lo animava ed entusiasmava tutto, ed avrebbe voluto che molti si disponessero a recarsi nelle lontane terre per la dilatazione del regno di Gesù!

« Io ascolto la voce che viene di lontano e grida — così scriveva ai giovanetti del Collegio di Lanzo — veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime... *Io vi dico questo perchè parecchi di voi siete chiamati alla carriera ecclesiastica, al guadagno delle anime* ».

Oh, com'era forte quella voce di pianto! E come trovava eco nel grande cuore di don Bosco, che non ebbe mai altri palpiti all'infuori di quelli della carità! E cotesta voce egli ripete, e fa risuonare nel cuore dei figli perchè l'accolgano e la seguano.

Nel 1854 uno dei giovanetti più cari a don Bosco,

Giovanni Cagliero, erasi tanto gravemente ammalato, che i medici avevano prognosticato vicina la catastrofe, e avvertito don Bosco di amministrargli i SS. Sacramenti. Mentre il buon Padre stava sulla soglia dell'infermeria per entrarvi, una dopo l'altra si presentarono a' suoi occhi due visioni divinatrici dell'opera futura del giovinetto Cagliero nelle Missioni. Don Bosco non gli amministrò i Sacramenti. Si chinò verso di lui e gli chiese:

— Dimmi un po', Cagliero: ti piace di più andare in Paradiso ora, o preferisci guarire e attendere?...

— O mio caro don Bosco, rispose Cagliero, io scelgo ciò ch'è meglio per me.

— Per te sarebbe certamente meglio l'andare in Paradiso adesso, esclamò con tenerezza paterna don Bosco. Ma no. Non è ancora tempo. Tu devi guarire: un giorno sarai sacerdote, missionario, e col tuo breviario sotto il braccio farai molti giri..... e il breviario hai da farlo portare a tanti altri..... hai ancora da fare tante cose prima di morire!..... e andrai lontano, lontano! — Poi, tacque senza aggiungergli altro.

Alla conquista d'un mondo.

Approntata la prima spedizione de' suoi missionari, ed ottenuta l'approvazione del Santo Padre, don Bosco ne scelse come capo il sacerdote don Giovanni Cagliero, quello stesso ch'era stato guarito miracolosamente nel 1854, che fu creato vescovo, e poi cardinale.....

I disegni meravigliosi della Provvidenza Divina, incominciavano a prendere la forma concreta della realtà.

Quel primo drappello lasciò Torino l'11 novembre 1875, fra la più intima commozione. A Sampierdarena e a Genova, Padre e figliuoli sentirono, intesero la forza del loro affetto e lo strazio della separazione. « Io — narrò poi don Bosco al suo ritorno all'Oratorio — non potei neppure per un momento essere distaccato da loro. Andavo in chiesa, ed eccoli in chiesa a pregare con me; andavo a far colazione, ed eccoli dietro a me in refettorio; andavo in camera, ed essi in camera con me; non facevo

un passo ch'essi non mi seguissero. Io poi devo anche dirvi che non poteva star diviso da loro, e se non fossero essi venuti a cercar me, me ne andavo io in cerca di loro. Molte cose io avevo da dir loro, ma ben molte di più essi desideravano d'ascoltarne e dirne a me. Sembrava proprio che dovesse riuscire impossibile la separazione. Molte cose io aveva già scritte per loro, come regole e ricordi del loro padre, per quando fossero tanto da lui lontani: ma qui, sempre nuove cose a dirsi si vedevano opportune, che, se le avessi dovute scrivere, non mi sarebbero bastati più giorni ».

Don Bosco stette sempre co' suoi figli eroici in tutti quei giorni di attesa, e li accompagnò ovunque: fu, con loro, sul piroscafo, sino agli ultimi istanti prima che fosse levata l'áncora, li circondò delle più affettuose premure, infine li abbracciò, baciò, benedisse e augurò loro, da Dio, *il buon viaggio.*

Quanta paterna tenerezza!

Il programma...

Nella sacra funzione *dell'addio*, fatta nel Santuario di Maria Ausiliatrice, egli aveva tracciato loro un pieno programma di *apostolato religioso e salesiano.* Se il primo loro fine, doveva essere quello di spendere tutte le energie per giungere ai selvaggi, e catechizzarli nella vera religione, egli, uomo pratico, e fortemente impressionato da quant'eragli stato riferito su le tristi condizioni di alcune famiglie italiane emigrate in America, sentì il bisogno di raccomandare, in maniera speciale, al loro zelo, quei nostri fratelli:

L'affetto per la Patria!

« *Vi raccomando* — disse loro — con insistenza particolare, la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono disperse in quella città, e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliuolanza, poco istruita della lingua e dei costumi

dei luoghi, lontani dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o, se ci vanno, niente capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un grandissimo numero di fanciulli, e anche di adulti, che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere, e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in quella terra straniera, adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio che ad essi vi manda pel bene delle loro anime, per giovarli a conoscere e seguire quella strada, che sicura li conduca all'eterna loro salvezza ».

Quasi in ringraziamento di questo delicato e finissimo pensiero di don Bosco, il 14 dicembre, duecento Italiani attesero ed accolsero, a Buenos Aires, con vivissima gioia fraterna, i dieci missionari che, di gran cuore, fin da quell'anno, accettarono di dedicarsi, particolarmente, al loro bene nella chiesa detta degli Italiani.

Preziosi ricordi ai figli partenti.

Nell'uscire dal Santuario di Maria Ausiliatrice, il venerabile diede a ciascuno di quei primi apostoli, venti preziosi ricordi per iscritto, de' quali ecco il primo: *cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità.*

A don Cagliero poi, come a programma, in Genova, dava un foglio speciale sul quale era tracciato, come per un comandante d'esercito alla vigilia del combattimento, il piano generale delle operazioni: *fate quello che potete, Dio farà quello che non possiamo fare noi. Confidate in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli.*

Inde exibit gloria mea... Di qui, uscirà la mia gloria! Incominciavano, forse, ad avverarsi, le profetiche parole ?

Nuovi apostoli : anche le Suore.

Quasi a conferma, una seconda spedizione di missionari partì per l'Argentina nel novembre 1876, una terza nel 1877, una quarta nel 1878... e, in queste due ultime,

ai Salesiani si erano aggiunte alcune *Figlie di Maria Ausiliatrice*, le eroine della carità, le Suore Salesiane di don Bosco...

E poichè il senso di una pura, alta italianità, non fu mai disgiunta dalle opere di don Bosco, egli voleva che lo scopo di queste missioni fosse anche quello di aiutare, moralmente, tutti gl'Italiani abitanti in gran numero l'America del Sud, pur, sempre, tentando novelle prove per avvicinarsi ai selvaggi delle Pampas e della Patagonia.

Lo sguardo all'Oriente. - Ancora un sogno...! - Come la Congregazione Salesiana fiorirà!

Prevenendo poi gli avvenimenti, quasi non bastassero al suo zelo, per la salvezza delle anime, le regioni immense dell'America del Sud, egli volgeva lo sguardo a oriente, alla terra fatata e misteriosa, la terra di missione per eccellenza, e nel settembre del 1875, durante il secondo corso degli Esercizi Spirituali pe' suoi Salesiani, aveva fatto un sogno, lungo e vario, in cui la guida gli aveva, anche, detto:

«— Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di S. Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai.

Era un gran macigno in mezzo a un piano sterminato, ed io vi montai sopra. Oh, che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo, che non avrei creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione, vi stavano radunati. Vidi tanta gente, che non so se il mondo tanta ne possegga. Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo. Erano vestiti come noi Italiani. Io conoscevo quelli delle prime file, e vi erano tanti Salesiani che conducevano, come per mano, squadre di ragazzi e di ragazze. Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva, e più non poteva distinguere, ma erano in numero indescrivibile. Verso il mezzodì comparvero ai miei

occhi Siciliani, Africani, ed un popolo sterminato di gente che io non conoscevo. Erano sempre condotti da Salesiani, i quali io conosceva nelle prime file e poi non più.

Vòltati — mi disse quel tale. — Ecco che mi si affacciarono agli occhi altri popoli sterminati di numero, vestiti diversamente da noi: avevano pellicce, specie di mantelli che sembravano di velluto, tutti a varii colori. Mi fece voltare verso i quattro punti cardinali. Tra le altre cose vidi in oriente donne con i piedi tanto piccoli, che stentavano a stare diritte e quasi non potevano camminare. Il singolare si era che dappertutto vedeva Salesiani che conducevano squadre di ragazzi e di ragazze, e con loro un popolo immenso. Nelle prime file sempre li conosceva; poi andavano avanti, e non li conosceva più, nemmeno i Missionari...

Allora quel tale che mi aveva condotto e consigliato fino a questo punto che cosa avessi a fare, prese di nuovo la parola e soggiunse: — Guarda; considera; tu ora non capirai tutto quel che ti dico, ma sta' attento: tutto questo che hai visto è tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista di occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anco nell'altro e nei secoli futuri i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: *il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana.* Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai, farai stampare il manuale che le spieghi, e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria... ».

Mirabile sogno! In esso sono profetate le missioni d'oriente, ed è espressa, solennemente, la condizione alla quale è annesso il fiorire e l'estendersi nei secoli della Società Salesiana.

L'oriente, un po' più tardi, e solo dopo la morte di don Bosco divenne pure campo di conquista dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tra gl'Indi Pampas.

Il sogno di don Bosco s'è avverato. Dopo varii tentativi, finalmente, Don Costamagna, in data 27 aprile 1879, dava la felice notizia che i Missionari e le Missionarie avevano potuto penetrare fra i selvaggi, gli Indi Pampas. Il buon Padre potè, così, addolcire le forti pene di quei giorni, con la gioia più soave.

Messaggi consolanti: il giovinetto L. F. Colle.

Quasi a ravvivargli, ancora, il suo forte ideale, e a confermarlo nell'alta persuasione e necessità d'intensificare l'opera sua nel ramo delle missioni, ogni volta ch'egli confidava la sua parola d'apostolo a un nuovo drappello, l'angelo del Signore lo illuminava superiormente, suggerendogli nuove istruzioni e nuovi mezzi per assicurare il trionfo di Cristo nelle anime. La notte precedente la festa di S. Rosa da Lima, nell'anno 1883, ebbe un altro dei suoi sogni. Gli parve di trovarsi in un gran salone, circondato da tanti amici già passati all'eternità. Uno di questi, giovinetto quasi diciasettenne, di aspetto bellissimo, di modi graziosissimi, e splendente di luce meravigliosa, gli s'accostò.

Era il giovinetto Luigi Fiorito Colle ch'egli, nel 1881, a Tolone, mentre accompagnava un drappello di missionari a Marsiglia, aveva preparato a una santa morte. Questo dolcissimo, angelico giovinetto, aveva stretto,

sul letto di morte, un'eterna amicizia con don Bosco e, dal cielo, era, adunque, ora, disceso, santo messaggiero, per confortarlo, e predirgli importanti avvenimenti riguardanti le missioni d'America.

Luigi Fiorito condusse don Bosco in un rapidissimo viaggio per le Americhe, gli additò l'immensa estensione di territorio affidata alle cure dei Salesiani, e gli fece intendere che, se i suoi figli non avessero risparmiato sudori e sangue, quelle terre sarebbero state fecondissime di anime, tutte infervorate nell'amore di Cristo. Così terminava il racconto del sogno: « Colla dolcezza di S. Francesco di Sales, i Salesiani attireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i primi selvaggi; ma i loro figli obbediranno, con tutta facilità, alle parole dei missionari e con essi si fonderanno colonie; la civiltà prenderà il posto della barbarie e così molti selvaggi verranno a far parte dell'ovile di Gesù Cristo ».

Dalla bocca de' fanciulli...

Ancora un giovinetto gli porta il messaggio consolante del Cielo!

È caratteristico questo ripetersi, nella vita di don Bosco, di messaggi misteriosi dall'alto, pervenuti a lui per mezzo di anime giovanili, anime di fanciulli o di giovani ch'egli conobbe e amò, ai quali fu padre e maestro, e che, resi a lui superiori dalla seconda vita, diventano angeli di comunicazione fra l'anima sua e Dio. Così Luigi Comollo, così Domenico Savio, così Francesco Besucco, così Luigi Fiorito Colle.

Sì. Di sangue salesiano sarà irrorata la terra non ancora evangelizzata; di sangue, che feconderà le fatiche degli Apostoli e darà alla Società Salesiana, per il sacrificio del secondo Vescovo Salesiano Mons. Luigi Lasagna con altri Salesiani e alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, la doppia aureola dell'apostolato e del martirio.

I frutti apostolici.

I risultati dei Missionari di don Bosco erano stati così rapidi e così felici, che il Sommo Pontefice Leone XIII, soddisfattissimo, il 16 novembre 1883 divideva la Patagonia in un Vicariato Apostolico e in una Prefettura Apostolica, e, poco dopo, affidava il primo a don Giovanni Cagliero, e il secondo a don Giuseppe Fagnano, pure Salesiano e missionario del primo drappello.

Il primo Vescovo Salesiano.

Gli avvenimenti sognati trovavano un'eco fedele nella realtà, anche nell'anno seguente 1884, quando don Giovanni Cagliero, secondo quanto gli aveva predetto don Bosco nel 1857, fu eletto, e poi consacrato, primo Vescovo Salesiano, il 7 dicembre 1884. Chi può dire la commozione paterna dell'uno, e la riconoscenza affettuosamente filiale dell'altro?

Un nuovo sogno. - « Tutte le sollecitudini sieno rivolte a promuovere le vocazioni ».

La partenza del primo Vescovo Salesiano con altri Salesiani per le Missioni, era fissata pel primo febbraio 1885. Nella notte antecedente, don Bosco ebbe ancora un grandioso sogno, un sogno che ha del dantesco: è la meraviglia degli osanna celesti intuita dal santo Servo di Dio. Gli pareva di accompagnare que' suoi figli nel lungo viaggio, e di dar loro gli ultimi avvisi del cuore: « Non con la scienza, non con la sanità, non colle ricchezze, ma con lo zelo e con la pietà farete del gran bene, promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime... ». Ciò detto, si vide in un batter d'occhio trasportato in America. Vie meravigliose conducono a tutte le case e alle missioni: il campo è vastissimo: e i *Salesiani riusciranno a tutto con l'umiltà, col lavoro, colla temperanza.* Tutte quelle cose che io vedeva in quel momento,

e che vidi appresso, riguardavano tutti i Salesiani, il loro regolare stabilimento in quei paesi, il loro aumento meraviglioso, la conversione di tanti indigeni e di tanti Europei colà stabiliti. L'Europa si verserà nell'America del Sud. Dal momento che l'Europa cominciò a spogliare le chiese, incominciò a diminuire la floridezza del commercio, il quale andò e andrà sempre più deperendo. Quindi gli operai e le loro famiglie, spinti dalla miseria, correranno a cercare ricovero in quelle nuove terre ospitali. Visto il campo che ci assegna il Signore ed il glorioso avvenire della Congregazione Salesiana, mi parve di mettermi in viaggio pel ritorno in Italia. Io era trasportato con rapidissimo corso per una via strana e altissima, e così giunsi in un attimo sopra l'Oratorio. Di qui continuavano le partenze dei Missionari. Trasportato di nuovo in America gli si parano dinanzi simultaneamente molteplici e svariatissime scene, mentre una voce gli dice: — Ecco le anime ed i paesi destinati ai figliuoli di San Francesco di Sales. — Vedeva, in un punto solo, il presente, il passato, l'avvenire delle Missioni Salesiane con tutte le fasi e i pericoli, le riuscite o le disdette e i disinganni momentanei che avrebbero accompagnato, e accompagneranno, quest'apostolato. Ad un tratto quel l'immenso campo divenne una gran sala, ricca di splendide mense e meravigliosa per dimensioni e per forme, ove entra gente in piccole schiere cantando: *Evviva!* ma, dopo queste, altre schiere più numerose s'avanzano cantando: *Trionfo!* E comincia a comparire una varietà di persone, grandi e piccole, uomini e donne, di molte generazioni, diverse di colore, di forme, di atteggiamenti, e da tutte parti risuonano cantici. Si canta: *Evviva!* da quelli che sono già al loro posto; si canta: *Trionfo!* da quelli che entrano. Ogni turba che entra, rappresenta una nazione o una parte di essa, dove sono i Missionari.

« Ho dato un colpo d'occhio a quelle mense interminabili, e conobbi che là, sedute e cantando, vi erano molte nostre suore e gran numero dei nostri confratelli », e tutti in veste bianca e pallio color rosa. « Ma la meraviglia mia crebbe, quando ho veduto uomini di aspetto

ruvido, col medesimo vestito degli altri, cantare: *Evviva! Trionfo!* In quel momento il mio interprete disse: — Gli stranieri, i selvaggi che bevettero il latte della Parola Divina dai loro educatori, divennero banditori della parola di Dio. — Osservai pure in mezzo alla folla schiere di fanciulli di aspetto rozzo e strano e domandai: — E questi fanciulli che hanno una pelle così ruvida?... Chi sono costoro? — L'interprete rispose: — Questi sono figliuoli di Cam che non hanno rinunziato alla eredità di Levi. Essi rinforzeranno le armate per tutelare il regno di Dio, che, finalmente, è giunto anche fra noi. — Era piccolo il loro numero ma i figli dei loro figli lo accrebbero.

« In quel mentre, s'ingrossarono tanto le file di coloro che entravano in quella sala straordinaria, che ogni seggio pareva occupato. Ed ecco, mentre si gridava da tutti: *Evviva! Trionfo!* e a queste voci facevan eco i cori degli angeli, sopraggiungere in ultimo una gran turba che, festevolmente, veniva incontro agli altri già entrati, cantando: *Alleluia! Gloria! Trionfo!* Quando la sala apparve totalmente piena e le migliaia dei radunati non si potevano numerare, si fece un profondo silenzio e quindi quella moltitudine incominciò a cantare, divisa in diversi cori, con effetto così grandioso e nuovo che parve al Santo di essere in Paradiso.

« Il pensiero principale che mi restò impresso dopo questo sogno — conchiudeva don Bosco — fu di dare a Mons. Cagliero ed ai miei cari missionari un avviso di somma importanza riguardante le sorti future delle nostre Missioni: — *tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice sieno rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose* ». Quand'egli ripeteva quelle parole: *Evviva! trionfo!* la sua voce prendeva un suono così marcato che faceva trasalire.

Primizie... pel Padre!

Il buon Padre non dimenticò, in questi istanti, nessuna di quelle anime che il Signore gli aveva affidate, e, per le quali, egli, sempre, ebbe cure paterne come per fi-

gliuoli. Egli, quindi, accomunava, omai, nel suo cuore, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, come li aveva accomunati già nelle opere, e non li dimentica più, i suoi figli, i suoi missionari, i continuatori diretti dell'opera sua.

Da essi, Iddio gli concederà di ricevere anche una delle più grandi consolazioni che potesse attendersi. L'8 dicembre 1887 Mons. Cagliero, di ritorno dall'America, gli presentò una Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice proveniente dalla Patagonia, e un'altra dall'Uraguay le quali avevano condotto in loro compagnia una povera india dodicenne, che l'intrepido Mons. Fagnano, nella sua prima entrata nella Terra del Fuoco, aveva salvata. Eccole, dissero, o padre, una primizia che i suoi figli le offrono! *Ex ultimis finibus terrae!* dagli ultimi confini della terra.

E subito, la giovinetta, con accento filiale: — « Vi ringrazio, carissimo Padre, di aver mandato i vostri missionari a salvar me ed i miei fratelli! Essi ci hanno resi cristiani e ci hanno aperto le porte del cielo ».

Il volto del buon Padre, pur atteggiato a un dolce sorriso di provata compiacenza, fu irrorato di calde lagrime. Gli doveva essere graditissimo questo fiore, questa primizia, portatagli da quelle lontanissime terre, mèta de' suoi antichi desideri, de' suoi profondi sospiri!

Euge, serve bone et fidelis..... intra in gaudium Domini tui!

Bene, servo buono e fedele..... vieni nella gloria del tuo Signore! MATT., XXV, 23.

Capo XXIX.

Su culmini di luce.

« *Cursum consummavi...* ». *Verso orizzonti senza limiti.*

Ma quell'anima così grande e così ardente era anch'essa racchiusa in un corpo fragile, e soggetto alle conseguenze delle leggi di natura! Don Bosco, dopo tante fatiche materiali, dopo tante pene, in un'età abbastanza avanzata, si sentiva, ormai, logorato. Non poteva più muoversi perchè le gambe non lo reggevano, e i polmoni e lo stomaco non funzionavano che irregolarmente. S'avvicinava il giorno in cui gli angeli del Signore, affidatolo alle loro agili ali, l'avrebbero sollevato da questa, alla vita che mai non si tronca. A quest'avanzata debolezza, faceva contrasto la singolare ardenza dell'anima sua. Egli non dimenticava nulla di quelle attrattive, tutta sua specialità, che conducevano le anime a Dio e continuava, pur nelle tormentate condizioni fisiche, a conquistare i cuori e le anime a Dio.

Le ultime manifestazioni del suo Cuore di Padre, di Apostolo.

Verso la fine del 1887, il principe Augusto Czartoryski, polacco, e il sacerdote chileno don Camillo Ortuzar, avvinti dall'incanto e dalla serenità sua, entravano nel

numero dei suoi figliuoli, mentr'egli loro prometteva *pane, lavoro e Paradiso.* Scopo della sua vita era stato *vivere per beneficare;* a questo scopo la meravigliosa sua attività non venne meno, neppure in quegli ultimi giorni. Vedendo di non poter più compiere nessun viaggio in cerca di soccorsi, mentre le difficoltà finanziarie continuavano, il 28 novembre 1887, scrisse un'ultima lettera circolare ai Cooperatori in favore dei suoi missionari, specialmente per quelli allora in partenza per l'Equatore.

Per questi suoi figliuoli volle, anche, dare sfogo alla piena del suo cuore, e il 6 dicembre, si fece accompagnare, fu l'ultima volta, nel Santuario di Maria Ausiliatrice per assistere alla funzione detta *di addio a' missionari.* Fu un'onda di affettuosissimo interesse provato, da parte di tutti i presenti, alla sempre commovente funzione.

La sera del 17 dicembre, una trentina di giovinetti delle classi superiori del ginnasio, salivano alla sua cameretta, desiderosi di confessarsi da lui. Non ostante ne fossero dissuasi, insistettero, e don Bosco, appena lo seppe, pur riconoscendo la sua estrema debolezza, non volle dare loro un rifiuto. Accondiscese, adunque, molto volentieri, e, commosso, li ascoltò dopo che aveva esclamato: *Eppure è l'ultima volta che potrò confessarli!*

Preparandosi al grande passo! Scintille e presentimenti

Il 20 dicembre fece la S. Comunione stando a letto, poi desiderò alzarsi, e potè lavorare, con sua grande consolazione, come da tanti anni sino allora aveva fatto. « Il segretario, don Viglietti, lo pregò di scrivere qualche pensiero su alcune immaginette che avrebbe inviato a' benefattori in segno di riconoscenza o di ricevuta, come si dice, per le offerte a lui mandate.

— Volentieri, gli rispose, aiutami ad andare al tavolino.

Vi andò, sedette e scrisse:

Nella prima: « *O Maria, otteneteci da Gesù la sanità*

del corpo se essa è bene per l'anima, ma assicurateci la salvezza eterna. — Sac. Gio. Bosco ».

Nella seconda: « *Fate presto opere buone, perchè può mancarvi il tempo e così restare ingannati...* ».

Quindi osservò:

— Sono stanco! Quasi non so più scrivere. — Venne pregato di lasciare, ma egli:

— No, esclamò, è l'ultima volta che scrivo.....

E proseguì a scrivere:

« *Beati coloro che si dànno a Dio, per tempo, nella gioventù.....* ».

« *Quanti volevano darsi a Dio e restarono ingannati perchè loro mancò il tempo!...* ».

« *Chi ritarda di darsi a Dio, è in gran pericolo di perdere l'anima...* ».

« *Chi semina opere buone, raccoglie buon frutto...* ».

« *Se facciamo bene, troveremo bene in questa vita e nell'altra.....* ».

« *In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone* ».

— D. Bosco, gli disse il segretario D. Viglietti, scriva qualche cosa di più allegro... Queste cose fanno pena!

Egli alzò gli occhi pieni di lagrime e, con un sorriso impossibile a descriversi: — povero Carluccio, disse... che ragazzo tu sei!... non piangere... te l'ho già detto: sono le ultime immagini sulle quali scrivo... ma per compiacerti cambio tema: — e riprese a scrivere:

« *Dio ci benedica e ci scampi da ogni male...* ».

« *O Maria, proteggete la Francia e tutti i Francesi...* ».

« *Date molto ai poveri, se volete divenire ricchi...* ».

« *Date et dabitur vobis...* ».

« *Che Dio ci benedica e che la SS. Vergine sia vostra guida in tutti i pericoli della vita...* ».

« *I giovanetti sono la delizia di Gesù e di Maria...* ».

« *Dio benedica e ricompensi largamente tutti i nostri benefattori.....* ».

« *Il più gran nemico di Dio è il peccato.....* ».

« *O Maria, siate la salvezza mia.....* ».

« *Chi salva l'anima, salva tutto; chi perde l'anima, perde tutto.....* ».

Era tornato ai pensieri che lo preoccupavano maggiormente, e continuò ancora sullo stesso argomento:

« *Chi protegge i poveri sarà largamente ricompensato al divin tribunale.....* ».

« *Chi protegge gli orfanelli, sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita, e protetto da Maria in morte.....* ».

« *Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita!.....* ».

« *Chi fa bene in vita, trova bene in morte. Qualis vita, finis ita.....* ».

« *Io prego ogni giorno per voi, e voi pregate per la salvezza dell'anima mia.....* ».

« *O Vergine pia, l'aiuto tuo forte dà all'anima mia in punto di morte.....* ».

« *In Paradiso si godono tutti i beni in eterno.....* ».

Qui terminò di scrivere, e diede le immagini a don Viglietti, con gli occhi pieni di lagrime. Esse contenevano il suo testamento!

Durante la giornata scrisse ancora su di un'altra immagine queste parole: « *Maria, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe* »; e in un'ultima: « *Maria, l'aiuto tuo forte dà, in punto di morte, all'anima mia* ».

La vigilia di Natale, al mattino, pregò gli si amministrasse la S. Comunione in forma di Viatico, e rivolto ad alcuni de' suoi sacerdoti che l'assistevano: — Aiutatemi, aiutatemi voi a ricevere bene Gesù..... io sono confuso..... *In manus tuas... commendo spiritum meum!* nelle tue mani, raccomando il mio spirito.

Vi fu, poi, un lieve miglioramento, che *invano* lasciò adito a speranza... Il miglioramento durò fino il 20 gennaio. Poi il male precipitò, e la fine di don Bosco fu imminente.

Il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, fece la sua ultima comunione e rimase assopito tutto il giorno.

— *La salvezza dell'anima; la salvezza dell'anima!* Questo disse come ammonimento e ricordo agli ex-allievi, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice che in quei giorni, come già S. Chiara e le sue sorelle per Francesco d'Assisi, trepidavano per la salute del loro Padre.

L'accorata assistenza de' Figli.

Alle 10 antimeridiane del 30 gennaio, Mons. Cagliero — ritornato da alcuni giorni dall'America — intonò le Litanie degli agonizzanti, presenti molti Salesiani. I medici avevano detto che la sera, o prima dell'alba del nuovo giorno, don Bosco sarebbe volato in paradiso! La notizia dell'ora vicina della sua morte, si diffonde per l'Oratorio e strazia i cuori. I Salesiani, i figli d'un sì grande padre, chiedono di vederlo ancora una volta, e don Rua permette, a tutti, di passare, in mesto corteo, a baciargli la mano. Silenziosi, si radunano in piccoli gruppi nella cappella privata e, uno per uno, sfilano nella camera del padre agonizzante. Egli è sul suo lettino, col capo alquanto rialzato, un po' chino sull'omero destro e appoggiato ai guanciali, calmo il viso, gli occhi socchiusi, le mani distese sul letto.

Sul petto ha un crocifisso e, ai piedi del letto, è stesa la stola violacea, insegna del sacerdozio. I figli dolenti si accostano, in punta di piedi, s'inginocchiano un istante e, stampano un bacio su quella mano che tante volte s'era levata a benedirli.

La costernazione generale. Si fanno preghiere insistenti a Maria Ausiliatrice.

Sono parecchie centinaia, poichè v'accorrono anche quelli che risiedono negli Istituti vicini: e si alternano, con questi, gli studenti delle classi superiori e gli artigiani più adulti. Tutto il giorno continuò quella scena tenerissima. Tutti gli portavano a toccare medaglie, crocifissi, rosarii, immagini, per ritenerle qual ricordo dell'ultima paterna benedizione.

Giunse pure, in quel giorno, un telegramma, dall'Equatore, che annunziava il felice arrivo dei nostri missionari a Guayaquil, e don Rua si affrettò a dare al padre la

notizia. Egli aperse gli occhi e li rivolse al cielo in segno di ringraziamento a Dio.

Mons. Cagliero e Mons. Leto, si alternano nel suggerirgli qualche giaculatoria. Le più frequenti sono: « *Jesu, spes mea, miserere mei; Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis* ».

Alle 8 entra nella stanza don Giacomelli, il confessore di don Bosco, si mette la stola e recita alcune orazioni del rituale. Ad ora tarda, sembrando che la morte non sia vicina, alcuni dei Superiori si ritirano nelle loro stanze, ma don Rua, ed altri, si fermano. L'ammalato passa tutta la notte col respiro affannoso e immobile. L'Ufficio Divino di quella notte dolorosa, concordava colla lenta agonia di don Bosco; nell'Archidiocesi di Torino si faceva l'Ufficio dell'Orazione di Gesù nell'Orto, di Gesù che abbandonato anche dai pochi suoi apostoli prediletti, agonizzò, e sudò sangue... e il venerabile nostro Padre, agonizzava, anch'egli, penosamente, col sudore della morte sulla fronte, attorniato dai suoi allievi.

Intanto, in tutte le Case Salesiane, comprese quelle di America, si prega.

Mons. Cagliero aveva telegrafato all'Arcivescovo di Buenos Ayres lo stato grave di don Bosco, fin da quando si era nel primo stadio della malattia; e l'Arcivescovo, per mezzo di don Costamagna, aveva trasmessa la mesta notizia a tutte le Case Salesiane d'America.

La santa agonia.

Il 31 gennaio, all'una e 45, don Bosco entrò in agonia. Don Rua, indossata cottta e stola, ripigliò le preghiere degli agonizzanti, che aveva già incominciate, e sospese, due ore prima.

Sono chiamati, in fretta, anche gli altri Superiori, e la camera si riempie, in un attimo, di una trentina di Sacerdoti, chierici e laici. Tutti pregano in ginocchio. Sopraggiunge Mons. Cagliero, cui don Rua cede la stola per passare alla destra del morente. Chinatosi all'orecchio del padre:

— Don Bosco, gli disse con voce soffocata dal dolore, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che, per causa nostra, ha dovuto soffrire. In segno di perdono e paterna benevolenza ci dia, ancora una volta, la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formula della benedizione.

Scena commovente e straziante ad un tempo!

L'ultima benedizione paterna.

Tutte le fronti si curvano a terra e don Rua, facendo forza all'animo trambasciato, pronunciando le parole della benedizione, alza la destra paralizzata di don Bosco, e invoca la protezione di Maria Ausiliatrice sui figli presenti e su gli altri sparsi sulla terra.

Nell'amplesso eterno...

Alle tre antimeridiane giunge un altro telegramma da Roma colla *benedizione apostolica a don Bosco gravemente infermo.* Alle 4 e mezzo, quando la campana di Maria Ausiliatrice suonava l'*Ave Maria*, Monsignor Cagliero aveva letto il *Proficiscere anima christiana...* Tutti radunati nella stanza, recitarono l'*Angelus*, e don Bonetti sussurrò, all'orecchio del morente, la giaculatoria che, altre volte aveva ripetuto: *Viva Maria!* Il rantolo, che penosamente, si faceva udire da circa un'ora e mezzo, cessò: per qualche istante il respiro divenne libero e tranquillo, poi ad un tratto venne a mancare... — *don Bosco muore!* — esclamò don Belmonte. Tutti si strinsero attorno all'amatissimo padre e lo videro emetter tre sospiri a brevi intervalli..... mentre Mons. Cagliero gli suggeriva le ultime giaculatorie: *Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia!...* Don Rua e gli altri Superiori, Direttori, Sacerdoti, chierici e laici agonizzavano anch'essi di dolore insieme col Padre, che ci lasciava, in terra, per aspettarci in cielo!...

Egli aveva oltrepassati i 72 anni, di 5 mesi e 15 giorni!

Il dolore dei Figli. - « Abbiamo un protettore in Cielo ».

Mons. Cagliero intonò, sospirando, il *Subvenite sancti Dei*, e benedicendo il sacro cadavere, gli pregava filialmente il *riposo eterno*. La stola indossata da Monsignore, fu messa al collo dell'estinto, e, nelle sue mani congiunte, fu posto il Crocifisso che aveva baciato tante volte; poi, tutti s'inginocchiarono e recitarono il *De profundis*, alternato da sospiri, gemiti e singhiozzi. Infine don Rua si alzò e, voltosi ai confratelli, con voce rotta dal pianto, disse:

— Siamo doppiamente orfani! Ma, consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. E noi mostriamoci degni di lui, seguendo i suoi santi esempi!

Don Rua dà l'annuncio doloroso.

Erano le 4,45 del 31 gennaio 1888.

La mattina del 31 gennaio, quando si diffuse nell'Oratorio la dolorosa notizia che don Bosco era spirato, fu uno schianto generale. Don Rua, coll'angoscia nel cuore, con gli occhi gonfi dal pianto e con mano tremante, mandava ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane l'annunzio più doloroso ch'egli avesse mai dato in vita sua, annunziava cioè, che: « *il nostro carissimo Padre in Gesù Cristo, il vostro Fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della vostra vita è morto* ».

È tale la morte di questo nostro Padre, che non ho potuto tralasciarne alcun particolare. Tutta la luce di questo astro, che muta il terrestre con l'eterno, deve risplendere.

Fu un lutto generale. Da ogni parte, e da ogni categoria di persone, provenivano le condoglianze.

La salma, deposta nell'antica prima chiesa di San Francesco di Sales, convertita in cappella ardente, fu mèta di incessante pellegrinaggio.

Il pianto de' suoi cari giovanetti.

Ma la scena più commovente e più straziante di quel giorno, fu il saluto che i giovanetti dell'Oratorio diedero, dopo le orazioni, della sera, al loro Padre amatissimo. Parte addossati nella piccola chiesa che non riusciva a capirli tutti, parte affollati alla porta, recitate le preghiere, non avevano cuore di allontanarsi pel riposo. Ne avevano l'anima piena e desideravano rimanere con lui.

Trasfigurazione!

S'alzò, in quel silenzio solenne, il rev.mo don G. B. Francesia, uno degli ancora superstiti primi figli spirituali del Santo, e: «Vedete qui, disse, il nostro caro Padre con quella calma, quella tranquillità, quel sorriso che gli sfiora sul labbro? Ei pare che voglia parlarvi, e voi quasi attendete che voglia alzarsi, e vi rivolga la parola. Ma egli, purtroppo, non può ripetervi quei santi ammaestramenti che tante volte ci ha dati: egli più non può parlarci!... E che vi dirò io, da questo luogo, ove don Bosco tanto fece per voi? Non farò altro che ripetervi l'ultima parola ch'egli vi lasciò. Interrogato quale ricordo volesse lasciare ai suoi giovani, rispose: *Dite ai miei giovani che io li attendo tutti in Paradiso* ».

Dalla «villa» alla «reggia».

Per ispeciale concessione del Ministro Crispi, che, un tempo, esule a Torino, aveva esperimentato la carità di don Bosco, la salma benedetta potè essere tumulata in Valsalice, nel Seminario salesiano delle missioni estere,

dove, affidata alle cure filiali dei giovani virgulti della Società Salesiana, continuò ad essere mèta di pio pellegrinaggio sino al 2 giugno 1929, quando la santa madre Chiesa lo sollevò agli onori dell'Altare, riconoscendo, ufficialmente, quel sentimento di persuasione che i figli hanno sempre nutrito vivissimo, e certissimo nel loro cuore.

Il 2 giugno 1929 in Roma, il 9 giugno in Torino, tutti abbiamo sussultato di gioia: le feste in onore di don Bosco riuscirono un vero trionfo.

« Don Bosco ritorna », cantarono cori senza numero il pomeriggio di quella gloriosa giornata *memoranda fastis*, quando il nostro santo dalla villa de' salici ritornò alla *reggia*. Quando, cioè, lasciò il Mausoleo di Valsalice per il suo Altare nel santuario di Maria Ausiliatrice.

Justus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur.

Il giusto fiorirà come la palma! si moltiplicherà come il cedro del Libano. *Salm.*, XCI, 12.

Capo XXX.

Ex-allievi ed ex-allieve di don Bosco.

Il nucleo degli « arditi ».

La famiglia che si perpetua, che protende le sue propaggini nel futuro: quale gioia paterna è migliore, e più gradita, di questa?

Volete conoscere i buoni Istituti di educazione e distinguerli dai meno buoni? Osservate il credito ch'essi conservano nei cuori di coloro che in essi vissero: considerate il ricordo che di essi conservano gli ex-allievi, coloro, cioè, che in un momento della loro vita, cambiarono la vita di famiglia per quella del collegio...

Come i Cooperatori e le Cooperatrici formano, nell'azione salesiana, l'esercito di *copertura* che deve, opportunamente, servirle di rincalzo e di fiancheggiamento, così gli ex-allievi e le ex-allieve di don Bosco, senza distinzione di patria e di condizione sociale affratellati dalla carità di Cristo che li mantiene al di fuori e al di sopra di ogni competizione di parte, costituiscono il nucleo degli *arditi*, sempre pronti a issare, su vette più alte, la bandiera fiammante dei santi ideali appresi alla scuola del Maestro. Come si formò l'immensa legione fedele che, sparsa, disgregata materialmente, è, spiritualmente, compatta, più che non furono le legioni imperiali romane?

Lo spirito di famiglia negli Istituti Salesiani.

Come potè trarre una così viva forza d'amore, cui non può vincere nè lo spazio, nè il tempo, con le sue assidue e dolorose vicende? Facile comprenderlo, se si conosce lo spirito che regna negl'istituti salesiani: *spirito vivissimo di famiglia.* Gli assistenti, gl'insegnanti, il consigliere scolastico e il consigliere professionale, il catechista o il direttore spirituale, il direttore stesso della Casa, *sono, e vivono sempre in mezzo ai giovanetti, e non li abbandonano mai.* Con loro vivono, intimamente, la vita di ogni giorno: in cortile, dove prendono parte attiva alla loro ricreazione; in iscuola, in dormitorio, nelle sale di studio, in chiesa... ovunque. Essi seguono, fedelmente, l'esempio e le disposizioni di don Bosco, il quale lasciò scritto che, informati gli allievi delle prescrizioni e de' regolamenti dell'Istituto, occorre « *sorvegliare in guisa ch'essi abbiano, sempre, sopra di sè, l'occhio vigile del Direttore e degli assistenti che, come padri amorosi, parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano: ch'è quanto dire, mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze* ».

« *Amor di caritade* ».

Ma, tutto questo, don Bosco voleva fosse assolutamente poggiato *sulla carità ch'è paziente, benigna, tutto spera e tutto soffre.* Niuna meraviglia quindi, se i giovanetti riconoscono e venerano, nel loro Direttore, nei loro insegnanti, più che de' superiori, dei padri, dei fratelli maggiori che non possono fare a meno di ricordare affettuosamente, anche dopo molti anni passati fuori dall'istituto dove li conobbero, li compresero, li amarono. Per questo, gli *Antichi Allievi* delle Case Salesiane, sentono forte, e potente, il bisogno di continuare a considerarsi come membri della grande famiglia di don Bosco.

Le sorgenti...

Risaliamo alle origini della giovanile e gagliarda Associazione.

Nel maggio del 1870, alcuni ex-allievi dell'Oratorio salesiano di Torino, si unirono in società, con a capo il vecchio menestrello Carlo Gastini, uno dei primi giovinetti ricoverati da don Bosco, e del quale sono rimaste celebri, nell'Oratorio, le allegre gesta. Il 24 giugno seguente, si presentarono a don Bosco e gli espressero, anche a nome di tutti gli altri lontani, e già ben numerosi, filiali auguri pel suo felice onomastico. Don Bosco li accolse con cuore di padre e li ringraziò commosso; offerse loro un modesto rinfresco, e parlò con quel suo cuore che aveva tutte le dolcezze e tutte le delicatezze dell'amore non solo paterno, ma, direi... persino materno.

Quella fu la prima adunanza regolare di ex-allievi.

La Federazione internazionale. Lo Statuto.

D'allora, la festa d'augurio — che prese il nome significantissimo di « *dimostrazione filiale* » — si ripetè tutti gli anni, e la lieta brigata s'accrebbe oltre ogni dire, dando spettacolo nuovo di quell'efficacia infallibile che ha l'*educatore*, veramente tale, sull'anima di quelli che egli dirige alla virtù e al bene con *la potenza dell'amore*. L'esempio fu ben presto imitato in altri istituti salesiani d'Italia e dell'estero, di modo che si venne alla regolare Costituzione della *Federazione Internazionale degli ex-allievi*, ch'ebbe luogo a Torino, nelle assemblee generali del 15 e 18 luglio 1909, e nelle quali venne, pure, elaborato e approvato, lo statuto della federazione, con questi fini:

a) di conservare i vincoli di cristiana fratellanza fra tutti gli ex-allievi dei Salesiani;

b) di favorire la conoscenza reciproca fra gli ex-allievi delle varie città, regioni e nazioni pel mutuo

sostegno morale e materiale, il che si fa e si ottiene, per mezzo di convegni locali, di adunanze nazionali, di congressi internazionali, di patronati, di uffici di corrispondenza, informazione e collocamento e di altre opere di assistenza morale e sociale;

c) di curare, nelle varie città, regioni e nazioni, la istituzione di nuovi Circoli, Unioni, Società, ecc., di ex-allievi;

d) di diffondere, nella famiglia e nella società, lo spirito benefico di don Bosco, specialmente per la civile e religiosa educazione della gioventù;

e) di favorire, e promuovere, quelle iniziative pubbliche, e private, che mirano al sostegno e, occorrendo, alla difesa delle opere di don Bosco.

Il primo Congresso internazionale.

Due anni dopo, nel 1911, per meglio dare regolarità e vita alla federazione degli ex-allievi, si tenne in Torino, nei giorni 8, 9 e 10 settembre, il primo Congresso internazionale. Le *Unioni* rappresentate erano circa 250, e i delegati provenivano da ogni parte del mondo. Uno dei frutti più cospicui di quel Congresso, fu la progettata erezione d'un monumento a don Bosco, con offerte spontanee di tutti gli ex-allievi dei Salesiani e delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le « ex-allieve ».

Sì, anche delle ex-allieve.

Le giovanette educate negli oratori e nei convitti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si organizzarono prestissimo anch'esse, e andarono a gara nel moltiplicare le loro energie in favore della Federazione, seguendo, passo passo, l'indirizzo delle loro Superiore nella via delle opere di bene.

Nizza Monferrato fu la culla dell'Associazione ex-allieve.

Fin dai primi anni dell'Istituto aperto in quella città, le ex-allieve dell'Oratorio festivo, e, per quanto era possibile, anche quelle del Collegio, solevano raccogliersi ogni anno in occasione dell'onomastico della Superiora Generale, per rendere alla stessa il loro omaggio fedele e filiale di riconoscenza e d'affetto. Erano adunanze famigliari, senz'alcuna regola, e senz'alcuna pretesa di associazione, erano spontanee manifestazioni del cuore sempre affettuoso e grato.

Ma nell'occasione del 25° dell'Istituto di Nostra Signora delle Grazie in Nizza Monferrato, l'anno 1904, si ebbe una radunanza regolare di ex-allieve della città e di varie regioni d'Italia; si formò un *Convegno* con apposito Comitato, così che, allora, si può dire ebbe, propriamente, inizio l'*Associazione delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Quando, nel 1911, gli ex-allievi degli Istituti Salesiani tennero, in Torino, il loro Congresso, le ex-allieve li imitarono: si radunarono anch'esse in Torino, e in quella loro prima riunione internazionale, stabilirono le norme per costituire l'*Unione internazionale.*

Questa fu, presto, fondata, presso quasi tutte le case del vecchio e del nuovo Continente.

Per il Monumento a don Bosco.

Il primo spontaneo atto dell'*Unione* costituita, fu l'adesione attiva al Comitato per il monumento a don Bosco. Memorande resteranno nella storia dell'Unione delle ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice le parole con le quali fu espressa questa deliberazione: « Noi pure vogliamo consacrare nel bronzo e nel marmo la bella unione delle anime nostre, nel ricordo santo di Lui; noi pure vogliamo sappia il mondo intero, quanto sia profonda in noi, la gratitudine per don Bosco, per i suoi successori, per le nostre educatrici, che continuano la grande sua opera di carità e civiltà cristiana ».

L'alloro e la palma della donna!

Così, un'altra volta, la donna, fanciulla, sposa, madre, mostrò quanto possa nel suo cuore il ricordo di quelle anime che la diressero nelle prime tappe della vita; dei primi che le dischiusero gli orizzonti sereni della verità e del bene; che la prepararono a compiere, degnamente, la sua missione, non soltanto famigliare, ma sociale, e perciò altamente umanitaria. Le ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice hanno, anch'esse, per fine, la cooperazione con don Bosco, cooperazione intesa nel suo più alto significato morale e materiale.

Un nuovo fatto nella Storia della Pedagogia.

Il monumento a don Bosco, ch'è, ora, un fatto compiuto, campeggia solenne di fronte al Santuario di Maria Ausiliatrice.

Grande è, e dovrà essere, sempre, la soddisfazione degli ex-allievi e delle ex-allieve, per questa prova solenne ch'essi diedero di fortissimo affetto filiale al Padre, e a coloro che ne hanno interpretata la grande e dolce parola.

Dopo nove anni dal primo Congresso, terminata l'immane guerra mondiale che tanto ci afflisse, fu indetto, e attuato; e per il consolidamento e per la specificazione delle varie forme di attività della Federazione, il secondo Congresso internazionale, dal 20 al 23 maggio 1920, con rappresentanze di tutte le nazioni; Congresso che si chiuse con l'inaugurazione del Monumento al comun Padre don Bosco.

Organismo definitivo della Federazione Int. ex-allievi.

L'organismo definitivo della Federazione Internazionale è stato, così, concretato:

1° — I Circoli o Unioni locali formano un'Unione

Regionale, riproducendo, per quanto è possibile, la circoscrizione ispettoriale salesiana; le Unioni Regionali formano le Associazioni Nazionali; tutte le Associazioni Nazionali costituiscono la Federazione Internazionale.

2° — I Consigli dei Circoli, o delle Unioni locali, sono eletti in conformità dei propri statuti.

I Consigli Regionali sono costituiti dai presidenti dei Circoli o Unioni locali, e hanno una Giunta direttiva formata: *a*) da tre consiglieri eletti dai presidenti suddetti; *b*) da due membri eletti dall'ispettore; *c*) da un sacerdote salesiano, rappresentante dell'Ispettore. I membri di questa giunta direttiva eleggono il loro presidente.

I Consigli Nazionali sono formati dai presidenti dei Consigli Regionali, dagli Ispettori salesiani e dai loro rappresentanti.

La Federazione Internazionale è retta da un consiglio formato da cinque membri, residenti a Torino. Tre di questi membri sono eletti dal Rettor Maggiore, due dal Congresso Internazionale. Il Rettor Maggiore, è rappresentato presso il Consiglio della Federazione Internazionale da un sacerdote salesiano. I membri di detto consiglio eleggono il loro presidente.

3° — I Membri dei Consigli regionali, nazionali, internazionali, durano in carica tre anni, e possono essere rieletti.

4° — I Presidenti dei Consigli regionali e nazionali, pure rispettando l'autonomia di ogni Circolo, o, Unione locale e regionale, hanno per còmpito di promuovere lo spirito di fratellanza fra gli ex-allievi per mezzo di convegni, di pubblicazioni periodiche o straordinarie, d'iniziative collettive, di pubblica utilità, o di cooperazione salesiana.

5° — Perchè un Circolo locale sia, regolarmente, riconosciuto, deve avere nel suo Consiglio direttivo il sacerdote salesiano rappresentante del Superiore, e dev'essere aggregato alla Federazione Internazionale di Torino con lettera di presentazione del presidente regionale e con l'approvazione dell'Ispettore.

6° — Per favorire la mutua fratellanza e la vicendevole, cooperazione è istituita una tessera di riconoscimento, la quale sarà rilasciata dai Consigli direttivi dei circoli locali e dovrà essere rinnovata ogni anno.

I vincoli della fraternità.

Ogni Consiglio delle Unioni regionali e delle Associazioni Nazionali abbia il suo periodico almeno trimestrale, col quale corrisponderanno i circoli locali. Questi, ogni anno, invieranno ai proprii soci un resoconto stampato.

La Federazione internazionale degli ex-allievi pubblica le « *Voci fraterne* », rivista mensile che ha lo scopo di *illustrare la vita cristiana e l'apostolato cristiano* come lo interpretava don Bosco.

« *Unione* » invece è la rivista, pure mensile, dell'Unione internazionale delle ex-allieve; che ha, anche, lo scopo, di dare qualche direttiva agli altri periodici delle ex allieve.

Così uno sterminato esercito, sparso per tutto il mondo, si sente unito dal vincolo dell'affetto riconoscente; e quelli che lo compongono, si gloriano di chiamarsi allievi di don Bosco! I mille e più rappresentanti della immensa falange, diedero al mondo lo spettacolo che fu chiamato: *un fatto nuovo nella storia della pedagogia.* Essi inaugurarono il monumento voluto da essi stessi al Maestro, e, nell'atto di scoprirlo, dissero, col canto, quello che, prima, avevano proclamato colla vita di cittadini onorati e di cristiani sinceri:

« Ah! più che nel marmo — nell'alme scolpito,
Il nome del Grande — eterno sarà.
« Don Bosco, Don Bosco! » — è un canto infinito
che udranno, del mondo — le mille città ».

Caritas..... Christi urget nos.....

La carità di Cristo ci spinge.
S. PAOLO, *II Cor.*, V, 14.

Accipe..... puerum istum et nutri mihi.

Accogli questo fanciullo e crescilo per me! *Esodo*, II, 9.

Capo XXXI.

" Orphanorum pater „

Nella Vita immortale.

Mentre ovunque, in questo agitato dopo guerra, è fervore di opere, intensità di lavoro, moltiplicazione di energie, immolazione di vite, mai. forse, come oggi, il sogno del novenne pastorello dei *Becchi* ebbe un'attuazione più completa; mai, forse, come oggi, il seme da lui, abbondantemente, gittato, nei solchi della vita, fu, dai suoi Figli e dalle sue Figlie spirituali fatto germinare con maggior vigoria, con più ampia intensità, con previdenza più lungimirante; mai, forse, come oggi, Giovanni Bosco potè essere chiamato: *il Padre degli Orfani.*

Quando, nell'Immacolata del 1841, in quella memoranda giornata soffusa di scarsissimo sole dicembrino, mestamente velata dagli avvenimenti che incalzavano e sospingevano gli animi verso gli ideali della Patria rinascente, e già rinnovantesi, per temprare le forze nel sangue dei figli S. Giovanni Bosco incominciò l'opera sua cristiana, etico-sociale, meravigliosa, immensa, accogliendo come suo, il povero Bartolomeo Garelli, orfano di padre e di madre..., avrà, egli, preveduto, per mirabile intuito, il dilatarsi rapido e lo svolgersi sorprendente delle opere sue che, con le benedizioni di Dio, l'assistenza materna di Maria Ausiliatrice, il sostegno dei suoi Cooperatori avrebbe seminato, e sparso, per tutto il mondo?

Certo è che l'Opera di don Bosco, sorta, adattata ai tempi, trova, nel tempo, la sua più completa integrazione, e la trireme salesiana, fluttuando al sole il vessillo *Lavoro è Preghiera*, volge, ormai, il suo corso, in un mar senza confini.

La più grande Missione dal Cielo. - La sua protezione!

La carità cristiana ch'è, per sua natura, diffusiva, fu pienamente, ed efficacemente, intesa da S. Giovanni Bosco, che, sulle orme del patrono suo, San Francesco di Sales, seppe dare a tutta la sua Opera il carattere delle Opere di Cristo per eccellenza, il carattere della cattolicità, cioè dell'universalità.

E così, mentre gli uomini con l'ideale in cuore, e l'anima rivolta a Dio, in una suprema tensione, nelle pacifiche gare del lavoro e della vita, fanno di sè, e di tutto quanto hanno di più dolce, di più caro, di più tenere, generoso olocausto; per mezzo dei Figli e delle Figlie di don Bosco, ovunque, in tutte le parti del mondo, ma, particolarmente, in questa nostra Italia, madre di Santi, sede augusta del vicario di Cristo, nella dolce Italia di S. Francesco d'Assisi e di Caterina da Siena, nell'Italia, fonte del diritto e dell'equità, maestra delle genti, sorriso di natura, invidia di molti... gli Angeli tutelari vegliano trepidanti sui piccoli innocenti orfani che, nelle oasi di pace delle case di S. Giovanni Bosco crescono, fiori aulenti, per gli altari di Dio e per la grandezza della Patria, pel decoro di questa Italia sacrata — nelle benedizioni di Dio — a più fresca, più fragrante, più odorosa alba di sempre nuova aurora: l'aurora della pace, l'aurora della carità, l'aurora della vera fraternità cristiana, l'aurora del Regno ove Cristo solo è Re.

Laudate, Dominum, omnes gentes...

O voi tutti, lodate il Signore...
Salmo 116, 1.

Magna opera Domini...

Sono grandi le opere del Signore... *Salmo* 110, 2.

Capo XXXII.

La glorificazione.

Luce su l'orizzonte!

Apoteósi vorrei dire se la parola, per la sua origine, non mi sonasse male; dico, dunque, perciò, glorificazione.

Il processo per la Causa di beatificazione di... don Bosco, iniziatosi in Torino nel 1890, dopo lunghi, ponderosi, meditati esami, studi e considerazioni sulla vita, gli scritti, le opere, le virtù eroiche di lui, su i miracoli operati per la sua intercessione è... terminato! Il 20 febbraio 1927 la Chiesa riconobbe solennemente l'eroismo delle virtù da lui praticate; il 9 marzo 1929, furono egualmente e solennemente riconosciuti i due miracoli presentati per poter procedere alla sua beatificazione... Dopo la beatificazione, riassunta la causa dalla S. Congregazione de' Riti, il 21 novembre 1933 fu letto in Roma il decreto di approvazione de' miracoli, e il 3 dicembre il decreto per il *Tuto*. Il Santo Padre Pio XI, in tutte queste ultime circostanze, pronunciò tali parole a glorificazione di questo *apostolo della gioventù* — fortunatamente da Lui ben conosciuto mentre era in vita — che meglio non si potrebbe dire. Ora, la luce di don Bosco, nel silenzio d'azzurro s'è avvicinata al pieno meriggio! Ah! se ancora Dante vivesse! Gigante in tutto, lo porrebbe tra i giganti: Benedetto, Francesco, Domenico...

I Ricordi...

Ma giunti qui, alla gloria della canonizzazione, l'anima, pur pervasa dalla più gioiosa letizia, non può non riandare il lungo e aspro cammino percorso dal nuovo Santo

quasi per meglio assaporare la felicità della mèta raggiunta!

Magia dei ricordi. Per essi noi possiamo ricrearci a nostro gusto e fantasia. Rivedo Giovannino nell'umile casetta ai Becchi... e povero e orfano e ostacolato...; volto e membra: positure armoniose, occhi chiari e pieni, atteggiamenti elastici, eleganti, fini, santi: lo miro, lo seguo nel lavoro de' campi... come nel suonare il violino, nel toccare il clavicembalo, a saltare su la corda, ad arrampicarsi su l'albero della *cuccagna*... o a pregare... compunto, a ripetere alla lettera — o quasi — le prediche udite...; a... sognare. Certo. Sognare! Oh! sì; galoppano sempre, nel nostro pensiero, fantasie di fanciullo, armonie di leggende, nostalgie di desideri: qualche cosa come un... sogno. Ma in Giovannino Bosco è un sogno più gentile, più profumato, più bello; un sogno più caro perchè più vero, perchè... veramente *vero;* un sogno diverso da ogni altro, un sogno che fu una visione del futuro, del futuro che sta diventando realtà. Vorrei dire: *ch'è diventato realtà*, ma la grandezza della individualità, originalità e personalità di... S. Giovanni Bosco, dovrà ancora effondere nuovi e più intensi e più abbaglianti fasci di luce radiosa...

Dopo il grande sogno rivedo ancora don Bosco... in tutto il cammino della sua vita, percorso fra triboli e spine: una vita non precisamente a diagramma pacato, e... per poco ancora

> *... la mia gioia io la reggo a stento*
> *e tremo come la spica*
> *nel vento...* (1).

L'aureola.

Ma, finalmente, è terminata la vita piena d'affanni; ed è terminata anche la sospirosa attesa de' figli... Sono trascorsi appena quarantasei anni, e già l'aureola de' santi

(1) A. S. Novaro, *Dio è qui.* Milano, Mondadori.

circoscrive la sua fronte; il suo nome, già in benedizione, è ora più vivo che mai nei cuori di tutti... Quando il... Santo don Bosco chiuse alla vita gli occhi mortali, ch'erano sì pieni di luce, nella pace di Dio, la grande anima lucente dell'amico de' giovani, del padre di tante anime assetate di conforto, bisognose di appoggio morale e materiale, di guida nel periplo del mondo, continuò a risplendere di tutto il suo azzurro attraverso le molteplici sue orme, e riflettersi dalle varie e vaste sue opere, nell'esemplare sacrificio de' suoi figli e delle sue figlie spirituali. E come quando passava dall'una all'altra Casa Salesiana per visitarvi i suoi cari *birichini*, tutto, intorno a lui, era chiarezza, purissima gioia, soave giocondità, serena allegria, e la santa poesia fioriva sui suoi passi, così ancora egli, dopo che ci lasciò per la luce eterna nell'amplesso di Dio, continuò a tenere sempre avvinti a sè tutti i nostri cuori per avvincerli a Dio.

A Lui avvinti.
Il nostro Canto.

Ma tanto più li tiene avvinti a sè, ora, i nostri cuori, poichè sono, definitivamente, allontanate le giornate tristi e livide, come roccie scabre, e si sono avvicinati i giorni lieti, irradiati di sole. La nostra commozione, perciò, è piena di luce, e l'anima presaga sente tutta questa gioia di primizie, questa letizia di aurora, queste promesse di doni divini...

Intanto nella lietissima Sua glorificazione il nome di lui risona caramente nei nostri cuori, e l'anima nostra canta, canta, pervasa di una letizia che non può essere contenuta, alimentata da una speranza che non conosce misura, canta la trasfigurazione del Padre che, protendendo nelle vie del tempo e dello spazio i segni del suo insuperabile amore per noi, continua ad essere, per noi, dal Cielo, l'attrazione della nostra giovinezza, il simbolo della nostra fede, la meta della nostra anima!

Congedo.

Ho cercato di scrivere qualche cosa di don Bosco per i giovani, per le giovinette; ho desiderato di giungere, sempre, prima al loro cuore che alla loro mente; ho voluto, di proposito, cercare di farlo amare prima ancora di farlo conoscere, e di farlo conoscere per poterlo far amare.

Non ho, quindi, tentato, mai, la sintesi, benchè l'attrattiva mi vi inducesse, quasi forzatamente.

Ma non è qui il luogo.

Pei giovani, più le cose sono semplici, e meglio è, perchè piacciono di più.

Eccomi, ora, al termine.

Benedica il Signore alle mie buone intenzioni e, com'Egli suole servirsi delle cose più umili per trarne grandi frutti, così, io spero, che, anche di queste poche pagine, vorrà Egli servirsi, come di richiamo, per tante anime giovinette, desiderose di consacrarsi a Dio nella vita religiosa.

Visto per la stampa:

Torino, 16 *Febbraio* 1928.

Sac. B. Fascie.

Nihil obstat:

Carolus Salotti,
S. Cons. Adv. S. Fidei Promotor Gen.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* VII

Il mio primo ricordo . . . . . » IX

CAPO I. Il fanciullo predestinato . . . . . » 3

Nuova aurora. — L'ambiente famigliare. — « Eccoti senza padre ». — Le predilezioni della mamma. — Mirabile franchezza, candida confidenza. — Il primo incontro con Gesù. — Ricordi materni. — Le buone amicizie: « Servite Domino in laetitia ».

CAPO II. Il meraviglioso sogno d'un fanciullo . » 13

Le « voci » di Dio! — Un sogno di Giovannino. — Renditi umile, forte, robusto! — Sogno profetico? perchè? — « Per lui fia trasmutata molta gente ».

CAPO III. Per farmi prete! . . . . . » 23

La chiamata Divina. — Alla predica della « Missione ». — L'incontro con don Calosso. — Memoria prodigiosa. — Per farmi prete! — Bisogna farlo studiare. — Nuove difficoltà. — I vantaggi della direzione spirituale! — Fermezza Santa.

CAPO IV. Il piccolo servitore! . . . . . » 33

Le opposizioni di Antonio. — S'allontana dalla mamma. A disposizione di tutti. — Alla cascina « Moglia ». — Piccolo servitore di campagna. — Le vie del Signore. — Con Dio, sempre!

CAPO V. La preghiera . . . . . » 41

Era diverso dagli altri fanciulli! — L'« Angelus! ». — Contegno fatto di convinzione.

CAPO VI. Il piccolo Maestro . . . . . » 47

La « Sua Missione ». — Il primo e vero germe degli Oratori Festivi Salesiani. — Coi compagni. — Tra i condiscepoli. — La Società dell'Allegria. — Beato chi ha un monitore! — Il giullare di Dio!

CAPO VII. Non la chiave d'uno scrigno, ma la chiave del Cielo! . . . . . *pag.* 57

Lo zio Michele: nuove speranze. — Ritorno dalla mamma. — Ancora a scuola da don Calosso, a Morialdo. — Muore improvvisamente don Calosso, il suo maestro. Ho più caro il Paradiso che tutte le ricchezze e i denari del mondo.

CAPO VIII. Disposto a tutto, pur di poter studiare! » 65

La strada si allunga. — Abile e santa industria. — Alle scuole di Castelnuovo. — Piccole prove. — Sii devoto della Madonna! — Cantore e suonatore! — Sarto. — Fabbro-ferraio! — Umiltà.

CAPO IX. Tra i compagni! . . . . . » 73

Il suo prestigio sui compagni. — Gli ammonimenti della mamma. — Efficacia de' consigli materni. — Nelle vacanze: soave e forte apostolato di bene. — La fuga delle occasioni... — Chi trova un'anima amica, ha trovato un tesoro!

CAPO X. Il giovinetto Apostolo . . . . . » 83

Modello di giovinezza trascorsa nell'apostolato! — La bruttezza del peccato e la preziosità della virtù! — Il piccolo saltimbanco. — Il piccolo Maestro. — Conversione del condiscepolo Giona. — Il gradimento di Dio.

CAPO XI. All'ombra del Santuario . . . . . » 91

L'ora delle prove ultime! — Un dubbio angoscioso. — Il consiglio del beato Cafasso. — La scienza dell'amore e la follia della Croce in Lui! — Indossa, finalmente, l'abito chiericale. — In Seminario. Il suo programma di vita. — Un nuovo raggio di sole sulla sua missione speciale... — Sempre il fascino dell'apostolato! Con Comollo. — Con Giacomelli. — Co' giovanetti. — Fonda una santa lega... — Mortificazione e rieducazione letteraria.

CAPO XII. Il meraviglioso sogno si avvera . . » 103

Lo scopo, il fiore, il frutto della sua vita intera. — Luci divine. — Verso il Sacerdozio! Frutti de' suoi Esercizi spirituali pel Sacerdozio. — Finalmente è Sacerdote di Gesù dolce, di Gesù Amore! — Pia riconoscenza. L'efficacia della parola. — La prima S. Messa a Castelnuovo. — L'alba splendida della realtà.

CAPO XIII. Le splendide fantasie d'un Apostolo . » 111

Il santo fascino dell'apostolato giovanile. — Giovanni Bosco: novello Filippo Neri. — Dopo la prima Messa! — A Torino nel Convitto Ecclesiastico! — Generosi ideali.

della donna! — Un nuovo fatto nella Storia della Pedagogia. — Organismo definitivo della Federazione Internazionale ex-allievi. — I vincoli della fraternità.

CAPO XXXI. « Orphanorum pater » . *pag.* 343

Nella Vita immortale. — La più grande Missione dal Cielo. — La sua protezione!

CAPO XXXII. La glorificazione . . . . . » 347

Congedo . . . . . » 351



Le prime sante « Fiamme ». *Pag. 349.*



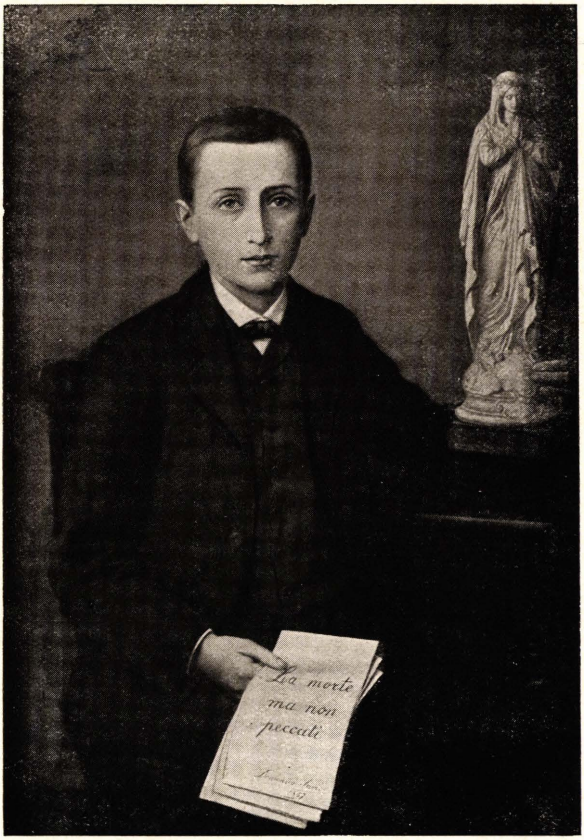
S. Em. il Cardinale Giovanni Cagliero. - *Pag. 306.*



La serva di Dio Maria Dom. Mazzarello.
1ª superiora generale delle suore di S. Giov. Bosco. - *Pag. 283.*



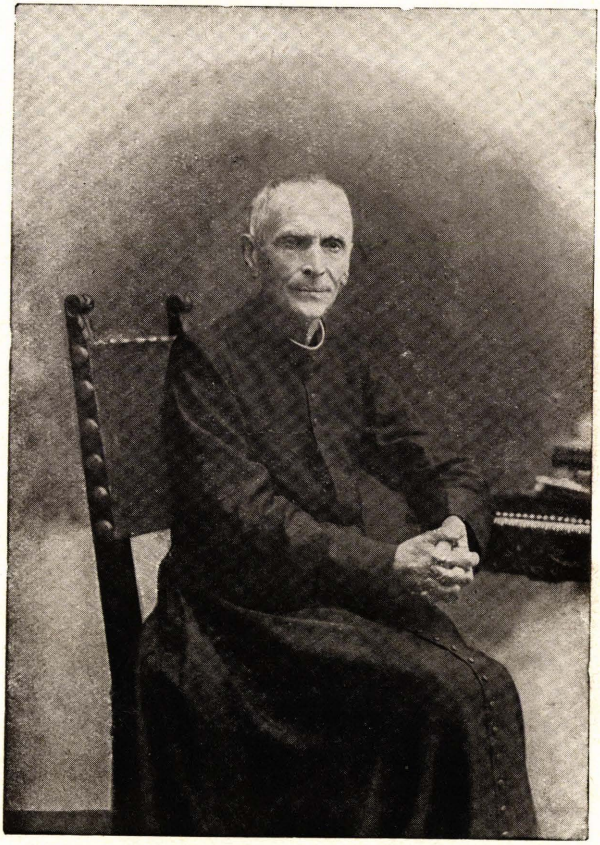
Il Santuario del « Sogno ». - *Pag. 239.*



Savio Domenico.
il primo fiore dell'apostolo. - *Pag. 211.*



Maria SS. Ausiliatrice.
la « Regina » del « Sogno ». - *Pag. 149.*



Il servo di Dio don Michele Rua.
1° successore di San Giovanni Bosco - *Pag. 143-45.*



G. Rollini (1880) - San Giovanni Bosco in preghiera.